MILANO

E

FEDERICO BARBAROSSA

STORIA NARRATA

DA

PIETRO ROTONDI

MILANO

TIPOGRAFIA DI L. BORTOLOTTI E C., EDITORI

—

1876.

MILANO

E

FEDERICO BARBAROSSA

MILANO

E

FEDERICO BARBAROSSA

STORIA NARRATA

DA

PIETRO ROTONDI

MILANO
TIPOGRAFIA DI L. BORTOLOTTI E C., EDITORI

1876.

AL LETTORE BENEVOLO

La storia del Comune medievale di Milano è delle più copiose di fatti memorandi e delle più degne di studio. Ha sopratutto due tempi di grandezza veramente epica: quello dell' arcivescovo Ariberto, quando la città stette contro all'imperatore Corrado il Salico e diede principio al suo governo consolare; e l'altro anche maggiore, succeduto un buon secolo dopo, della lotta con Federico Barbarossa.

Di questa lotta memoranda io ho dettato la narrazione nel libro che qui ti offro; e non è la prima volta che la do alle stampe, ma *fervet opus*, e nel frattempo furono scoperti e pubblicati, così in Italia come in Germania ed altrove, tanti e tali altri documenti di quell'epoca e di quei fatti, che sarebbe stata stoltezza non trarne profitto. Con questi nuovi sussidi, che

talora dànno agli avvenimenti diverso aspetto da quello che si credeva, od anche li trasformano affatto, io ho poco meno che rinnovato, e di molto accresciuto il mio lavoro; nè mai fatica fu sostenuta con maggior compiacenza, chè mi credeva di servire alla fama della mia città, esponendo la storia appurata di sì grandi suoi patimenti e delle magnanime gesta che li hanno consolati.

E dire che questa città è stata di recente in festa grandissima per la visita di un Imperatore di Germania, qui venuto a fare dimostrazione d'amicizia al Re nostro! Che rivolgimento di Storia, che benedizione di Dio!

INTRODUZIONE STORICA

—

L'impotenza degl' imperatori greci a ritenere il possesso d'Italia, diede ardimento al Papa, nell'anno 800, di proclamare il *teutonò* Carlo Magno imperatore di Occidente. Con questo atto si volle ristabilire quanto Odoacre nel 476 aveva abolito; se non che il nuovo Impero non fu più *romano* che di nome, e da quel nefasto giorno il supremo dominio d'Italia venne dato ai Tedeschi. Ben ella se ne avvide; e non appena morto il fortissimo Carlo, vi furono tentativi per indurre il nipote suo Bernardo, re d'Italia, a farsi indipendente. A Bernardo vinto, colla corona vennero strappati anche gli occhi; ed ebbe così principio quella accanitissima lotta, della quale noi stessi vedemmo gli ultimi scontri.

Però nel medio evo pochi Imperatori si ricordano che fortemente volessero esercitare sull' Italia quella signoria, la quale credevano spettare a loro. Cosa di somma difficoltà fu sempre codesta; e in tempi che non v'erano eserciti stanziali, non poteva essere impresa che dei più animosi, i quali essendo sorti ad intervalli molto

distanti gli uni dagli altri, la trovarono ogni volta più scabrosa; e se non fosse stato che le città della penisola, popolate da due schiatte antagoniste (gli indigeni, segnatamente plebe, e i discendenti dei barbari, che ne costituivano il nerbo dell'aristocrazia), erano fatalmente condannate a rinascenti discordie, che ruinarono ogni più libera e nazionale istituzione; forse che lo spadroneggiare degli Imperatori in casa nostra sarebbe terminato assai prima.

Da Carlo Magno fino allo scorcio del secolo X, ufficiali imperiali, cui davasi titolo di *Conti*, ressero le città lombarde e il loro *contado*. Ma non tardarono a ritenersi ereditaria nelle proprie famiglie l'autorità transitoria, e di ministri del lontano e debole monarca a volersi fare veri signori. Se non che si trovava ciascun di loro di avere nel suo distretto un personaggio di somma autorità e di grandi tenimenti che mai non era sottostato alla sua giurisdizione, come quello che nel regno riconosceva unicamente maggiore a sè la Corte regia. Era questo il Vescovo, al quale non solo procacciava l'ecclesiastica dignità riverenza profonda (e in quei tempi anarchici, nella Chiesa vedevano i popoli la loro maggior tutela), ma nella pubblica amministrazione eziandio aveva parte cospicua, essendo membro del consiglio dei maggiorenti dello Stato. Egli dunque non si teneva soggetto, neppure come cittadino, all'autorità del Conte; e inoltre negli ampii suoi dominii era giudice lui medesimo, solo responsabile al monarca; e da lui dipendevano anche feudatarii di molta potenza, i quali venivano detti i Capitani della sua Chiesa, o meglio del Santo patrono di questa: così l'arcivescovo di Milano era signore dei Capitani di Sant'Ambrogio.

La dualità dei Conti e dei Vescovi durò senza muta-

mento sostanziale, finchè i primi si mantennero nella misura del loro ufficio; ma dato che ebbero l'esempio dell'usurpazione, invogliarono ad imitarli, e ne furono vittime. I Vescovi, spalleggiati dai propri Capitani, quando prima quando poi li soprafecero e ne presero il luogo; applaudendo gli Imperatori ed assecondandoli, poichè facevano la loro vendetta. Ma le cittadinanze allora più non riconobbero di avere un delegato imperiale alla testa del governo, ed ubbidirono con ritrosia; senza che, i Capitani, portato che ebbero i Vescovi al principato, più non si scostarono dal fianco loro, erigendosi in oligarchie, le quali ai sottoposti facevano sentire moltiplicato il peso della politica disuguaglianza. Ne scaturirono insurrezioni, e lunghi feroci dissidii civili; a metter fine ai quali fu d'uopo che si facessero partecipare al pubblico reggimento tutti gli ordini degli uomini liberi (Capitani, Valvassori, Cittadini): e questa è l'origine di quei repubblicani Comuni del medio evo, che, amministrati da' Consoli, quasi totalmente si sottrassero alla supremazia imperiale, e tanto nome di sè lasciarono nella storia d'Italia.

Il più antico dei Comuni, quello che sembra possa dirsi essere stato causa determinante al formarsi degli altri e loro norma, fu il milanese; e Milano, già sotto i suoi Arcivescovi la prima delle città lombarde per ampiezza e popolazione, si fece quindi innanzi più spiccatamente e in tutto la maggiore. Ma splendida e forte, come da molti fu ricercata la sua amicizia e la sua tutela, così divenne per altri segno di gelosia e di invidia; al che l'orgoglio, dal quale non può stare a lungo disgiunta la prosperità e la forza, prestava eziandio troppo frequenti motivi. Conseguenza di tutto codesto furono guerre senza posa con varie delle sue vicine; e

vendette che partorirono a molte generazioni esizialissimi danni.

A Lodi e a Como segnatamente nocque l'aver cozzato con Milano. Della ostilità di Lodi fu causa prima l'essere stato conceduto dall'imperatore Corrado il Salico all'arcivescovo di Milano, il quale già da metropolitano consacrava il vescovo di lei, che anche lo investisse delle terre e delle immunità civili a quel vescovado annesse; la qual cosa, allora che i vescovi anche civilmente erano alla testa della città, equivaleva a far Lodi vassalla di Milano; così che non appena si fu presentata occasione che l'Arcivescovo dovesse usare del conferitogli privilegio, i Lodigiani sorsero in armi e gli si opposero. Dopo di allora, per quasi un secolo, furono incessanti le offese tra le due città; finchè nel 1111, malgrado potenti amici e fierissimo suo contrasto, Lodi fu presa da Milano e in tutto disfatta.

Questa sorte anche a Como toccò, nè molti anni dopo; e qui pure a cagione di vescovi, imperciocchè l'imperatore Enrico IV, allora interdetto dal Papa, aveva investito di quel vescovado un prelato milanese; il che non piacque a' Comaschi, e lo cacciarono dal seggio, creandosene un altro. Ma il cacciato non uscì dalle terre del Comune; chè sorpresa colà una rocca, vi si tenne cinto da valorosi militi suoi parenti, spiando un'occasione per riafferrare il grado contrastatogli. Dava noia grandissima codesto agli avversari suoi; e una notte d'improvviso lo assalirono, e trucidati quanti gli vollero far difesa, ignominiosamente affunato, lo trassero prigioniero a Como. La famiglia di questo prelato era di Capitani di Sant'Ambrogio, e quindi vassalla dell'arcivescovo di Milano, il quale dimentico allora di essere ministro di pace, ne volle vendetta; ed accese

una guerra che per la durata e i danni fu da un poeta contemporaneo paragonata alla troiana.

Le altre maggiori avversarie di Milano tra le sue vicine furono Pavia e Cremona, cui prestavano frequenti occasioni di battagliare Tortona e Crema; sulle quali città volevano esercitare signoria, mentre Milano le prendeva a difendere. Così questi lombardi Comuni se all' Impero aderivano piuttosto a parole che in fatto, affascinati da una superba idea all' attuazione della quale però sottraevansi quanto più potevano, erano anche ben lontani dall' accorgersi di essere parti di un tutto omogeneo, membri di una stessa patria.

E mentre appunto più calorosi agitavansi i dissidii, e Milano con terribile violenza calpestava le vinte sue nemiche, era fatto re di Germania e con ciò destinato alla corona imperiale, un uomo di ferrea volontà, di imperturbabile audacia, che si propose di restituire all' Impero il suo maggior lustro, e che nel voler dar corpo a codesto suo disegno, siffattamente doveva agitare i nostri Comuni da mettere in palese tutta la virtuale loro potenza, e dopo lunga prova di utili dolori, lasciarli più liberi e indipendenti di prima. Fu questo uomo Federico I detto il Barbarossa, col quale vedremo la città di Milano dover sostenere titanica lotta, e cadergli dinanzi come annientata; ma poi risorgere per opera di senno e di amore delle sue sorelle, e affrontatolo un' altra volta, vendicare la propria caduta per guisa da andarne immortalmente gloriosa.

I.

Fonti della storia di Federico Barbarossa. — Costituzione delle città lombarde. — Consuetudini di Milano. — La famiglia del Barbarossa.

Il nome di Federico, detto in Italia il Barbarossa, dal biondo acceso della sua barba, è il più volgarmente noto della storia milanese; ma vive la tradizione piuttosto dei dolori che ci ha fatto patire, che non dell'ammenda; e di ciò si possono assegnare cagioni diverse. Tra le quali mi sembra da ricordare principalmentè, che non si ebbe alcuno storico di quella eccellenza che rende eterni gli scritti, il quale fosse vicino ai fatti e loro assicurasse una rinomanza, come in Grecia, a cagion d'esempio, hanno potuto avere Maratona, Salamina e le Termopili; ed inoltre che non durarono integralmente a lungo gli effetti della nostra vittoria; e il principato ghibellino dei Visconti, al Comune succeduto, dovette molto adoperarsi per cancellare la ricordanza della guelfa republica e de' suoi fasti. Ciò anzi ad evidenza lo scorgi leggendo il *Manipulus* di Galvano Fiamma [1], un frate domenicano che dettava regnando i primi Visconti, e pertanto in tempi che non si poteva

[1] « Manipulus florum, sive historia mediolanensis ab origine urbis, ad annum 1336. »

tacere di una vittoria tuttavia bene rammemorata; ma che pure egli stolidamente si provò di abbujare, asserendo che era stata vinta sotto lo stendardo della vipera viscontea.

Le fonti genuine della storia di Federico Barbarossa, e segnatamente delle sue guerre in Lombardia, non sono scarse per un buon tratto di tempo, e sono anche di varia derivazione, per la qual cosa non è forse difficile narrarla con imparziale giudizio: sempre che non s'intenda quella gelida imparzialità che piuttosto si dovrebbe dire indifferenza. Lo storico è uomo che parla ad uomini, e fa mestieri che si senta il suo calore.

Abbiamo le storie di due nobili lodigiani, Ottone e Acerbo Morena, padre e figlio (da un anonimo continuate), i quali, come è da prevedere, sono fieramente ostili ai Milanesi; abbiamo il *Libellus tristitiae et doloris*, ossia *Commentario* di Sire Raul di Milano, un cittadino di conto, che « scrisse ciò che vide egli medesimo, oppure udì da testimoni fededegni [1] »; abbiamo gli Annali del canonico Vincenzo di Praga [2], il quale si

[1] « Ea quæ vidi et veraciter audivi ». Questa cronichetta, la sola di autore sincrono milanese, fu pubblicata per la prima volta dal Muratori, sopra una copia manoscritta del secolo XVI, trovata nella biblioteca di Brera; e sta nel tomo VI dei *Rer. ital. script.*, dove porta il titolo di *Sire Raul, sive Radulphi med. Commentarius;* indi la ristampò, che non è molto, il Pertz, nel tomo XVIII dei *Monumenta Germaniæ historica*, raccomodata e accresciuta colla scorta principalmente di un codice parigino del secolo XIII; nel quale però non s'intitola come nello scritto usato dal Muratori, ma sì *Libellus tristitiæ et doloris*, ecc.; nome che il tedesco editore ha preferito. Noi attingeremo al *Libellus* ogni qualvolta offrirà miglior lezione.

[2] Questi Annali furono ignoti al Muratori.

trovava in Italia al seguito dell' Imperatore, accompagnando il proprio vescovo; la storia di Ottone vescovo di Freising, che fu zio di Federico I, e scrisse da lui stesso informato; oltre a due suoi continuatori; e parecchi documenti della Lega lombarda; per tacere di altri scritti di minor rilievo. Si suol far caso anche del *Ligurinus* di Gunther, un poema latino che dicono essere dei giorni di Federico, dove sono celebrate le di lui gesta; ma troppo sovente non è che la storia del vescovo freisinghese messa in esametri.

Ottone di Freising studiò molto accuratamente la costituzione delle città lombarde; e qui sarà utile compendiare innanzi tutto ciò che ne pensa: il sobrio giudizio di un avversario ha maggiore significazione della lode di un amico. — I cittadini di dette città, egli osserva, ritengono l' eleganza del parlare latino, e molta urbanità di costumi; nel governo civile imitano la prudenza degli antichi Romani, e sono così gelosi della libertà, che solo riconoscono l'arbitrio de' loro Consoli [1]. Vanno distinti in tre ordini: dei capitani, dei valvassori e della plebe (sotto questo nome il resto abbracciando della più libera cittadinanza); e da tutti e tre scelgono egualmente i Consoli, per impedire che l' uno soverchi l'altro: e li mutano altresì ogni anno, provvedendo per tal modo che non sorga libidine di dominare. Quasi tutto il territorio lombardo è soggetto alle città, le quali obbligano i signori della campagna a vivere dentro le loro mura (almeno temporaneamente); così che raro vi

[1] « ut Consulum *potius quam imperantium* regantur arbitrio. » Cioè non volevano più saperne dell'Imperatore; al quale rendevano sì onore per consuetudine antica e per la superba memoria del romano impero; ma che non la facesse da padrone in casa loro.

si trovi un nobile il quale non debba riconoscere la signoria di una città. Compartono poi queste l' onore della milizia anche a' giovani di oscuro lignaggio « ed a qualunque di que' più vili meccanici che gli altri popoli respingono, quasi peste, dagli studii più liberali ed onorati [1]. » Ma per tal via divennero le più doviziose e potenti città dell' universo; « segnatamente Milano, che ha fra tutte il primato. »

A questo che tra lode e biasimo, per opera di nemico, ci sembra un assai bel quadro delle nostre città; noi, volendone completare la parte che più dappresso ci occupa, aggiungeremo qualche cenno della legislazione che allora vigeva in Milano. Il celebre giurista milanese Oberto dell'Orto, stato console del suo Comune nel 1142, poi di nuovo in seguito altre volte in difficilissimi tempi, ed autore di scritti intorno al giure feudale che ebbero la più grande autorità e per varii secoli commentatori dottissimi; fa menzione delle *Consuetudini* di Milano, per le quali noi sappiamo che allora giudicavasi o colla legge romana, o colla longobarda, qui seguìta da molti [2]; o più spesso ancora colla legge Municipale, un portato delle consuetudini e di speciali statuti. Così di quei tanti diritti personali che i Carolingi avevano ammessi, già vi troviamo sopravvivere

[1] Così doveva scrivere un gran barone tedesco, vedendo fra noi quello che nella sua Germania sarebbe stata infrazione enorme del dogma gentilizio; imperciocchè la Milizia colà era un solenne ordine cavalleresco, che si conferiva solo a chi fosse di nobile casato, e tale divenne più tardi anche nelle nostre città, come vi fu spodestata la comunale democrazia.

[2] « Lege longobardica nonnulli nostræ jurisdictionis vivunt »: così nel libro *Consuetudinum Mediolani.*

le due sole leggi di maggior significazione, come quelle che distinguevano gli elementi costitutivi della sua cittadinanza; e queste pure senza dubbio modificate dalle Consuetudini stesse, oltre che sostituite in molti casi dalla legge Municipale.

Le milanesi Consuetudini come vennero a noi tramandate, e come possiamo credere che fossero già al tempo di Federico I (si dedurrebbe anche solo da quanto abbiamo udito dianzi dal vescovo Ottone), non hanno quasi più indizio di servitù rurale [1] e più non distinguono nella città i vassalli dai servi; che se vi erano pur sempre balzelli servili, pesavano sulle corporazioni delle arti piuttosto che sugli individui. Inoltre se concedono il combattimento giudiziario così nella procedura civile come nella criminale, esigono che avvenga per mezzo di esperti campioni, e solo col bastone; e vogliono sottoposto alla prova innocua dell'acqua fredda chi non valga a pagare un campione. Vi si vede insomma rivivere la mitezza di tempi civili, mentre gli Statuti sono duri e crudeli; per essere questi precetti di volontà individuali, e le Consuetudini invece espressione del senso comune del popolo [2].

Aveva la Lombardia così progredito, a scapito della imperiale autorità; la quale s'era già sembrata a Corrado il Salico tanto minore di quello che l'aveva fatta

[1] Un documento milanese del 1156 ci fa vedere che i nostri agricoltori fin d'allora potevano talvolta patteggiare liberamente pel lavoro di una terra, come oggi farebbero. Vi si parla di Rustici « *qui pro tempore colent terram iste ecclesie* (di Rosate)... *donec prefate ecclesie terram tenuerint.* »

[2] Vedi. « Delle origini e vicende del diritto Municipale in Milano; » lettera di Rezzonico nella Biblioteca italiana, 1846, pag. 208.

Carlo Magno e rifatta Ottone I; andò di poi fino al Barbarossa sempre scemando. Questi ora lo vedremo accingersi a restaurarla; ed anzi, fitto nella persuasione di essere in tutto un successore degli antichi romani imperatori, coi dettami del romano Diritto volerla ricondurre al grado che le aveva dato Costantino I. Gli atti poi di Federico, assai meglio di ogni altro documento, ci daranno a vedere che oggimai più non volevasi in Italia, e segnatamente in Lombardia, riconoscere la suprema giurisdizione per la quale un Imperatore dovesse pronunciare sentenza fra due città discordi, o fra le parti che scindevano una città medesima; che i nostri Comuni si erano appropriate quelle regalìe le quali maggiormente avevano fruttato all'Imperatore e ne rinfrancavano il potere [1]; e infine (per non accennare che i sommi capi della cosa) che se già gli Imperatori avevano sancite molte delle libertà comunali, non avevano però mai approvato formalmente la piena indipendenza, colla quale ogni nostro Comune si era dato a crearsi propri Consoli.

La famiglia di Federico I trasse il nome dal castello che l'avo suo, Federico *il bellicoso*, signore della contea di Büren alle falde dello Stauffen, si edificò sulla cima di questo monte, quando l'imperatore Enrico IV, del quale era parzialissimo, lo ebbe creato duca di Svevia, e datogli in moglie la sua bella ed unica figlia Agnese; così fondando la grandezza del di lui casato. È

[1] In un ritmo di anonimo contemporaneo, e piaggiatore di Federico I, leggesi:

De tributo Cæsaris nemo cogitabat,
Omnes erant Cæsares, nemo censum dabat;
Civitas Ambrosii velut Troja stabat,
Deum parum, homines minus formidabat.

lo Stauffen un'altura conica, isolata fra quelle alpi Sveve, da cui scendono i primi influenti del Danubio; ed oggi pure in alcuni sfasciumi e in un piccolo oratorio porta le reliquie della cuna dei superbi Hohenstauffen.

Già questa discendenza del Barbarossa fa presentire che egli non sarebbe stato molto devoto alla procacciante Curia di Roma; ed inoltre, succeduto allo zio Corrado che da re di Germania non aveva avuto agio di visitare Italia, dove intanto sempre più si erano afforzati i liberi Comuni, doveva sentire desiderio eziandio di riparare a questo danno crescente della corona imperiale; ed egli era tale veramente da saper formare qualunque disegno più animoso. Lo stesso milanese Sire Raul, tenerissimo della sua repubblica, di cui vide e pianse lo strazio, dice di lui con bella imparzialità, che era « operoso, sagacissimo, fortissimo. »

II.

Federico benevolo ai nemici di Milano. — Pavia e Milano alle prese. — Prima calata di Federico in Italia e prime sue ostilità. — Guido di Biandrate.

Ebbe Federico I la corona di Germania che appena varcati aveva i trent'anni di sua vita, nel marzo del 1152; e ben presto diede a vedere la sua mente di abbattere Milano, col favorirne le città rivali: quando poi avesse domata la più forte e che sempre aveva dato esempio di ardimenti nocivi all'Impero, non gli sarebbe stato gran cosa mettere il freno anche alle altre. E pur troppo aveva ragione di confidare che gli verrebbe fatto, vedendo che Milano s'era intorno creata una cerchia di accesissimi nemici.

Cominciò egli, dunque, dal guadagnarsi i Comaschi, donando, prima ancora di muovere un passo verso Italia, nuove terre alla loro Chiesa, e restituendogliene altre che aveva perdute nella guerreggia di Milano; ed inoltre dilatò il loro distretto coll'includervi popolose borgate, sulle quali non avevano mai prima esercitata alcuna giurisdizione. Nè andò guari che gli si offerse opportunità di porgersi benevolo anche ai Lodigiani; perchè alla dieta che tenne in Costanza, un anno dopo la sua incoronazione, si presentarono colle croci de' supplicanti,

costume alla Germania ignoto [1], due cittadini di Lodi, Albernardo Alamano e Omobono Maestro, i quali trovavansi colà fortuitamente per loro traffici; e stimarono intanto far cosa utile e accettevole ai loro, col dimandare protezione contro i Milanesi. Costoro dunque si prostrarono in lagrime a Federico; ed avendo egli voluto che si rialzassero ed esponessero la cagione che così li moveva; Albernardo prese a narrare in lingua tedesca (forse era detto Alamano per tale sua cognizione) di quale tirannia Milano opprimesse i Lodigiani, la cui città aveva totalmente distrutta; e come ridottili a vivere in separate località, fra queste Borgo Piacentino ne aveva accolti un maggior numero; i quali vi avevano introdotto un mercato settimanale, e così già cominciavano in parte a ristorarsi dei passati danni; quando i loro nemici implacabili, gelosi anche di codesto albore di prosperità, imposero che il mercato si dovesse fare in aperta campagna, appartata molto da ogni casa; ove pertanto il concorso era assai minore, dacchè non vi si poteva pernottare. Supplicavano dunque a Federico, che volesse ottener loro almeno l'umile richiesta di restituire il mercato in quel borgo. Fu lieto il re di questo appicco; e incontanente spedì a Milano con lettere un suo ufficiale, di nome Sicher, perchè si dovesse far ragione alla querela portagli da quei due; i quali poi di ritorno (e si affrettarono a farlo), aspettandone lode, manifestarono ai loro consoli quanto spontaneamente aveano operato. Ma la novella anzi che speranza, destò sbigottimento e

[1] Non era però nuovo l'accorrere supplicando a quel monarca; che già era stato per ciò visitato dal vescovo di Como, da Roberto principe di Capua e da Sergio duca di Napoli. Stimoli fatali alla sua grande ambizione.

stupore; e ai due troppo zelanti fu imposto di non dirne più altro motto a chicchessia, se avevano cara la vita [1]. Federico era lontano assai, e vicini i Milanesi.

Nè passarono molti giorni che anche Sicher, in via per Milano, visitò quei cittadini di Lodi, e ai medesimi consoli mostrò le lettere del re pei Milanesi. Ma fu supplicato egli pure di non farne altro, di non proseguire il viaggio; di aggiornarlo almeno infino a che Federico non si fosse mosso ed avvicinato a loro. Il tedesco però, il quale ben diversa accoglienza si aspettava, e che si dava a credere uno scritto imperioso del suo padrone dovesse fiaccare qualunque orgoglio, ebbe dispetto della pusillanimità che vedeva; e sordo ad ogni rimostranza, si portò alla sua destinazione.

Ma giunto in Milano (dice il lodigiano Ottone Morena, e probabilmente esagera), e consegnate a quei consoli le lettere di Federico; essi furiosamente le lacerarono, le calpestarono; e l'ambasciatore, malgrado il proverbio, corse pericolo della vita. Comunque però la cosa avvenisse, certo è che non si fece gran conto del regio chirografo.

Ai poveri Lodigiani quando seppero ciò si accrebbe lo spavento; molti fuggirono lontano, e i rimasti si aspettavano ad ogni ora del giorno e della notte un qualche flagello. Nulladimeno i Milanesi non recarono loro alcuna molestia; che anzi riflettendo al mal talento da Federico già dimostrato, e al molto maggiore che ora doveva roderlo, tentarono s'egli era possibile di mitigarlo; e gli fecero offrire una coppa d'oro con molta moneta; ma non volle ricevere da lor cosa alcuna. Anche Pavia e

[1] « Ne cui unquam illud amplius dicerent, nisi statim mori desiderarent. » O. Morena.

Cremona gli presentarono loro doni, e questi furono accolti; nè ciò solo, ma Federico trattò colle due città delle cose di Lombardia, e promise di tarpare la baldanza di Milano. E i Lodigiani pure gli offersero, occultamente però [1], una chiave d'oro, in segno che si commettevano alle sue mani e ne invocavano la protezione.

Il Barbarossa quindi intraprese di dar cominciamento al suo disegno in Italia, e intimò per l'anno seguente, nell'occasione che si sarebbe fatto cingere la corona imperiale, una gran dieta nei prati di Roncaglia; alla quale dovevano portarsi tutti i regii vassalli di Germania e d'Italia, con seguito di milizie.

Ma innanzi che ciò avvenisse, proruppero di nuovo alle armi Pavia e Milano; e si narra che questa vi trasse poche sue forze, avendo confidato nelle schiere di Como e di Lodi che si era aggiunte, come sue vassalle. Ora accadde che venute a battaglia le due osti sotto Pavia, si combattè fino al calare del giorno, senza vantaggio di nessuna; e allora i Pavesi rientrarono nella loro città, e gli altri si posero a campo non molto lungi. Ma nella notte un milite milanese gravemente ferito, volle farsi trasportare a Milano; per il che fu spiantata la sua tenda: la qual cosa vedendo i vicini, s' immaginarono fossero usciti i nemici d' improvviso e rovesciassero il campo; laonde ne sorse grande confusione, e Lodigiani e Comaschi ebbero il destro di mettersi in fuga. Restati soli i pochi Milanesi, dovettero sull'alba ritirarsi, e lasciare in mano agli avversarii gran parte de' loro impedimenti.

Calò Federico la prima volta in Italia dalle Alpi trentine, con agguerrito esercito, nell' ottobre del 1154; e il

[1] « Clam per marchionem de Monferrato. » O. MORENA.

mese appresso tenne la gran *Curia*, o Dieta generale, a Roncaglia, come aveva annunciato; volendo così al suo primo metter piede nella penisola esercitarvi realmente quel diritto di suprema giurisdizione, per cui al venire del re dicevasi sospesa l'autorità di ogni altro tribunale, e tutti al suo rimandati i più gravi affari. La dieta durò cinque giorni; vi trassero i maggiori vassalli, e i Comuni vi spedirono loro consoli. A rappresentare Milano v'erano quell'illustre Oberto dell'Orto da noi già ricordato, e Gerardo de' Negri, egli pure celebre feudalista.

In codesta dieta re Federico segnatamente volle sentire i lagni delle città nemiche di Milano; ed impose che a lui si consegnassero i prigionieri stati fatti negli ultimi scontri fra Milanesi e Pavesi; de' quali poi furono i Pavesi liberati senza indugio, e i Milanesi costretti con ogni più crudele strazio a riscattarsi [1].

Spedì anche Federico da Roncaglia un suo cappellano a Lodi, per farsi dare il giuramento di fedeltà, promesso coll'invio di quella chiave d'oro; ma non osarono di così pubblicarsi i Lodigiani alla insaputa di Milano; e mandarono quindi a chiederne licenza, che dopo maturo consiglio fu data. Nè farà meraviglia pensando al diritto pubblico di quei tempi, ove a parole ancora tanto si attribuiva al nome imperiale.

Scioltasi poi la dieta, il Barbarossa non pensò di continuare il suo viaggio immediatamente alla volta di Roma, per esservi consacrato imperatore; ma volle che i due consoli milanesi guidassero le sue milizie al Ticino, imperciocchè disegnava di far sentire in prima la sua presenza al di là del fiume; e si dovette condurlo pe' confini del Lodigiano sul Pavese. Se non che le strade erano

[1] Così Sire Raul.

guaste da stemperate pioggie; e inoltre per lo sperpero della guerra poco innanzi combattuta trovarono scarsi i viveri; e ciò tutto dai Tedeschi, con grande scalpore e minacce, si volle attribuire a malizia delle guide [1]. Nulladimeno appena giunti a Landriano, ove dovevano accampati riposarsi, da Milano furonvi mandati fornai e mercatanti in grande numero e con ogni provvisione; ma dalle soldatesche regie vennero derubati di ogni cosa, spogliati nudi e cacciati fuori del campo; modi che non erano atti a portare l'abbondanza; e Federico ne ebbe nuova occasione di accusare la città che gli facesse patire difetto di vettovaglie, e tempestando e minacciando licenziò i due Consoli, senza volere ascoltar discolpa.

Indi venne il Barbarossa a porre le tende un dieci miglia distante da Milano, vicino al popoloso borgo di Rosate; dal quale, col pretesto consueto che si voleva affamarlo, comandò che uscissero i cinquecento cavalieri milanesi che vi stavano a presidio; e dietro a loro tutti anche gli abitatori di ogni età e sesso, benchè fosse notte buia e piovesse a dirotta: dopo di che lo fece mettere a ruba e incendiare.

Da Rosate una mano di cavalieri tedeschi ardì spingersi fino sotto Milano a menar ferite e farvi qualche prigioniero; ma dei cittadini nessuno osò muoversi a trarne vendetta o a tenerli a freno; anzi una turba dei più vili, dando carico dei pericoli e dei danni ai due Consoli che avevano dovuto scortare l'esercito regio, trasse alle case di Gerardo de' Negri e le disfece.

I Milanesi dominavano il contado di Bulgaria, sulle due rive del Ticino; per la qual cosa avevano gettato

[1] Scrive lo stesso Federico allo zio suo storico: « A terra copiosa sua declinantes, tres dies in solitudine nos duxerunt. »

sul fiume due ponti di legno, ben fortificati, onde per quella via poter varcare senza contrasti nel territorio di Novara e di Pavia. Federico passò il Ticino su quei ponti, quindi li distrusse.

Di là portossi al castello di Biandrate, ove si riposò. Questo forte, posto tra Novara e la Sesia, veramente allora non era sulla sua strada; ed è chiaro che lo visitasse per onorarne il signore e in modo più saldo vincolarsene la fede; imperciocchè si avvedeva che la nobiltà milanese (alla quale era ascritto il conte di Biandrate) accennava in generale di voler parteggiare in tutto per il suo Comune; ond'è che indignato egli la dicesse « un branco di servi, non di militi » [1]. Il castello di Biandrate e il borgo dello stesso nome e un buon tratto di paese adiacente, formavano il possesso dal quale intitolavasi una assai cospicua famiglia. Ne era allora signore il conte Guido [2], che da giovinetto seguendo il marchese di Monferrato in Soria, aveva preso parte alla crociata condotta dall'imperatore Corrado III; e allora e dopo sempre ebbe nome di valoroso e sagace; ma per essere stato insieme ascritto alla cittadinanza di Milano, ed uno dei grandi vassalli dell'Impero, al quale tenne fede; nella lotta della nostra città con Federico I, parve il suo procedere così ambiguo, che da ultimo lo vedremo dai Lombardi considerato quale traditore. I genealogisti lo proclamano il *Grande*.

[1] Nella lettera allo zio storico: « Omnia fere castella eorum, furore debito et iusto, non militum sed servientium, dextruximus. »

[2] Se mai a qualche pittore accadesse di doverlo rappresentare, eccogli il ritratto che ne ha fatto uno dei Morena: « Guidus de Biandrate fuit paucae staturae, grossus in pectore et membris, facie quasi subnigra, capillis nigris, calvus aliquantulum. »

La casa di Biandrate non era mai stata così potente come allora. Il conte Guido trovavasi di avere giurisdizione sulle diocesi di Ivrea, Vercelli, Novara (meno la città), e fino a Mondovì [1]; erano suoi allodj Borgo Sesia, Varallo e Rocca; il castello di S. Giorgio nel Canavese, che veniva considerato come il capoluogo di tutti i suoi dominj, lo teneva in feudo dai marchesi di Monferrato, e di questi Guglielmo il Vecchio gli aveva anche dato in moglie una propria sorella, per l'alto lignaggio della quale veniva ad essere fatto cugino germano del medesimo Federico Barbarossa. I conti di Biandrate fino dal secolo XI furono immediati vassalli imperiali [2]

Se ci siamo indugiati alquanto a dire di questo conte Guido, vedrà il lettore che il soggetto lo valeva.

Nel castello di Biandrate mandarono ad offrire i Milanesi una ingente somma di denaro a Federico Barbarossa; per fare un'ultima prova se, dopo tante ingiurie patite in silenzio, loro avveniva di placare una volta il terribile nemico. Ma il Re diede nelle furie che lo stimassero tale da far traffico delle sue ragioni; e mandò in risposta che per ricuperare la sua grazia innanzi tutto lo riconoscessero giudice della loro inimicizia con Lodi e Como; il che, per le idee di quei tempi così tinti dell' antico diritto germanico, avrebbe con troppo grave jattura menomato l'arbitrio della città di poter muovere guerra a suo talento; che avevasi quale massimo distintivo d' indipendenza. Vide pertanto Milano che sarebbe stato codesto un darsi a discrezione, e prostrare

[1] Vedi i documenti raccolti nel Vallese sui conti di Biandrate, dal barone Gingis-la-Sarraz, negli Atti dell'Accademia di Torino, T. X.

[2] Sono detti ne' diplomi *Regum Capitani, Regni Valvassores.*

la sua dignità; e allora finalmente riprese l'animo antico. Armò tutti i suoi cittadini; condusse al suo soldo capitani di fama e di molta potenza; e mandò presidii alle città che le erano amiche.

Rientrato poi nel contado di Bulgaria, Federico lo cavalcò trucemente, distruggendo i castelli di Galliate, di Trecate e di Momo; quindi non ancora sazio di ruine, sebbene nel cuore dell'inverno, volle eziandio, come aveva promesso a Roncaglia, prestarsi alle vendette del marchese di Monferrato, al quale negava di ubbidire la città di Chieri, ed era molesta vicina la città di Asti. Federico, adunque, cominciò dal diroccare e dar alle fiamme la prima, indi corse contro l'altra; e quantunque la trovasse vuota e aperta, essendone fuggiti i cittadini al suo venire, non la trattò meno furiosamente. Egli medesimo in una lettera narrò queste sue prodezze allo zio di Freising, perchè le celebrasse nella sua storia.

—

III.

Tortona assediata e slealmente presa da Federico. — È riedificata dai Milanesi. — Federico I fatto imperatore. — Fa ritorno in Germania.

Ciò fatto, intraprese maggior opera, e a Tortona, alleata di Milano e in lite coi Pavesi, intimò che si togliesse dall'alleanza, e in lui rimettesse le ragioni che la facevano ostile a Pavia; ma i Tortonesi pure, come già Milano, videro che l'acconsentire all'arbitrato di un tanto amico de' loro nemici era un perdersi per ogni guisa; e vi si rifiutarono. Da Federico allora furono banditi rei di lesa maestà, ed affrontati con tutte le forze di cui poteva disporre.

Diede egli primieramente assalto ai sobborghi di Tortona, e senza grande contrasto li prese; ma di poi dovette accorgersi che ben altra faccenda sarebbe stata impadronirsi della forte città, e strenuamente difesa, oltre che da'suoi cittadini, anche dal marchese Obizzo Malaspina, che Milano aveva condotto a' suoi stipendi, e da un vigoroso presidio di militi milanesi. Si determinò pertanto ad assediarla; e intorno rizzatevi le tende, e vegliando ogni varco, aspettò che la fame e la sete gliela dessero vinta.

Durò questo assedio oltre a due mesi; e fu dei più combattuti e sanguinosi: il difetto d'acqua entro le mura vi giunse a tale, che dovevasi far impeto dalle porte e azzuffarsi accaniti per venire ad attingere da fetenti pozze, [1] ove si lasciavano spesso a decomporsi cadaveri di uomini e di cavalli. Nulladimeno quei forti non si piegavano a dar segno di voler patteggiare l'arresa; per il che Federico mandò loro Brunone, abate del monastero di Chiaravalle presso Milano, uomo veneratissimo, a promettere salve le vite, gli averi e gli edifizj, se finalmente si dicevano vinti. Trovavansi gli assediati di aver esaurito oggimai ogni mezzo umano; e pertanto acconsentirono alle condizioni così offerte spontaneamente dal Re per bocca di un santo. [2]

Ma come ebbero calate le armi e schiuse le porte, fu loro intimato che uscissero, ed appena si concedette che ciascuno salvasse quel poco di suo che poteva recar seco; indi, messo a preda tutto il resto, Federico diede per favore ai Pavesi di sfogarsi ad atterrare e incendiare ogni fabbrica della nemica città. Cadde Tortona nella primavera del 1155; e de' cittadini di Milano periti in sua difesa vengono ricordati i militi Ugo Visconte, Albertino da Carate, Ruggero da Santa Maria e Gianni Mainerio.

Sire Raul poi scrive che l'abate Brunone vedendo la slealtà della quale era stato inconsapevole strumento, ne morisse di crepacuore.

Della sua vittoria menò trionfo il Barbarossa nella città di Pavia, che a ciò fare lo aveva espressamente invitato, come appare da una lettera di lui allo zio

[1] Ott. Frising. p. 714, B, C, D.

[2] Sire Raul.

vescovo, nella quale dice: « Tortona distrutta, i Pavesi ci vollero nella loro città, affine di poterci onorare di un glorioso trionfo per tale vittoria; ed ivi in grande festa, colla corona in capo, spendemmo tre giorni. » Adorno cioè della corona tedesca, per pompa; ed anche per dare a conoscere che quella sola bastava a farlo monarca d'Italia.

Dopo codesta letizia prese la via di Roma; e giunto sotto Piacenza fe' prova di impadronirsene, ma ella era ben agguerrita, e guardata anche da due legioni milanesi; così che, fattavi una breve sosta, pose giù quel pensiero, e continuò il suo viaggio.

Poichè Milano non aveva potuto salvare Tortona, si diede ora subito a rialzarla a proprie spese, e associando all'opera dei Tortonesi quella stessa de' suoi cittadini; dei quali primi si portarono a quelle ruine duecento cavalieri ed altrettanti pedoni, che già eransi avviati a quella volta nelle ultime strette della combattuta città per afforzarla, ma troppo tardi. Allora Pavia spedì molte sue forze che li dovessero assalire; ma veduto queste l'atteggiarsi determinato dei nemici, non si arrischiarono di farlo e dileguaronsi. Quindi le milanesi legioni di Porta Comasina e di Porta Nuova (dice Sire Raul), le quali erano state a Piacenza e che ora più non avevano ragione di colà rimanere, si portarono esse pure a Tortona; e rimandati a casa i concittadini che vi si trovavano, rimaservi esse quindici giorni. A queste poi diedero la muta le legioni di Porta Romana e di Porta Orientale; e così a vicenda tutte le milizie di Milano davano opera alla riedificazione generosa, e alla sua difesa.

Dall'accurata scrittura di Sire Raul veniamo così a sapere che ogni grande Porta di Milano aveva un proprio

corpo di milizia; uso molto antico: e poichè ne viene in acconcio, seguiteremo a dire che ad ognuna delle sei Porte principali erano aggiunti gli uomini del borgo e della posterla vicina, non che della *Faggia* corrispondente, ossia quella sesta parte del contado milanese, la quale da lei dipendeva anche per gli affari civili; che le milizie erano distinte in torme (*societates*) diverse, con nomi speciali; che si era dell'esercito dai 17 anni ai 65 [1]; che v'erano pascoli sotto le mura pei cavalli militari, ed ogni Porta aveva una sua bandiera, e una propria insegna pure ogni Parrocchia. L'uomo poi che obbligato ed abile non si presentava all'esercito, era infame e decadeva da ogni civile diritto.

Vi soleva essere un capitano generale per tutto l'esercito; ma ogni singola legione era comandata da uno dei Consoli maggiori, detti più specialmente del Comune; chè è da sapersi come di questi tempi si trovi la magistratura consolare molto trasformata da quello che era stata in origine: il potere giudiziario erasi diviso dall'amministrativo, e perciò i Consoli attualmente distinguevansi in Maggiori o Consoli del Comune, in Consoli della Giustizia, ed in Consoli de' Mercanti; i quali fra loro partivansi la bisogna dello Stato, come oggi i nostri Ministri.

Mentre si trovavano a Tortona le milizie di Porta Romana e di Porta Orientale, i Pavesi di nuovo si portarono colà, e ne fu mischiata una fiera baruffa; nella quale essendosi i Milanesi gettati successivamente senz'ordine, furono rotti dopo molto sangue, e dovettero riparare tra le macerie della città, abbandonando le

[1] A Pisa dai 20 ai 60; a Genova dai 18 ai 70; a Modena dai 14 in su.

loro tende piantatevi intorno; che furono poste a ruba dai vincitori, i quali vi trovarono armi, suppellettili, vettovaglie, denaro e vasi d'argento [1]. Quei nostri antichi menavano già gran vita, e perfino in guerra.

Da questo primo successo i Pavesi furono eccitati a proseguire senza tregua il loro intento; e subito all'indomani rinnovarono le offese, assaltando da tutti i lati la guasta città, ed anche penetrandovi con due bandiere. Allora fu che alcuni militi milanesi, e dei più cospicui, dice Sire Raul, impauriti si rifugiarono nella chiesa maggiore; la quale era stata al pari delle altre chiese risparmiata dai guastatori: come di consueto avveniva ben anche in quel furore di annichilare le vinte città, che in quel secolo invadeva tutti i popoli. Gli altri militi però fecero il debito loro; tenner fermo e respinsero gli audaci, in ciò anche favoreggiandoli la pioggia che cadeva dirotta e rendeva sdrucciolevoli i recenti bastioni di zolle, sicchè non veniva fatto ai nemici di aggrapparne il ciglio, o ne erano facilmente ributtati [2]. Nulladimeno si trattennero i Pavesi colà intorno due altri giorni; dopo il qual tempo disperando di snidare que' difensori, se ne ritornarono a casa.

Come a Milano si seppe della pusillanimità di coloro che si erano rimpiattati nella chiesa, decretossi ne fossero i nomi registrati a loro perpetua ignominia [3]:

[1] Sire Raul.

[2] O. Morena. Era questo scrittore in Tortona coi Milanesi, costretto di starvi a presidio. « Egomet, narra egli, tunc in ipsa civitate cum Mediolanensibus obsessus fueram ».

[3] « Quorùm nomina ad eorum ignominiam scripta fuerunt. » Sire Raul.

così avrebbe operato Sparta a' suoi giorni più magnanimi.

Dei Consoli che reggevano in quell' anno 1155 con tali spiriti il nostro Comune, troviamo alcuni firmati in una sentenza; e questi almeno vogliamo qui riverentemente notare. Sono essi Anselmo dell' Orto [1], Gilberto Pavaro, Amizone da Landriano e Pedroco Marcellino. Ci sembra inoltre di potere acconciamente in questa occasione ricordare che durante la guerra contro il Barbarossa, a quei cittadini milanesi che non assecondavano gli sforzi della città, venivano confiscati gli averi, come a spergiuri e traditori della patria [2].

Dopo ciò Tortona sorse rapidamente; quei medesimi che la difendevano la ricostruivano ad un tempo, con opera instancabile: i cavalieri vi portavano sabbia dal fiume Scrivia co' loro cavalli, i fanti apprestavano la calce e l'altro materiale; e le legioni milanesi vi si alternavano sempre, ma senza farvi troppo lunga stanza, perchè di cittadini cui richiamavano i loro negozii. Poi come tutte le Porte dell'amica città ebbero così prestata l' opera loro, ed ancora molto restava a fare; i Consoli di questa assoldarono trecento militi, per quattro mesi, con uno stipendio mensile di quasi trecento delle attuali nostre lire a testa; nè sembri troppo largo, chè avevano cavalli e servi, e questi pure armati e a un bisogno combattenti.

[1] Figlio dell' illustre giudice Oberto, e chiaro esso pure per iscritti di materie giuridiche. Una sua operetta sulle enfiteusi venne pubblicata per la prima volta nel 1854 in Germania.

[2] In una sentenza del 1179 è menzione di una casa confiscata ad Ottone da Solmano, in pena d'essersi egli reso disertore nella guerra contro Federico I.

I Pavesi non osarono più direttamente dar molestia ai ricostruttori; ma non istettero inerti perciò, chè durante quell'opera, credendo i loro avversarii a quella sola intesi, assalirono d'improvviso il castello di Siziano, vi entrarono; e già il mettevano a ruba e a fuoco, quando i Milanesi accorsi ne li snidarono, e messili in caccia ne uccisero e presero non pochi. Nè questo fu l'ultimo dei tentativi fatti durante il restauramento della generosa città; ma tornarono tutti vani.

In fine, quando Tortona fu pienamente rialzata, e vi ebbero i dispersi cittadini ripreso stanza (e tutto ciò in meno di un anno), i Consoli e il Popolo di Milano loro scrissero una lettera piena di alti sensi, e che ad un tempo medesimo è monumento storico significantissimo. Eccone brani: « I Consoli e il Popolo milanese, ai Consoli ed al Popolo di Tortona salute. Noi crediamo sia noto a tutto il Romano Impero, che la vostra città, la quale ora potremo ben dire anche nostra, stata dalle fondamenta abbattuta con iniquo decreto e contro ogni umano e divino diritto, fu da noi animosamente e virilmente restaurata e cinta di mura, alzate a vicenda col sudore di tutti i nostri cittadini. » Indi vi sono descritti tre simbolici doni che le mandavano, i quali erano: una tromba di bronzo per chiamare il popolo a parlamento; e questa significava il reggimento libero del Comune; un gonfalone simile a quello stesso che usava Milano, « bianco, e avente nel mezzo la croce di nostro Signor G. C. di color rosso; per indicare essere stati voi sottratti alle mani dei vostri nemici dopo molti e gravi patimenti: » ma vi aggiunsero le immagini del sole e della luna; essendo che « come la luna trae il suo lume dal sole, così Tortona da Milano trae tutto il suo essere. » Il terzo dono era un sigillo, colle

figure delle due città, « affinchè restasse ad attestare Milano così essersi a Tortona unita, da non potersene mai disgiungere. »

Spira da questo documento tanto amore e generosità giovanile. se così è lecito esprimersi, che stimiamo non si possa leggere senza scordare i torti di quelle nostre repubbliche; appunto come soglionsi dimenticare nell'umano individuo gli impeti incomposti della giovinezza, per ammirare solo il buono e il bello di questa età piena di vita.

Federico I intanto era giunto coll'esercito a Roma; e nel giugno vi fu incoronato Imperatore da papa Adriano IV, in rimerito di avergli dato nelle mani Arnaldo da Brescia; ma narrare la tragedia di questo animoso che voleva Roma come a' giorni degli Scipioni e la Chiesa come a quelli degli Apostoli, non ispetta a noi.

Al solito, nell'incoronazione del nuovo Imperatore, vi fu zuffa micidialissima fra Romani e Tedeschi; [1] e di poi, al solito pure, il caldo estivo si aggiunse colle febbri generate in quelle nordiche milizie, a far loro desiderare le native contrade; e già erasi anche esaurito il tempo annuale che dovevano i vassalli feudatarii seguire le insegne dell'Imperatore; così che dopo non

[1] Il Comune del Popolo romano aveva mandato incontro all'Imperatore una deputazione acciocchè prima di entrare in città promettesse conservare tutti i suoi diritti. Egli non ne fece caso; ond'è che poi all'incoronazione nella chiesa di S. Pietro, non fossero presenti, col clero, altri che Tedeschi. Il popolo romano, serrate le porte (S. Pietro non sorgeva tra le mura), le custodiva in armi; e sebbene di poi, fatto battaglia, avesse la peggio, intercettò i viveri ai Tedeschi, e impedì al nuovo Imperatore di metter piede in Roma

lunga dimora, sciolto l'esercito e solo ritenute seco le sue guardie, si dispose egli a rivarcare le Alpi. Prese la via del Tirolo per la valle dell'Adige; ma tragittando il fiume a Verona sovra un ponte di barche, poco mancò non vi perisse; avendogli i Veronesi preparata una insidia, per la quale certi grossi tronchi abbandonati all'impeto delle acque correnti, dovevano sgominargli il ponte. Ma ne scampò; se non che poco appresso lo attendeva altro pericolo: dove la valle più si restringe, erasi appostato un pugno di audaci, che dai poggi rotolando giù massi ed alberi, gli voleva qui pure impedire il cammino; e dovette snidarli prima da quelle alture se volle rivedere Germania. [1]

Così Federico Barbarossa uscì la prima volta d'Italia lasciandosi dietro odio inestinguibile per le tante castella e città disertate; poco e dubbio amore, chè non seppe neppure giovare efficacemente agli amici; e più che mai potente e ingigantita di morale dignità quella Milano, a debellare la quale era inteso ogni suo pensiero. Questa però egli volle ferire a modo dei Parti; e se di fronte non erasi trovato forte da poterla assaltare, dal territorio di Verona le lanciò un decreto che la privava della sua grazia « per le orribili scelleratezze di lei; » e le annunciava come i suoi Principi e tutta la sua Curia avevano seco giudicato che si dovesse spogliare della zecca, del telonio, di ogni giurisdizione e potestà secolare, e delle altre regalìe tutte; cioè delle tasse dei ponti, delle strade, de' mulini, della pesca, ed altre tali, che si comprendevano sotto il nome di *Pedatico*: le quali regalìe dovevano far ritorno alla

[1] O. Morena dice che queste insidie furono tese all'Imperatore, in seguito a convenzione stipulata fra Milano e Verona.

potestà imperiale, che sola avrebbe potuto disporne a proprio arbitrio. Per la qual cosa egli ora trasferiva a Cremona il diritto di batter moneta, che ai Milanesi era tolto.

Ma per ispogliare così il Comune più cospicuo di Lombardia d' ogni sua libertà, d' ogni giurisdizione e d' ogni rendita, volevasi maggiore argomento che non una pergamena scritta, può dirsi, nel fuggire.

IV.

Milano contro i nemici vicini. — Si cinge di nuovi e più larghi bastioni. — Seconda calata di Federico I in Italia. — Si accampa sotto Milano.

Mentre l'imperatore Federico I ritornava in Germania, Milano presentendo la tempesta che, fra non molto forse, le sarebbe caduta sopra, già si dava attorno a raccogliere amici e a scemare le forze degli alleati del suo nemico. Aggiuntisi perciò duecento militi (cavalieri con seguito armato di valletti) e qualche schiera di fanti che la città di Brescia le concedette purchè loro facesse le spese; e rifatti i ponti sul Ticino, gettossi nel Novarese, nel Pavese e in quel di Como, e vi diroccò parecchi castelli. Narra Sire Raul (e vuole essere ricordato perchè dipinge quei tempi, ne' quali i padri nostri sapevano dar prova della « gran bontà de' cavalieri antichi » dell' Ariosto) che mentre i Milanesi assediavano il forte di Cerano, nel territorio di Novara, un esploratore nemico fu raffigurato da un suo conoscente di Milano, il quale invitollo ad entrare fra le tende de' suoi; e che nel padiglione de' Consoli gli venne dato vino in una tazza d'argento; indi fu congedato con ogni dimostrazione di cortesia.

In tutta questa campagna i Milanesi ebbero la fortuna amica; e non solo quei cittadini uscivano a combattere, ciascuno alla sua volta; ma, come avevano già fatto a Tortona, pur anche a murare i ponti e le altre opere che la repubblica faceva costruire per la comune sicurezza. E v'è memoria altresì che avevano ingegneri mirabilmente abili a gettare ponti, architettare forti, ordire macchine le quali briccolassero pietre grossissime ed arietassero con rapida ruina.

Anche nel seguente anno 1157, contuttochè già fosservi in Italia legáti imperiali da Federico spediti ad annunciarvi il suo prossimo ritorno e gli apparecchi ostili a Milano; le armi di questa contro i vicini non posarono e ne furono prospere le imprese. Incominciata i Milanesi questa campagna nel giugno, col penetrare nella pavese Lomellina e distruggervi Gambolò; dopo tre giorni misero alla testa dell'esercito Guido conte di Biandrate; imperciocchè s'erano accorti della necessità di usarvi grandi forze, ed erano quindi venuti nella determinazione di trar fuori tutte le schiere loro; nel qual caso dovevasi eleggere un capitano generale, essendo stabilito che i Consoli del Comune non guidassero milizie da soli, fuor che nelle minori campagne.

Il conte di Biandrate era tale signore, che non poteva essere aggregato oscuramente a una città, per vasta e gelosa che fosse. Nulladimeno l'ufficio di comandante supremo commesso a questo regio vassallo tanto in favore, e da lui assunto, mentre già troppo bene s'intravedeva quali pensieri volgesse in mente il Barbarossa contro Milano, fa stupire; a tal che non mancarono storici i quali ebbero sospetto lo assumesse con intenzione fraudolenta [1]; ma senza incolpare di cecità

[1] Il cautissimo Giulini è di questi.

il governo milanese e di meditata perfidia il Conte, si può ben credere, a nostro avviso, che ciò accadesse per l'opinione allora prevalente, che una guerra fra città rivali, quantunque membri dell'Impero, non avesse rapporto alcuno con questo. È bensì vero che il Barbarossa era determinatissimo ad osteggiare tale opinione, ma non l'aveva ancora dato a conoscere pienamente; senzachè di tutte le novità da lui meditate, questa era la più invisa, come quella che neppure a' suoi devoti piaceva; e restò infatti la meno efficace. Tanto quel tedesco impero, che si diceva romano, era atto a far bene in Italia.

Il maggior fatto di questa nuova campagna di Milano contro Pavia, fu la presa del castello di Vigevano, nel quale eransi chiuse molte milizie pavesi, col marchese di Monferrato, il marchese Obizo Malaspina, che proprio da venturiero aveva mutato parte; ed altri grandi baroni.

Guido di Biandrate, conducendovi la poderosa oste che comandava, mandò innanzi i cavalli che non appartenevano ad alcuna compagnia speciale [1], con saettatori e balestrieri; indi tutto il nerbo de' fanti coi carri e il carroccio; e dietro a questi mosse le compagnie de' cavalieri di Milano e dei Bresciani. Così schierato, lentamente veniva devastando la terra nemica; e non appena fu veduto da Vigevano, che i militi pavesi uscirono in gran moltitudine a provocarne l'avanguardia; la quale, accettata la battaglia che non poteva senza vergogna evitare, pugnò con tanto furore,

[1] « Qui non erant de aliqua societate » dice il *Libellus*, che varia non poco, e in meglio a nostra stima, dal *Sir Raul* muratoriano, nel descrivere questa fazione.

che valse da sola a respingere gli avversari fino alle mura del castello, e a costringerli a rimpiattarvisi, facendo anche più di un centinaio di prigionieri. Sopraggiunto poi il conte Guido colle altre forze, immediatamente cinse Vigevano per modo, che più non fu possibile introdurvi alcuna vettovaglia, di cui si sapeva che scarseggiava; ond'è che il gran marchese di Monferrato, con tutti quegli altri signori, così affollatisi improvidamente con tante soldatesche in quel forte, in pochi giorni furono costretti ad arrendersi.

A dettare i patti di questa resa, il comune di Milano delegò un suo celebratissimo ingegnere, maestro Guitelmo [1], inventore di nuove macchine da guerra, e, come qui vedesi, tenuto universalmente in gran conto anche per dignità e civile prudenza. Di lui ne accadrà far parola altre volte.

Dovettero i vinti disfare il castello e consegnare più centinaia di ostaggi; dal far parte dei quali però furono esclusi i maggiori baroni. « In quella occasione i Milanesi (dice il *Libellus*) ebbero in loro podestà quasi tutti i cavalieri e i fanti di Pavia; e avrebbero potuto annientare la nemica città; ma per consiglio di uomini sapienti, compassionando la risparmiarono. »

Non tutti gli accordi da Guitelmo stabiliti ci sono noti; ma sappiamo che alcuni sembrarono ai Pavesi troppo duri e non li vollero osservare; così che non appena smorzata la guerra, di nuovo si accese.

Questa volta pure furono vittoriose le forze milanesi, quantunque a dar braccio a Pavia uscisse in campo an-

[1] *Guitelmo* hanno sempre il *Libellus* ed altre cronache lombarde; ma nel *Sire Raul* del Muratori questo nome è variamente scritto, con manifesta inesattezza.

che Cremona. Atterrarono altre molte rocche de' nemici, e rifecero le proprie che il Barbarossa aveva distrutte; ma in tutte queste opere, e nella maggiore sopratutto, la quale di quei giorni similmente intrapresero, di cingere con ampio giro la stessa Milano di nuova fossa e bastioni, chè sentivano venire Federico in tutto il suo sdegno col nerbo feudale dell'Impero; spesero somme così ingenti, che fu causa poi si trovassero sprovvisti quando ne ebbero il maggior bisogno [1].

Quel nuovo bastione o terrapieno, tutto intorno al quale scavarono cupa e larga fossa, era una seconda fortificazione alla città, ed ebbe assai maggiore periferia delle romane mura che già la circonvallavano; richiudendo i sobborghi oggimai popolosissimi e vasti, ove sorgevano le antiche basiliche, le quali, secondo il rito de' primi cristiani, erano state erette fuori della città [2]. Di codesto munimento, illustre per la memoria di una lotta della quale l'Italia deve andare superba quanto andò la Grecia delle sue guerre persiane, i Milanesi hanno la traccia in quel canale cui dicono il *Naviglio*, il quale è la fossa che allora venne scavata, però meno largo e profondo che questa non era; e nei *Terraggi*, nome che portavano già quelle loro vie che internamente costeggiano il canale; così dette appunto perchè là sorgeva ammontata la terra che, tolta dalla fossa e con pali e stipe allacciata, fu bastione alla città.

In questo tempo i Milanesi si diportarono assai dura-

[1] Così Sire Raul; ed anche il tedesco Radewik dice che queste opere di difesa furono fatte « multis invitis et indignantibus. »

[2] Le romane antiche mura di Milano avevano giro così ristretto da lasciar fuori le basiliche di S. Nazaro, S. Lorenzo, S. Ambrogio, S. Babila, S. Stefano e S. Eufemia.

mente coi Lodigiani, chè sospettosi di una gente oppressa, la quale non poteva d'altronde sperare la sua salute che da Federico, ora che questi si avvicinava minaccioso e terribile, inibirono loro di vendere stabili, e di portarsi a vivere lontano dalle ruine che erano state la loro città; e ne esigevano inoltre giuramento solenne di piena obbedienza, non volendone salva manco la promessa di fedeltà che avevano data, pure acconsentendolo essi, al Barbarossa: e perchè si rifiutavano di piegarsi a questa nuova gravezza, stimando meno pericoloso allontanarseli in massa che averli vicini da quella fede vincolati, li cacciarono dalle povere case ove li avevano ridotti a vivere, e queste poi saccheggiarono; quindi gettaronsi a guastarvi le campagne all'ingiro, e come fu il tempo della mietitura, vennero a raccogliere i grani, e menarono prigionieri a Milano quei pochi che là tuttavia tenevano stanza, malgrado il divieto; i quali non avevano voluto o potuto spiccarsi da quel loro suolo.

Ciò fatto, invasero il territorio di Cremona; ma nella prossimità di Pizzighettone uscirono ad affrontarli con animo paratissimo gli abitanti e il presidio cremonesi, unitamente a una gran turba di Lodigiani che si erano colà riparati. Però stettersi a guardare lungamente l'una parte e l'altra, e infine si divisero senza battaglia.

Si era così pervenuti al giugno del 1158, quando l'imperatore Federico rivarcò le Alpi con formidabile esercito, al quale avevano mandate, e non pochi altresì condotte, le loro milizie i maggiori principi sovrani di Germania tutta, di Boemia, di Polonia e di Ungheria; e che in Italia poi si andò sempre più ingrossando. Narra il canonico Vincenzo di Praga, che Federico I, tanto l'impresa gli stava a cuore, aveva promessa (e diede infatti poco di poi) corona di re per lui e pe' suoi successori, a La-

dislao duca di Boemia, se lo aiutava col suo maggior nerbo e in persona contro Milano; e che quando si seppe di ciò in Boemia, « tutta quella gioventù fremette di ardore battagliero; e ne' suoi canti e nei discorsi risuonava la guerra milanese: » tanto che furono i primi a mettersi in marcia. Giunti poi che furono in Italia, ed accampatisi al Garda, non è a dire lo stupore che provarono fra quella ricca vegetazione a loro nuova: « vedemmo noi medesimi (seguita a dire il canonico Vincenzo, che tenendo dietro al suo vescovo, veniva con loro), vedemmo i preziosissimi olivi alimentare i fuochi de' guerrieri, o diramati per farne stramento ai cavalli; e i melagrani falciati come se fossero vili salici. »

Prima a sentire il danno di questa alluvione fu Brescia, sotto la quale, per essere amica di Milano, fermossi re Ladislao coll'esercito schierato. I cittadini, forse non osando sfidare i più agguerriti, fecero una sortita contro gli scudieri, che stavano raccolti insieme; e uccisine molti e fugati il resto, menarono via buon numero di quei cavalli de' militi, che coloro avevano in custodia[1]. Di che il re boemo inferocito, diedesi con tutto il suo esercito a devastare quanto più poteva le loro terre; e non si arrestò se non placato da grandissimi doni; pei quali anche promise di ottenere alla città la grazia di Federico.

Giunse questi colà col nerbo delle sue forze, dopo quindici giorni dacchè v'erano i Boemi; e si astenne dal far danni, o ne fece pochi relativamente[2], per essersi la

[1] Nelle marcie il milite cavalcava un agile ronzino, e lo scudiero gli menava presso, alla *destra*, il pesante destriero: nell'azione cavalcava questo.

[2] Vincenzo da Praga asserisce che se ne astenne; altri dicono ch'egli pure devastò ed incendiò un buon poco, prima di mitigarsi.

citta redenta con molto denaro ed ostaggi; e, ciò che fu più duro, col promettere di mandare una eletta di suoi militi al futuro assedio di Milano.

Ma prima d'intraprendere questo assedio, si vollero osservare tutte le formalità del giure. Federico, nel suo concetto, non veniva già come un conquistatore, chè l'Italia era sua, ma sì piuttosto in qualità di giudice; e perciò non era cinto solamente di armati che dessero esecuzione a' suoi decreti, ma ben anche lo seguiva un sinedrio di dottori della legge, i quali consigliarono, ed anche l'imperatore trovò conveniente alla dignità del suo tribunale, che si citassero i rei, e di loro fosse giudicato e pronunciata sentenza, prima di castigarli. Fatta la citazione a Milano, dal territorio bresciano, ne vennero al campo imperiale dotti ed eloquenti deputati della città; i quali anche avevano commissione di rincalzare la loro oratoria coll'offerta di molto oro: ma non fecero effetto nè parole nè dóni, chè solo erano stati chiamati *pro forma;* e qualunque ragione avessero saputo addurre, Federico era ben determinato a non lasciarsi placare [1].

Dopo sì fatto prologo uscì la sentenza imperiale, che dichiarava i Milanesi pubblici nemici; e allora solo per-

[1] Vincenzo da Praga, che fa venire più tardi questi Milanesi al campo imperiale (ma certo per isbaglio), così narra la cosa: « I Milanesi vengono a presentarsi alla curia imperiale, ed offrono di far ammenda di ogni colpa; ond'è che i principi, udendo queste umili parole e quanto promettevano, desiderosi di far ritorno al più presto alle loro case, consigliano che l'Imperatore dia loro ascolto e li rimetta nella sua grazia. Ma l'arcivescovo di Ravenna fu di contrario parere, e diceva a quei baroni, ch'essi non conoscevano punto i Milanesi, i quali erano astutissime volpi. » Era dunque già svampato il grande entusiasmo per questa impresa; seppure i principi l'avevano mai avuto.

misero i dottori che si desse cominciamento alla sua esecuzione, colla guerra.

Toltosi dalle terre bresciane sullo scorcio del luglio, l'Imperatore, come fu all'Adda ne trovò disfatti i ponti, e dovette sostare, accampando di contro a Cassano. Ad un miglio più sotto furono rizzate le tende di re Ladislao; e qui lasciamo dire nuovamente al suo annalista, chè piace sempre ed è utile udir le cose da coloro che le hanno vedute; malgrado siano di consueto troppo minuti ed anche parziali [1]. « Attendati che fummo, Odolen, valoroso guerriero, con altri due militi, si dà attorno per trovare un guado in quel fiume, e uscitagli vana ogni ricerca, si getta senz'altro in mezzo all'acque, seguito da un solo compagno. Noi li vediamo avvolgersi nei flutti, e andare sossopra uomini e cavalli. Ma pure, coll'aiuto di Dio, giungono salvi all'altra riva; la qual cosa com'è riferita al re, sono gettate a terra le mense, si dà nei timpani guerreschi, si fa prender l'armi ai militi; e collo stesso Ladislao alla testa, tutti spingono i destrieri nell'acqua e la tragittano; non senza tuttavia che un buon numero ne vada affogato. » Di là trovano nemici e vi dan dentro; molti dei quali sono uccisi e molti presi. « Levansi grida, liete dai Boemi per la vittoria, dolorose dai Milanesi per la inopinata sventura. Mentre queste cose avvengono, un certo sacerdote rurale, uomo canuto e panciuto, sulla riva del fiume colla cotta e la papalina in luogo di elmo e corazza, virilmente si sforzava con una fionda di liberare coloro che vedeva fatti prigionieri. Ma vien preso egli stesso, e così colla cotta indosso tradotto innanzi al re boemo; il quale di

[1] Abbondo nel citare questo Vincenzo da Praga, anche perchè non fu noto al Muratori e al Giulini.

poi, supplicato dal vescovo di Praga, per rimedio dell'anima sua lo rilascia in libertà; non senza prima aver fatto gran ridere di questa battaglia, nella quale il prete con una fionda s'era affannato a ricacciare nel fiume l'esercito regio. »

Vedono queste prodezze gl'imperiali dall'altra sponda, con molta letizia ed ammirazione; e i Boemi intanto, messi tutti i nemici in rotta, e « più curanti della gloria che di preda, dànno alle fiamme le castella, le ville, ogni cosa. »

Il re procura sia riparato un ponte per far traghettare l'imperatore, e solo il venir della notte sospende l'opera. Passa Ladislao la notte sulla riva milanese, cinto di forte guardia e a cielo scoperto. Sull'alba si riprendeva il lavoro del ponte, quando viene annunciato che vedevasi un esercito di Milanesi mŭovere a quella volta. Senza indugio i Boemi si accingono a combattere, e molte loro schiere sono lanciate contro i nemici, i quali ne vanno in fuga (fino a Gorgonzola); « i Boemi gl'inseguono quanto più possono; ed anche molti di loro riportano ferite, e non pochi vi lasciano la vita. » Ma il numero degli uccisi nemici è assai maggiore, e grande pure quello de' prigionieri; « settanta dei quali, de' migliori e più nobili, vengono dati al re[1]. »

Il ponte per l'imperatore fu riparato in breve, e così egli potè venire ad unirsi a re Ladislao. « Ma altri Boemi rifanno per sè un altro ponte; del quale poi la troppa moltitudine cacciatavisi fa ruinare gran parte, di modo che precipitano e vanno a perire nel fiume molti così dei Boemi come degli Ungheresi. »

[1] Tra i prigionieri fatti presso Gorgonzola, il *Libellus* nomina Alcherio da Vimercate e Robacastello, « et alii quam plures, quos Imperator, vir nequissimus, statim fecit suspendere. »

Di poi l'Imperatore assedia Trezzo; lo prende in capo a sei giorni, vi mette presidio e tira innanzi.

« Giungesi a Lodi; si piantano le tende in mezzo alla distrutta città, e Lodigiani d'ogni condizione traggono supplichevoli a Federico, tenendo in mano ciascuno, secondo un loro costume, una croce. »

Ai Consoli di Lodi l'imperatore Federico in questa occasione diede investitura di quell'area che disegnarono essi medesimi, e sulla quale si eresse quindi la Lodi attuale.

Ciò fatto, si avvicinò davvantaggio a Milano; ed avendo sostato a Melegnano, « di quivi un certo Herkenberto, principe di regia stirpe e parente dell'Imperatore, presi con sè parecchi militi, quasi sdegnato che i Boemi avessero fino allora fatto essi soli tante e sì grandi azioni, si porta verso Milano; ma non appena passata l'abbadia di Chiaravalle, venendo egli armato senza alcuna cautela, come se andasse a diporto, gli sono sopra i Milanesi e mettono in isbaraglio la sua scorta; ma egli si getta da cavallo, e assistito da pochi fidi, vuol pure continuare la zuffa; e tutti soccombono. Quel principe ebbe sepoltura nel vicino convento. »

Federico allora prescrisse che più nessuno avesse a muoversi dal campo senza il suo comando.

Finalmente all'indomani della narrata scorreria (che era il 6 agosto 1158) piantò l'aquila, romana insegna divenuta tedesca, sotto le mura della condannata Milano. Traevasi dietro, dicono, un centomila combattenti, fra Tedeschi e Italiani; comandati quelli dai più illustri principi e vescovi di Germania, gli altri da capitani delle principali città e da grandi vassalli d'Italia. Si ricordano fra questi Guglielmo marchese di Monferrato, Obizone marchese Malaspina, Gerardo da Carpaneto,

Gerardino da Ferrara, Guido conte di Biandrate, coi figli; ed altri non pochi.

Questo conte di Biandrate, fedele agli obblighi feudali, non appena ebbe l'Imperatore messo piede in Italia, si era sciolto dal servizio di Milano per armarlesi contro; una trasformazione che oggi offenderebbe profondamente il pubblico senso morale, ma che allora accadeva senza troppo scandalo; ond'è che uno storico abbia potuto così esprimersi, di lui parlando: « sebbene il conte fosse naturale cittadino di Milano, in quella guerra si comportò con tale prudenza e moderazione, da essere stato, cosa difficilissima, e caro alla curia imperiale, e per nulla sospetto ai concittadini [1]. » Del che avremo più di una riprova per un buon tratto di tempo.

« Però (a detta di Vincenzo da Praga) il maggiore aiuto all'impresa, tanto in forti milizie, che in macchine e in ogni altro apparecchio, fu portato all'Imperatore dai Pavesi, Cremonesi, Lodigiani e Comaschi, ch'erano stati i principali autori dell'assedio stesso. »

In quanto a Milano non aveva soccorsi che da Crema, da Tortona e dagli isolani del Lario; quali potevano fornirli questi poveri amici.

All' apparire dell' oste imperiale, i Milanesi affacciaronsi in armi al loro *terraggio;* e vi stettero immoti e silenziosi, come speculando gli eventi e presti ad incontrarli [2].

L' imperatore prese alloggio a breve tratto dalla

[1] È Radewik, un tedesco, continuatore del vescovo di Freising, che ciò dice; ma udremo poi anche Sire Raul confessare che i Milanesi confidavano in questo grande vassallo.

[2] « Stabant armati super vallum, nihil omnino strepentes »: così Radewik.

Porta Romana, in capo al brolo, o parco, dell' arcivescovo, in una gran casa dei cavalieri Templari (che avevano stabili in Milano già da alcuni anni), la quale sorgeva nel luogo detto oggi la *Commenda* [1].

L'esercito venne distribuito tutto intorno al fossato, o piuttosto aggruppato dinanzi ai ponti e alle porte del bastione, che corrispondevano alle antiche della città; ma da settentrione questa fu meno guardata.

Scorgesi da tale disposizione che il Barbarossa, veduto come i cittadini eransi preparati a riceverlo, poca speranza ebbe di potere mai prendere d'assalto la città; e piuttosto si aspettava di costringerla cogli stenti di un assedio alla resa. « Milano, dice bene P. Verri, in quel tempo era una repubblica piccolissima per la sua estensione, ma di una forza e di un ardimento meravigliosi. »

---

[1] Abolito l'ordine dei Templari, furono dati i beni che possedevano in Milano ai Cavalieri di S. Giovanni, o di Malta per nominarli alla moderna; i quali ne fecero una loro *Commenda*, di cui resta oggi solo il nome.

V.

Vicende del primo assedio e resa di Milano. — Solenne dieta di Roncaglia. — Rottura fra la Chiesa e l'Impero.

Non appena assegnati i loro posti ai diversi corpi, si diedero essi a trincerarsi, e i Milanesi a impedirneli. La stessa prima sera dell'assedio, fecero questi una sortita dalla posterla dirimpetto a S. Dionigi (che era ove oggi è il ponte di S. Andrea); e siccome nella zuffa che ne seguì segnatamente impegnaronsi i Boemi, così lasciamo dire al loro Vincenzo da Praga, oculare testimonio. Dinanzi a quella posterla aveva spiegate le tende il principe Corrado conte palatino del Reno, fratello dell' Imperatore; e i cittadini avendolo con grande impeto assalito, lo misero in tanto pericolo, che dovette mandare per aiuto a re Ladislao. « Vi accorre egli medesimo, tutto splendente di armi, e colla forte sua milizia affronta la prima milizia milanese, trapassando colla lancia lo stesso loro capitano e il vessillifero [1]. I Milanesi combattendo per la libertà, resistono fortissi-

[1] Il vessillifero *Dacio*, dice l'annalista; ed è evidentemente il *Tazio*, o *Tazone da Mandello*, che Ottone Morena ricorda caduto in quel primo scontro, unitamente all' altro illustre milanese *Girardo Visconte*.

mamente agli avversari, e dall' una parte e dall' altra cadono dei più valorosi militi. La battaglia dura dall'ora vespertina fino al crepuscolo. Infine i Milanesi, inabili a sostenere più a lungo l'impeto dei Boemi, indietreggiano, riparando entro le mura. Il vescovo Daniele di Praga seppellì di poi nel monastero di Chiaravalle gl' illustri Boemi caduti in quell' azione. »

E dopo d' allora non passò quasi giorno che non seguissero fieri combattimenti, i quali erano anche più accaniti se avveniva si affrontassero Milanesi ed Italiani del campo imperiale: in tali scontri non si dava mai quartiere a nessuno.

In una sortita questi assediati, al pari dei Bresciani quando furono assaliti dai Boemi, presero agli scudieri de' nemici tanti ronzini, che se ne vendettero in città perfino ad un prezzo equivalente incirca a venti franchi l' uno.

Fuori di Porta Romana, rimpetto a questa e distante un trar di balestra, sorgeva isolata sopra grandi vôlte e pilastri una marmorea torre quadrata, detta l'Arco trionfale, o romano, « assai colossale e meraviglioso a vedersi » dice il lodigiano Ottone Morena che lo vide. Già nella guerra contro l'imperatore Corrado il Salico, nel secolo XI, era stata usata come propugnacolo della città; ed ora sciaguratamente si fece lo stesso: e così diciamo, perchè era tale che dominava i nuovi bastioni, di modo che ove fosse venuta in potere dei nemici, come venne, sovrastava troppo gran pericolo. Meglio certo sarebbe stato abbatterla; ma credettero di poterla difendere, mentre avrebbero da quell'altura molto danneggiato gli imperiali, e segnatamente il vicino quartiere dell' Imperatore, solo che fattivi salire un pugno di arditissimi con forti mangani ed altri tali ingegni,

e copia di viveri, non vi avessero poi lasciata scala. Ma l'esito chiarì la sconsigliatezza del loro disegno.

Federico non soffrì lungamente codesta molestia, e datosi ad espugnarla ne venne a capo, ma non senza ingente fatica. Cinse l'Arco intorno intorno di sue forze, perchè dalla città non gli venisse aiuto; e comandò si facesse di entrargli sotto fra i pilastri, dove al coperto sarebbe stato agevole mettersi a diroccarlo. Questo fu fatto, ma vi penarono quasi otto giorni; tanto strenuamente quel pugno di Milanesi seppe usare le frecce e i mangani: finchè sentironsi di sotto i picconi martellare la base dell'edifizio, e non vedevano dalla città muovere alcun soccorso. Altro partito dunque più non ebbero allora che di arrendersi; pure non ne calarono se non dopo aver disfatte le macchine, ed a patto di poter far ritorno ai loro cittadini; e scesi così per mezzo di scale a piuoli rizzatevi dai Tedeschi, dovettero, con qual cuore si può immaginarlo, veder questi salire in luogo loro [1].

Avutolo nelle mani, Federico fece costruire su quell'arco una nuova e formidabile petriera [2], colla quale percosse la città in modo assai micidiale; finchè uno di quei peritissimi ingegneri milanesi non ebbe sulla Porta Romana rizzata altra macchina pure da manganar sassi, che per la sua forza chiamarono *Onagro* (asino selvatico), e pervenne a rompere quella dell'Arco e a farne sloggiare i Tedeschi. A tanto era giunta la perfezione di codesta artiglieria e dei nostri artiglieri.

Dopo la perdita dell'Arco romano, corse la città pe-

[1] O. Morena.

[2] « Quamdam optimam preteriam. » O. Morena; e appunto perchè l'Imperatore vi fece questa nuova macchina, credemmo di poter asserire che i Milanesi, prima di abbandonar la torre, vi avevano distrutte le loro.

ricolo d'altro grave danno dal lato della Porta Nuova; imperciocchè i nemici quivi credendo scorgere meno vigilanti i custodi, si avanzarono con fastelli accesi fino ad incendiare il ponte e le opere che lo difendevano, il tutto di travi; non che gli stessi bastioni, ove abbiamo detto la terra essere stata collegata con pali e fascine. Ma non furono tardi i cittadini ad accorrervi e a sventare l'insidia.

Di questo incendio poi ebbero i Milanesi poco appresso occasione di rendere la pariglia, in una grande zuffa mischiatasi alla Porta Romana; perchè essendo venuto fatto in questa parte ai Tedeschi di gettare un largo ponte di tavole sopra la fossa; mentre già lo varcavano, ed anzi molti lo avevano passato, accorsi i cittadini vi appiccarono fuoco, e misero a morte o rovesciarono nell'acqua del fossato assai nemici, e un buon numero ne presero [1].

Questi furono i maggiori scontri avvenuti durante l'assedio; e degli altri non stimiamo di far parola, chè sarebbe soverchio, quantunque accaduti in brevi giorni; oltre di che non tutti gli scrittori del tempo li narrano a un modo. Però non si vuol tacere che il valore dimostrato dai Milanesi nella difesa fu tale, che gli stessi imperiali lo ammirarono.

Da ultimo Federico si determinò a cessare ogni tentativo di sorprendere la forte città, che troppo sangue già gli era costato, e a domarla colla fame: perciò dispose che anche da settentrione venisse totalmente chiusa; ed inoltre fece disertare la campagna e incenerirvi mu-

[1] Così il *Libellus;* mentre il Sire Raul del Muratori sembra, perchè mal copiato, confondere in uno e questo fatto e l'antecedente avvenuto a Porta Nuova.

lini e casali tutto intorno, fino nel Seprio e nella Martesana.

La popolazione erasi di molto accresciuta nella città, per la gran turba di villani che vi si erano riparati; così che ora non tardossi a sentirvisi penuria di viveri; senza che i tanti cadaveri insepolti o mal sotterrati, vi generarono morbi contagiosi. Ma pure nè per la pestilenza, nè per la fame e la desolazione delle campagne sembravano i cittadini voler calare così presto agli accordi; e intanto nel campo di Federico bollivano mali umori, che dovevano mettere in pensiero il superbo. « Era venuto a morte l'arcivescovo della chiesa di Ravenna, e per tutto l'esercito si ripeteva ch'era stato così percosso da Dio, per aver egli consigliato all'Imperatore di stringere d'assedio Milano[1]. » « Allora (dice il *Libellus*) vedendo l'Imperatore di non potere in nessun modo colla violenza superare la città, o indurla ad arrendersi; fece da alcuni uomini religiosi trattare della pace. » Usò cioè come a Tortona; se non che Milano era in grado tuttavia di far rispettare la sua capitolazione.

Qual paciere il tedesco Radevico nomina anche il conte Guido di Biandrate, anzi lo fa il più attivo in questa faccenda; e potrebbe essere se, come poi vedremo, ha fatto indubitabilmente il medesimo ufficio anche un'altra volta, dopo di aver militato coll'Imperatore più a lungo e resigli servigi a Milano molestissimi.

A questo conte, portatosi dal campo assediatore nella città, il Tedesco fa tenere un lungo discorso, per indurre i suoi cittadini a cessare dal resistere: e ciò conferma quanto asserisce il *Libellus*, che la resa non fosse chiesta primieramente dagli assediati, come altri scrissero,

[1] Vincenzo da Praga.

ma sì offerta dall'Imperatore, cui traevano a questa necessità i malcontenti baroni.

Acconsentirono i cittadini ai patti che loro venivano proposti, imperciocchè meno gravi che non era a temere; ma non vi si piegarono tutti senza contrasto. Quantunque già tribolati molto, non lottavano che da un mese; e non erano scarsi ancora fra loro i generosi che « protestavano di voler spendere la vita per la libertà della patria e l'onore della città [1]. »

I capitoli della resa, d'ordine dell'Imperatore, furono scritti da quel Vincenzo da Praga, de' cui annali abbiamo fatto già tanto uso; ed eccone i principali: Che Lodi e Como dovesser risorgere ad onore dell'Imperatore, nè più Milano da loro esigere tributo od atto alcuno di sudditanza; in guisa però che non ne andassero lesi i diritti dell'Arcivescovo; che ogni adulto giurasse fedeltà all'Imperatore; che Milano edificasse un palazzo imperiale (forse perchè l'antico, attiguo a S. Ambrogio, era stato demolito nel condurre la recente circonvallazione); che i futuri Consoli del Comune fossero eletti sì dal popolo, ma dovessero poi farsi confermare dall'Imperatore [2]; che le regalìe, come zecca, dazi, pedatico e simili, si restituissero alla Camera imperiale; e Milano desse per tale concordia trecento ostaggi, de' più nobili giovanetti.

[1] È Radewik che lo confessa: « Qui acrioris ingenii erant, seditionibus operam dabant, dicentes pro libertate patriæ et honore civitatis vitam se morte velle commutare. » Lib. I, c. 40. E noti la distinzione fatta di patria e di città, chi credesse i confini della patria di quei nostri avi essere state le mura cittadine.

[2] Per l'importanza che poi ebbe questo articolo, qui ne riportiamo il testo: « Venturi consules a populo eligantur et ab ipso Imperatore confirmentur. »

A questi capitoli inoltre fu aggiunto che il Comune li osserverebbe « pur che non incontrasse legittimo impedimento, o gliene fosse tolto l'obbligo dall'autorità imperiale [1]; » e secondo il *Libellus* [2], furono in città creduti anche più comportabili; imperciocchè vi si diceva che l'Imperatore non solo prometteva di lasciare intatti i bastioni e di rispettare le giurisdizioni di Milano, ma sì anche di custodire e difendere gli averi dei cittadini tutti; di non impor loro magistrati di sua scelta; e di non dimorare più di tre giorni di seguito sul territorio milanese, ogni qualvolta venisse in Lombardia. I Milanesi poi sarebbero stati tenuti « a dargli e fare non più di quello che gl'Imperatori avevano avuto ed erano stati soliti fruire da cento anni in addietro »; cioè dacchè vigeva l'ordinamento del governo consolare: troppo dolci patti.

Firmata la resa, dovettero uscire dalla città e trarre a far omaggio all'Imperatore, i Consoli ed altri dei maggiorenti, a piedi nudi (« quantunque, nota Vincenzo da Praga, avessero offerto molto oro per potervi andare calzati »), in abito dimesso, colle spade nude in collo; e con loro si accompagnarono l'Arcivescovo (Oberto da Pirovano) e il clero, scalzi pure e colle croci alzate [3]. Federico li accolse graziosamente, diede all'Arcivescovo ed ai Consoli il bacio della pace, dichiarò tolto il bando

[1] « Commune Mediolani præfatas conditiones servabit.... quantum non permanserit per iustum impedimentum et per parabolam Friderici Romanorum imperatoris, vel nuncii eius, aut eius successoris. » Radewik, lib. I. c. 41.

[2] Il quale anche qui non è che una più completa e migliore lezione del *Sire Raul.*

[3] Così narrano Sire Raul e Radevico, che erano presenti; e chi aggiunse altro non merita fede.

alla città; restituì molti prigionieri; e raccomandò che regnasse fra le città lombarde sincera e stabile amicizia.

Ciò accadeva a dì 8 settembre, giorno della natività di Maria Vergine, di quel 1158.

Dopo di che rientrati i Milanesi nella loro città, rizzarono il vessillo imperiale sulla torre della cattedrale, che era la più alta di tutta la Lombardia [1].

L'Imperatore poi licenziò il suo esercito, e portossi a Monza, « che è possedimento della corona imperiale, » dice Vincenzo da Praga; e che nulladimeno durante la guerra era stata dai Pavesi incendiata.

Uno dei primi a partire d'Italia, col suo contingente, fu il primo venutovi, Ladislao re di Boemia; ma restò il vescovo di Praga, trattenuto da Federico, « perchè sapeva molto bene la lingua italica [2]. »

Così in capo a quattro sole settimane di assedio, dopo aver dato prova di mirabile fortezza, Milano si arrendeva; ma comunque a ciò sia stata indotta, che un'unica città osasse di opporsi alle maggiori forze dell'Impero e le spossasse, e pur vinta abbia conservata la forma libera del suo reggimento, è già gran fatto.

Il primo pensiero dell'Imperatore, toltosi da Milano, fu quello di procacciarsi, con oro e privilegi, l'amicizia dei conti del Seprio e della Martesana, e staccarli dai Milanesi, ai quali avevano giurata fede; tanto egli si proponeva di conservare la pace testè segnata! Così la città più non ebbe intorno a' suoi confini alcun alleato.

Due mesi poi dopo la capitolazione di Milano, a meglio definire i diritti dell'Impero, tenne il Barbarossa una seconda ed assai più solenne dieta nei soliti prati di

[1] Sire Raul.

[2] Vincenzo da Praga.

Roncaglia. Quivi egli trasse con gran seguito di magnati e di giureconsulti; fra' quali primeggiavano i quattro più famosi dottori di Bologna, oracoli della scienza del romano Digesto, Bulgaro detto *bocca d'oro,* Martino dei Gosi, Jacopo e Ugo da Porta Ravennate. Martino fu quegli del quale dicono che, interrogato con Bulgaro da Federico Barbarossa, se l'Imperatore si potesse considerare quale signore di tutta la terra, rispose di sì, mentre il suo collega lo aveva negato; onde questi vedendolo poi della sua piacenteria ripagato dal monarca col proprio cavallo, uscisse con un famoso bisticcio che veniva a dire, aver egli perduto quel cavallo per non aver voluto tradire la verità (*amisi equum quia dixi æquum*).

A questi dottori bolognesi ora in Roncaglia commise innanzi tutto il Barbarossa, che determinassero quali regalìe spettanti all'Impero fossero state in Italia usurpate, o per temerità di popoli o per negligenza di sovrani: ma non osarono di assumersi da soli una tanta responsabilità; e perciò furono loro aggiunti ventotto giudici di altri comuni. La qual cosa non valse tuttavia a scemare il biasimo acerrimo che poi loro esclusivamente fu dato per la sentenza collettiva; imperciocchè fu questa quale Federico la voleva, del tenore cioè, press'a poco, di quella risposta testè menzionata, che a Martino fruttò il cavallo; dichiarato avendo regalìe imperiali non solo i Ducati, le Marche, i Contadi, siccome feudi; ma sì anche il conferimento di tutti i Consolati comunali, e le zecche, i telonii, le somministrazioni per l'Imperatore e il suo esercito, quando fosse in Italia; le gabelle del commercio di importazione e di esportazione; i ponti, i pedaggi, i mulini, la pesca, i porti, ogni utile che provenisse dal corso dei fiumi; e un censo annuo sopra le terre e le persone.

Tutti i quali diritti in antico (meno quello dei Consolati, che allora non esisteva) sì veramente erano stati un attributo della corona e del suo fisco; ma poi dai conti, regii governatori delle terre, deviati in gran parte ad utile proprio; ai quali furono tolti alla loro volta dalle città o dai vescovi; e quest'ultima usurpazione non di rado venne anche sancita con solenni diplomi di Re e di Imperatori, che vendettero o per impotenza a ricuperare, o sospettosi di quei conti, o per stringente bisogno di pecunia, mentre poco frutto vedevano di poter fare in Italia. Non piccola parte anche, del pari legittimamente, era stata alienata col titolo di immunità o di altro privilegio; ed ora, già da un secolo in generale, erano fruiti sopratutto dai liberi Comuni, i quali avendo costretto i vicini feudatarii a sottostare alla loro dizione, la facevano ampiamente da sovrani.

Ma Federico a Roncaglia volle il tutto riavere; ed esigendolo in circostanze opportune, per qualche poco di tempo lo riebbe. « Vescovi e Prelati e Città, dice Radewik, non potendo a meno, restituirono con assenso concorde le regalie al principe. » Non s'ebbe riguardo a prescrizione, e solo ne furono eccettuati coloro che producessero titoli coi quali certificare legittimo il possesso. I grandi laici ed ecclesiastici poi acconsentirono senza ritrosìa a Federico, perchè ne vedevano scemati più che altri i Comuni, dai quali erano stati essi tarpati di ogni loro maggiore autorità; e speravano con buona ragione di riavere quanto ora deponevano, dalla mano stessa che ne li spogliava; e i deputati comunali non protestarono, perchè, sorpresi, non vi fu chi si trovasse l'animo di farlo; ma ben in seguito le città più o meno altamente lo fecero.

Della sì lunga serie di regalìe compilate a Roncaglia,

contemporanei e posteri accagionarono senza più i quattro sommi dottori bolognesi, a' quali nocque la grande celebrità, che fece dimenticare i minori loro complici. Ma noi volendo esser giusti, a questi pure faremo il loro addebito; e sopratutto non ripeteremo l'antica accusa dai Guelfi mossa, che la rea sentenza fosse un portato logico della scienza dei dottori; conciossiachè col loro Diritto romano non potevano colpire cose le quali erano state ignote, o diversamente note, al mondo romano: e segnatamente non avrebbero all'Imperatore attribuito i Consolati, cioè la facoltà di nominare i consoli dei Comuni; non mai avendo le leggi scritte di Roma contestato ai popoli che si creassero essi i proprii magistrati municipali. Tutto al più si potrebbe dire che ad esagerare così la stima dell'autorità imperiale contribuissero gli studii storici, ridestatisi in uno colla scienza del Diritto, come quelli che le sono indispensabili; e certo è poi che vi ha contribuito una codarda adulazione, ma questa non fu dei soli Bolognesi.

Intorno alla faccenda dei Consolati in quella dieta, il canonico Vincenzo da Praga vorrebbe farci credere avere l'Imperatore interrogato a parte i deputati milanesi, del modo che doveva tenere per conservarsi fedeli le città d'Italia. E dice che lo consigliarono a mandare intorno suoi nuncii, i quali assegnassero « le *Potestà*, che gli Italiani chiamano *Consolati*, a coloro che in ciascheduna città egli avesse a sè maggiormente amici: il quale consiglio approvando l'Imperatore, se lo tenne in petto fino a tempo opportuno [1]. »

[1] « Imperator Mediolanenses in suum vocat consilium, quomodo urbes Italiæ sibi fideles habeat. Qui ei tale dant consilium, quod eos quos per civitates Italiæ sibi fideles habet, per suos nuncios eos ibi suos constituat *potestates*, quos ipsi *Consules* nominant. »

Questa è troppo evidentemente una pretta e poco abile invenzione dell'annalista: che bisogno aveva egli Federico che altri gl'insegnasse il segreto di affidare a' suoi amici il governo delle città che voleva a sè fedeli; e proprio il gran segreto di chiederlo ai Milanesi? Trovò il canonico questa fanfaluca per onestare, com'egli confidava, l'infrazione che ora vedremo commettere l'Imperatore dei recenti capitoli della resa di Milano; e noi non l'avremmo neppure degnata di menzione, se nelle parole che usa l'annalista (testimonio molto autorevole quando vuol essere sincero) non fosse espressa meglio forse che in altra storia, quale veramente sia stata quella infrazione, occasionale di enorme ruina a Milano.

Così pure si vorrebbe esitare di molto a credere testuali certe abbiettissime sentenze che Radewik mette in bocca ad Oberto da Pirovano, arcivescovo di Milano, nel fargli tenere un discorso in quella medesima dieta, quale risposta a un altro dell'Imperatore; poichè gli fa dire: « Sappi essere in te passata l'autorità legislativa che ebbe già il popolo; ogni tua volontà è un diritto; ciò che talenta al principe ha forza di legge. » Anche di tali dottrine dicono che scendessero dallo studio del Digesto di Giustiniano, come allora si faceva; ma nei nostri Comuni, dove era coltivato forse più che altrove, e ne' quali, fossero pur anche guelfi, non si negava devozione all'Impero, non le troviamo certamente approvate. E noi crediamo altresì che l'Arcivescovo non avrebbe potuto impunemente far ritorno in Milano, se avesse parlato come afferma il Tedesco; senza che, egli non si diede mai a conoscere di animo cosifatto; lo vedremo anzi nella ventura guerra magnanimamente eccitare i suoi cittadini a difendersi contro il fedifrago Imperatore.

Mentre forse ancora durava la dieta, l'Imperatore trovò

un'occasione di mostrare l'animo suo grato al conte Guido di Biandrate; poichè sapendo allora vacante la sede arcivescovile della chiesa di Ravenna, « la quale egli, dopo la santa chiesa Romana, aveva in conto di massima [1], » vi fece da quel clero eleggere il figlio giovinetto del Conte; però la cosa non ebbe seguito, essendovisi opposto il sommo Pontefice.

Nè fu questa la prima causa di ruggine fra le due grandi Potestà, che oggimai non era più possibile vivessero in concordia. Secondo Federico, e tutti in generale i suoi predecessori germanici, i possedimenti ed ogni temporale giurisdizione del romano Pontefice rilevavano dall'Impero; mentre i papi, da Gregorio VII in poi, volevano essere loro la sola fonte di ogni autorità, quindi anche della imperiale; e il sangue di Arnaldo da Brescia non aveva potuto cementare fra i contendenti che una tregua mal certa. Ma può dirsi che l'impedimento posto da papa Adriano all'esaltazione del figlio di Guido di Biandrate, sia stato il granello che fece traboccare la bilancia; imperciocchè dopo di allora non v'ebbero più mostre che dissimulassero il mal talento dell'uno e dell'altro potentato, e la Chiesa si andò accostando a coloro cui Federico osteggiava.

—

[1] Lettera di Federico I al Papa, intorno a questa elezione.

VI.

Legati imperiali mal capitati a Milano. — Nuova guerra. — Assedio di Crema. — Difesa eroica ma vana di questa.

Quantunque dopo la resa di Milano l'Imperatore avesse dovuto licenziare i feudatarj che gli avevano coi militari contingenti composto l'esercito, e non ritenesse con sè che le proprie guardie; sciolta la dieta di Roncaglia, non pensò di ritornare in Germania, e non si peritò di continuare i suoi disegni. Infrenata Milano, la città « che poco temeva degli dei e meno degli uomini, » come cantavano i poeti del seguito di lui, più non aveva sospetti e più non ebbe rispetti; così che decretasse ad istanza dei Cremonesi (che per questo gli avevano promesso molto oro), si dovesse smantellare Crema e colmare i fossi che la cingevano; e mandò (nel gennaio del 1159) suoi messi alla città che l'ordine facessero eseguire: ma sollevatosi il popolo, ne li cacciò a furia.

Nel tempo medesimo spediva altri legati con altro insolente messaggio a Milano; e questi pure non incontrarono sorte migliore. Furono essi, ne dice l'annalista boemo che li seguiva, i vescovi Daniele di Praga ed

Arminio Verdenense, il cancelliere Rainaldo, che poco di poi fu fatto arcivescovo di Colonia, Ottone conte palatino di Ratisbona e Guido conte di Biandrate; e traevano ad ordinarvi la comunale Magistratura, conformemente al lodo della dieta di Roncaglia, e al consiglio altresì, ove si creda al canonico di Praga, che avevano dato i Milanesi medesimi.

Prima di Milano, avevano visitate costoro Cremona, Pavia, Piacenza e la nascente Lodi nuova; della quale piacerà udire la curiosa descrizione fatta dall'annalista. « L'Imperatore, egli scrive, non l'aveva cinta che di un piccolo fossato, e vi troviamo pochi abitatori, tutti povera gente, in meschinissime capanne, rizzate intorno ad una chiesa che aveva l'altare circondato di vili graticci di vimini; ed una sola campanella, dalla quale erano quei cittadini del pari chiamati ai divini uffici ed ai pubblici consigli. Vi troviamo anche un loro vescovuccio, povero, indigente esso pure; ed era rattratto, ma di santissima vita [1]. »

Al primo loro giungere in Milano poi quei grandi messeri furono dalla cittadinanza onorati e nobilmente albergati nel convento di Sant'Ambrogio; ma come si seppe a che erano venuti, e che non tenevano conto nessuno dell'articolo della capitolazione il quale aveva accordato la libera scelta dei propri Consoli ai cittadini, affermando che i decreti della dieta di Roncaglia, giurati cogli altri tutti anche dai deputati di Milano, abrogavano ogni anteriore disposizione (quasi non vi si fossero eccettuati però i privilegi e le regalìe possedute con legittimi titoli); si levò gran tumulto, e la plebe infiammata anche

[1] « . . . . et episcopellum pauperem, inopem, contractum, sed vitæ sanctissimæ. »

da cittadini ardentissimi (ricorda Sire Raul fra questi Martino Malopera, Azzone Bultrafio e Castellino degli Ermenulfi), i quali più chiaramente degli altri vedevano trasformarsi così in despotismo il dominio imperiale' proruppe a minacce terribili; «e si udirono le grida di *fora*, *fora! mora*, *mora!* (narra Vincenzo da Praga) che nel loro volgare significavano, siano tratti fuori costoro ed uccisi. Noi serriamo ben saldamente le porte del convento; ma ci sono lanciati sassi nelle finestre. Accorrono i Consoli della città; raffrenano il popolo, acquietano il gran tumulto; e a noi dicono aver ciò fatto una plebe ubbriaca, senza alcun loro eccitamento, supplicando che la cosa non pervenga all' Imperatore ed offrendo molto den..ro per redimere l'offesa. I legati imperiali rispondono in modo da accontentarli; dissimulano ogni mal talento; ma poi nel cuore della notte, queti queti se la battono.»

Questa fiera opposizione del popolo milanese lo dimostra uscito dalle miserie dell'assedio pieno tuttora di forza e di spiriti; e procaccia maggior fede a quel tratto del *Libellus* da noi citato, che dice Federico aver disperato di poter vincere la città colla forza.

Vincenzo da Praga narrato poi il violento rabbuffo, esclama: «Sappia dunque ogni lettore, che da questo fermento, da questa scintilla è nato l'eccidio di così grande città, così antica, così nobile, quale era Milano.»

Trovavasi allora l'imperatore Federico nella regia villa di Marengo; dove quando vide ritornare i suoi messi tuttavia allibiti dal pericolo corso, pensate come si rimescolasse. Tutta l'enormità dei fatti cadeva sopra Milano; e de' suoi e di quelli ancora di Crema, che sapevasi intieramente guidata dal consiglio e dal braccio milanese: di che Federico dava in furore (v'ha chi dice

che s'infingeva, lieto in cuor suo dell'occasione). Una città poco dinanzi da lui vinta, della quale si era veduti ai piedi, umiliati, supplichevoli, scalzi i più decorosi cittadini, osare così di vilipendere i suoi voleri, i suoi legati; e ciò non appena era stato a lui conferito in Roncaglia tanto sconfinato dominio! Codesta città non era più da tollerarsi sulla faccia della terra.

Adunò sollecitamente quanti più potè signori tedeschi e italiani; ed esposta l'oltracotanza dei Milanesi, volle sentire il loro parere sul da farsi: o piuttosto volle la sanzione loro a quello che aveva già divisato di fare.

Radewik, il quale ad ogni proposito fa declamare i personaggi della sua storia, narrandoci di questa radunata, mette in bocca a Federico e al vescovo di Piacenza discorsi che vorrebbero fulminare Milano, ma che da ultimo ad altro non riescono che a farci fare grande concetto della città. Il vescovo paragona Milano al superbo Lucifero, e dice: « Come quegli fra gli Angeli fu il primo, e tu sei la prima delle città d'Italia e fra le prime delle città dell'universo.... quegli sapiente e bellissimo, tu piena di savi cittadini e di filosofi.... ecc.; » nè fa d'uopo di avvertire che tutto questo bell'edifizio è costrutto unicamente per poi rovesciarglielo sul capo. Federico si meraviglia che così avessero mancato i Milanesi, « i quali fra tutte le città si sono sempre gloriati di mantenere la fede illibatissima, e si direbbe con virginale candore! »

Conclusero que' magnati che i rei fossero da citare a scolparsi; e Milano vi mandò eloquentissimi cittadini, ma che, a detta dello storico tedesco, malgrado ogni loro arte, non valsero ad abbuiare il vero; e da ultimo vedendo di non poter smentire che avessero violato la fede e i recentissimi giuramenti fatti a Roncaglia, si ridus-

sero a dire che avevano sì giurato, ma non già promesso di tener parola [1].

Questa di certo è una sciocca e ribalda parodia della risposta veramente fatta dagli oratori milanesi. « Gli Italiani allora, dice un illustre vivente redarguendo Radewik (ed anche lo citiamo, perchè della nazione stessa del detrattore), non si facevano giuoco nè delle promesse nè dell'Imperatore; e que' cittadini vollero dire di avere sì giurato, ma non già contro i loro diritti acconsentiti da speciali trattati. Furono in buona fede, e pertanto iniquamente puniti [2]. »

L'Imperatore, pur sempre fedele ai riti giuridici, non pronunciò sentenza contro Milano in quel congresso di Marengo; ma sì le intimò nuova citazione per la solennità di Pasqua di Risurrezione; e così anche teneva in sospeso la causa fino alla buona stagione di poter uscire coll'esercito in campo. Però gli accusati, come era da prevedere, non vollero prestarsi un'altra volta a codeste commedie di legalità; ed egli, non appena trascorso il tempo che aveva assegnato, si portò nel Bolognese, ove intanto soggiornavano le sue guardie; richiamossi intorno i dottori di Bologna, e finalmente nelle debite forme scagliò la condanna, per la quale furono i contumaci Milanesi dichiarati nemici dell'Impero e decaduti da ogni diritto di proprietà e di libertà personale: così che avesse arbitrio, chi lo poteva, di spogliarli della roba e di farli schiavi.

Ciò ai 16 di aprile dell'anno 1159: e pertanto Milano,

[1] « Responderunt: *Juravimus quidem, sed juramentum attendere non promisimus* ». Lib. II, cap. 25.

[2] C. Hegel, *Storia della costituzione dei Municipii italiani, dai Romani al chiudersi del secolo XII.*

sette mesi e pochi giorni dopo avere capitolato, si trovò, e più minacciosamente, esposta a nuova guerra.

Mentre ciò si perpetrava, erano in cammino già nuove milizie per raggiungere l'imperatore; ma i Milanesi non aspettarono l'urto, gli corsero incontro. Subito dopo il giudizio che li dichiarò nemici, o fors' anche mentr' era imminente, ma non ancora pronunciato, si portarono essi con grande apparecchio di guerra sotto il castello di Trezzo; e speditamente presolo, v' impiccarono come traditori tutti gl'Italiani di quel presidio, e trassero a Milano i Tedeschi, non che molto oro, cui l'imperatore aveva là riposto; così anche liberando quei dintorni dalle crudeli e ladre scorrerie di coloro, e assicurandosi di poter comunicare con Brescia e Crema, le quali erano, con Piacenza, le sole loro alleate.

Dopo tale fazione tentarono per ben due volte, e coll'appoggio anche dei Cremaschi, di sorprendere la nuova Lodi; ma ne furono l'una e l'altra fiata respinti. I Lodigiani si difesero come chi, uscito di servitù, antepone la morte al ricadervi.

Addì 18 maggio si videro molti vessilli imperiali nelle vicinanze di Milano, e ne fu disertato ferocemente il territorio. Ma contro la città stessa non fu tentato nulla; e d'improvviso, sulla fine del mese, Federico si ritirò con quelle sue armi in Lodi, non stimandosi ancora forte sufficientemente; e « per curarvi un braccio e una gamba infermi, » dice il notaio imperiale Burcardo. Erano ferite probabilmente toccate dall'ardito battagliero in quella scorreria.

Fu però breve indisposizione, imperciocchè trovossi in grado nel giugno di guerreggiare nella Romagna.

Nel luglio poi si mossero i Cremonesi, prima di ogni altro, affine di eseguire il decreto che da essi medesimi

era stato con pagamento estorto al Barbarossa, contro di Crema; e che nel frattempo questa co' suoi modi aveva tutt'altro che procurato di evitare: e Milano si affrettò di mandarvi a difenderla un suo Console con numerosi fanti e non pochi militi bresciani, a ciò stipendiati Così ebbe cominciamento l'assedio di Crema; e l'Imperatore che doveva colla sua sevizia farlo memorando, vi trasse anch'egli pochi giorni di poi, colle proprie guardie e molti Lodigiani; e una turba di mercenarii, gente disperata, dice Ottone Morena, destra oltremodo a scagliare proiettili. Erano probabilmente di quei Brabanzoni che più di una volta egli, non avendo quante armi feudali voleva, si menò dietro in Italia; la più feroce ribaldaglia che si conoscesse anche in quei tempi di certo non morbidamente umani.

Giunto appena Federico a quel campo, macchinò contro Milano una insidia degna di Ulisse. Con una eletta de'suoi, e Lodigiani, e molti Pavesi che allora gli si aggiunsero, chetamente una notte si avanzò fino a poche miglia dalla città insidiata; indi, fattosi giorno, mandò innanzi un cento di militi di Pavia che dovessero provocare i cittadini e attirarne, simulando fuggire, ove egli sarebbe stato con tutte le forze appostato a riceverli. Così fu fatto; ma con tanto furore i Milanesi diedero addosso a quei cento, che li cacciarono sbaragliati davvero per la via che prima loro si affacciò; e non era quella che li avrebbe menati a Federico. Il quale dopo lungo aspettare ebbe indizio del come la cosa era veramente passata; e allora pensò di sorprendere almeno i vincitori nel ritorno. V'erano però due strade per le quali avrebbero potuto mettersi quei Milanesi; laonde egli prese l'una, e mandò per l'altra i Pavesi che erano con lui rimasti. Incontrarono questi chi cercavano, ma

ne vennero essi pure battuti e fieramente rincorsi; finchè sopraggiunse l'Imperatore coi Tedeschi e i Lodigiani; ed allora, presi in mezzo, già sfiniti dalle due zuffe ed oppressi dal numero, i Milanesi furono tagliati a pezzi, o fatti prigionieri e trascinati a Lodi, ma poco di poi mandati a miglior custodia in Pavia. Il Morena dice di avere così veduti, carichi di catene, Codemaglio della Pusterla, due da Landriano, un Paleario, un Marcellino, Ugo Crosta, un Bando, un Nasello, Negro Grasso, Pagano Borri ed altri molti. Di questi parecchi furono di poi esposti alle petriere dei difensori di Crema, come or ora vedremo.

Intanto scendeva in Lombardia il nuovo esercito che di Germania si era mosso, e col quale Federico strinse e violentò più aspramente Crema. Glielo conduceva l'augusta Beatrice di Borgogna, sua consorte (che egli si era sposata dopo aver fatto divorzio con una prima moglie [1]); e il duca di Baviera Enrico il Leone della prosapia d'Este, il quale era il maggiore vassallo dell'Impero; senza che ci venne anche il duca di Spoleto e marchese di Toscana col proprio contingente; ed altri signori. Ma tanto apparato di forze non iscemava il proposito della piccola città, contro la quale sfilavano; e si narra anzi che dalle mura le donne se ne facevano beffe con insolenti canzoni, mentre gli uomini risolutamente aguzzavano i ferri.

[1] « Objectu consanguinitatis, » dice l'Uspergense. Questa seconda moglie Beatrice era una superlativa bellezza, agli occhi almeno del ghibellino Morena, che ce la dipinge « di capelli fulgenti come oro, di volto leggiadrissimo. » Fu molto ostile ai Milanesi, i quali la ripagarono con isconci motti, e vuolsi eziandio con più sconce rappresentazioni, che provocarono dall'altra parte un non meno villano ricambio.

Nè tardarono ad usarne con sortite audacissime, nelle quali tanto si spingevano fra gli assediatori, da mettere il fuoco alle loro macchine e distruggere le torri di travi. L'Imperatore appese alle forche dei prigionieri, al che dalle mura fu risposto con altrettanti patiboli; nè questa gara feroce ebbe luogo una volta sola; ed un giorno che di fuori si era colmata parte del fosso profondo, il quale cingeva la città, e per questa via le si spingevano contro, piene di armati, delle torri di legno poste su ruote, e di dentro co' mangani le costringevano a dare indietro; ebbe il Barbarossa uno di quei pensieri che fanno raccapricciare, in qualunque tempo siasi, qualunque latitudine vogliasi concedere al diritto di guerra. Egli dunque ad ogni costo volendo che quegli edifizi potessero versare nemici nella città, immaginò di far coprire a quella delle torri che prima doveva avanzarsi, il lato opposto alle mura con prigionieri cremaschi e milanesi; perchè gli assediati a quella vista non osassero lasciar scattare le loro macchine micidiali. De' Milanesi vi fece legare molti, e dobbiamo credere i più cospicui, fra quelli che ultimamente presi nelle vicinanze di Milano, aveva mandati in catene prima a Lodi indi a Pavia, e che ora per l'inaudito suo disegno si era fatto condurre al campo.

Così carica la torre si avanzò; e narrasi che sulle prime inorriditi i difensori di Crema esitarono; ma poi udissi una voce esclamare: « Benedetti coloro che danno la vita per la patria! » ed era la voce di un vecchio il quale aveva raffigurato il proprio figlio tra i prigionieri legati alla torre. Ad ogni altra carità prevalse allora l'amore di patria, e di nuovo impetuosi e fitti volarono i macigni; e tanto percossero e sconquassarono la macchina fatale, che si dovette questa volta pure

desistere dalla prova, o avrebbe schiacciati e chi la spingeva e gli armati ch'ella portava per offendere la città: ma retrocedeva grondante di sangue, orrida delle peste membra di quelle vittime del truce Imperatore. Radewik così giudica di questo fortissimo sacrifizio: « I sediziosi, ciò che neppure fra barbari si vede, ed è a dirsi orrendo e incredibile a chi l'ascolta, le torri investono di non meno frequenti colpi, per nulla impietositi dalla comunione del sangue e del vincolo naturale [1]. »

Alcuni di quei percossi non erano ancora spirati; e fra questi si trovarono Negro Grasso ed Ugo Crosta, due dei prigionieri milanesi fatti venire da Pavia; de' quali morti vi furono Codemaglio della Pusterla, Enrico da Landriano, e forse altri; chè di altri o morti o morenti ci fu tramandato il nome, senza però che si chiarisca se erano di quel drappello.

Dinanzi a un tal fatto impallidiscono le solite carneficine della guerra; laonde sarà miglior consiglio desistere dal narrare le altre fazioni di questo assedio; e solo aggiungere che malgrado tanta mole di forze e tanta audacia di mezzi, l'Imperatore dovette spendervi più di sei mesi: e Crema non è che una delle mediocri città di Lombardia; se non che aveva mura saldissime per le armi che allora si usavano. Ma neppure dopo sì lungo assedio l'avrebbe domata, ove non reggendo al pensiero di doversi togliere di là senza effetto (chè già i vassalli andavangli ricordando essere il tempo consumato oramai dell'obbligo annuale che avevano di seguirlo in guerra), non avesse indotto con molto oro il principale ingegnere

[1] Anche al canonico di Praga sembrò che gli assediati così operassero per consiglio del demonio, « diabolo suadente. »

de' Cremaschi, di nome Marchese, a farsi traditore della sua città, infino allora con tanto merito servita.

Passato questo Giuda pertanto nel campo imperiale, vi rizzò macchine tali e diede consigli così avveduti, che può dirsi aver egli fatto crollare finalmente la fermezza di Crema: il che avvenne dopo un generale assalto durato un giorno intiero; nell'affrontare il quale tanti difensori perdette la città, che esinanita, all'indomani dovette arrendersi a discrezione; solo pregando non fosse data in balìa de' suoi maggiori nemici, i Cremonesi. L'Imperatore che l'aveva messa a quella terribilissima stretta di dover coi propri mangani sfracellare i figli e gli amici, non era il suo nemico più truculento!

Concedette il Barbarossa che i soggiogati uscissero dalle loro mura portando sulle spalle ciascuno, in una sola volta, quanto de' propri beni poteva [1]; e che i Milanesi e i Bresciani pure uscissero liberi, ma senz'armi: dopo di che ai suoi Tedeschi e a' Cremonesi abbandonò le deserte case, che vi sbramassero l'avidità e l'abborrimento. Così nel rigido gennaio (del 1160) i Cremaschi, col fardello che oggimai era ogni loro avere, seguìti dalle donne e dai fanciulli, un 20,000 persone, si avviarono verso la fida Milano, a chiederle asilo dopo averne avuta, benchè infelice, eroica difesa; mentre in Crema i Tedeschi davano il sacco, e i Cremonesi la adeguavano al suolo.

La piccola Crema indugiò tanto Federico Barbarossa,

[1] In una sua lettera circolare, ove dà notizia che a lui « plenam victoriam de Crema Deus contulit, » Federico si loda di aver lasciati vivi quei superstiti; « leges enim tam divinæ quam humanæ, summam semper clementiam in principe esse testantur. »

che, non appena l'ebbe vinta, gli fu forza di sciogliere l'esercito e licenziarlo. Egli però non tenne dietro ai suoi baroni; ma di nuovo si fermò in Lombardia, a scaramucciare contro Milano e gli amici che a questa restavano; capitanando i ghibellini lombardi e molti mercenarii, non che i vassalli di tre principi tedeschi, che con lui erano rimasti.

—

VII.

Papa Alessandro III. — Federico in rotta sotto Carcano. — Incendio in Milano. — Federico ne guasta la campagna. — Affamata la città si deve arrendere a discrezione.

Mentre durava l'assedio di Crema venne a morte papa Adriano IV, col quale si erano oggimai decisamente accordati i Comuni lombardi che avversavano il Barbarossa; ond' è che per la nomina del successore egli mandasse a Roma, affinchè la cosa dirigessero secondo la sua mente, il Conte palatino di Baviera e il conte Guido di Biandrate, con un buon polso di milizie; e così nel collegio de' Cardinali, il quale era diviso anch' esso nelle due parti imperiale e guelfa, ribollì più viva la discordia; se non che i fautori dell' Impero, quantunque spalleggiati dai due Conti, vi si trovavano in numero di molto minore. I Cardinali guelfi, adunque, fecero pontefice il sienese Rolando Bandinelli dei Papperoni, che prese il nome di Alessandro III; e gli altri opposero un antipapa il quale si disse Vittore IV: di quì lungo scisma, che ebbe non piccolo effetto sulla guerra de' Lombardi e del Barbarossa. Quale poi sarebbe divenuto il cardinale Rolando fatto Papa, già lo aveva dato a

conoscere quando nel 1157, essendo innanzi all' Imperatore come legato apostolico, gli dichiarò senza ambagi che teneva l' Impero per concessione del Romano Pontefice; così che per poco non ne era stato passato fuor fuori dal portaspada imperiale.

All' imperatore Federico dunque non doveva andare a versi il nuovo Papa; per la qual cosa non appena gli fu possibile spiccarsi da Crema, si portò a Pavia, e vi raccolse un sinodo di vescovi suoi parziali, affinchè decidesse fra i due eletti dai cardinali romani, chiamandovi anche Vittore ed Alessandro; ma questo non si mosse, mentre l' altro fu sollecito ad accorrervi. « Allora, dice Vincenzo da Praga, non pochi di quei vescovi, tutti italiani, dichiarano non potersi giudicare di Rolando (papa Alessandro) assente; e che si debba citarlo tre volte, come è ordinato, prima di dare sentenza. Ma rispondono i Tedeschi, esser venuti da troppo lontano paese per poter così aspettare; che se quelle citazioni non davano incomodo ai Lombardi, ben ne davano ad essi; e che colui infine, il quale non aveva fatto caso dell' invito dell' Imperatore, non meritava riguardo alcuno ». Venne pertanto da quel conciliabolo dichiarato vero papa il docile Vittore, che stava in attesa del suffragio in un vicino convento; e quindi fu riconosciuto pure dai Signori e dalle città ghibelline.

Coi vescovi del conciliabolo sedeva anche il figlio del conte di Biandrate, che Federico aveva voluto arcivescovo di Ravenna.

Allora venne a Milano, che naturalmente onorava Alessandro III, un legato di questo; e dal pergamo della cattedrale proclamò scomunicati l'imperatore, l'antipapa, i vescovi del sinodo pavese, il conte di Biandrate, e quanti altri signori e quanti consoli di città avevano approvato la consacrazione di Vittore IV.

I Milanesi non desistevano intanto dal molestare Lodi con imboscate e scorrerie; e i Lodigiani, a volte guidati dallo stesso Federico I, rendevano loro la pariglia. Un giorno che il Barbarossa gli aveva menati a prendere la rocca di Fara in Ghiara d' Adda, nel ritorno videro di là dal fiume una mano di Milanesi che sembravano voler tentarne il guado. Ma l'acqua era grossa in quel posto, e l' Imperatore s' accorse essere un tranello; tuttavia alcuni dei suoi sconsigliatamente animosi gettaronsi per andare incontro a quei nemici; e furono via rapiti dalla corrente.

Come poi la campagna fu tutta fiori e baccelli, cominciarono gli imperiali a dare il guasto al territorio di Milano; talchè i cittadini di questa, e con loro un rinforzo di Piacentini, un giorno che Federico menava i guastatori, gli uscirono incontro parati a campale giornata, col carroccio e cento carri falcati; i quali al modo degli antichi aveva fabbricati il loro ingegnoso Guitelmo; ma l'Imperatore evitò l' azione e andò a chiudersi in Pavia.

Ciò nel maggio (1160); e nel seguente mese furono di nuovo combattute varie e feroci zuffe tra Lodigiani e Milanesi; di poi questi a' 19 di luglio mossero, e con tutto l'esercito questa volta pure e il carroccio, determinati a impadronirsi di Lodi; sotto la quale giunsero senza impedimento; e sulle prime la cosa era loro bene avvenuta, e già vi penetravano qua e là pel terrapieno che avevano rotto (la recente città non era munita da più solide mura); ma gli assaliti in così grave pericolo aggiunsero la terribile cecità della disperazione all'usato coraggio; e d'ogni parte ricacciarono indietro gli aggressori. In questo mentre si seppero vicini, accorsi in aiuto dell' amica città, i Cremonesi; e s' aspettavano

anche le milizie di Pavia coll' Imperatore; sicchè i Milanesi non osarono stare in campo ad attendere così gran mole.

Partiti questi, i Lodigiani che avevano esperimentato insufficiente a difenderli un semplice vallo di terra, si diedero senza indugio a circondarsi di robusti macigni.

La poderosa e vasta guerra non dava tregua. Milano posta in mezzo a un cerchio di nemici, era costretta a dibattersi senza riposo. Pochi giorni dopo la fallita impresa di Lodi, si accinse a punire i ghibellini della Martesana; e vi mandò quando una porzione quando un' altra delle sue milizie. Per tal modo si erano impossessati i nostri di Erba, di Orsenigo e d'altre di quelle terre, quando strinsero d' assedio il castello di Carcano, fortissimo nido di parte imperiale: intorno al quale dapprima si posero gli uomini di tre sole porte: la Vercellina, la Comasina e la Nuova; ma poi, tenendo il fermo gli avversarii, in capo ad otto giorni vennero surrogati da quelli di tre altre. Se non che poco stante s' intese che l' Imperatore muoveva con grandi forze in aiuto degli amici; e allora vi accorse pur anche tutto il resto della milanese milizia; e contro lo scismatico la seguì il suo clero, guidato dall' arcivescovo Oberto. Coll' oste di Milano poi, non appena vi fu accampata, vennero opportunissimamente ad unirsi molti cavalieri bresciani.

Guari non istette il Barbarossa a comparire; ed aveva seco le genti di Como, di Pavia, di Novara, di Vercelli ed altre; non che il marchese di Monferrato, e il già capitan generale dei Milanesi Guido di Biandrate. Inoltre come all' altro campo era sopraggiunto l'aiuto dei Bresciani, così anche all' imperiale venne tosto un rinforzo di Boemi.

Avevano i Milanesi, già prima della venuta dell' Im-

peratore, mandati i fanti del borgo di Porta Vercellina nel castello di Orsenigo; e fu buon pensiero, imperciocchè Federico appunto rizzò le tende da codesto castello alla pianura, chiudendo i nostri tra il suo accampamento e le mura di Carcano; ed in oltre asserragliò le strade che mettevano a Milano, con tronchi di grossi alberi. Così ai Milanesi più non restava altro scampo che in una pronta vittoria; poichè una volta che avessero consumate le vettovaglie, non v' era speranza di vedersele rinnovare: ma nessuna via pur anche menava quei forti Lombardi più speditamente alla vittoria, di un estremo pericolo.

Pertanto, la notte medesima che seguì all' arrivo dell' Imperatore, furono dai Consoli di Milano date le disposizioni per un conflitto generale; e perchè non avevano carroccio, essendo usciti dalla città spicciolati a più riprese, là nel campo se ne fecero uno alla meglio. Agli ordini poi de' capi si aggiunse anche la voce de' sacerdoti, che erano venuti coll' autorità e i conforti della religione a fare più saldi i petti dei loro guerrieri. « L'arcivescovo Oberto (scrive Sire Raul), l' arciprete Milone, il diacono Galdino e il cimiliarca Algisio, esortarono il popolo, e da parte di Dio onnipotente e del beato Ambrogio gli comandarono di procedere confidente alla battaglia. » Il diacono Galdino lo vedremo poi degnamente succedere nella sedia ambrosiana al buon Oberto.

Dopo di che furono celebrati i divini uffici ed ogni guerriero si confessò: intanto facevasi giorno, e lasciata nel campo, a custodirlo dalla gente di Carcano, parte della infanteria, tutte le altre schiere uscirono a combattere, che già l' oste avversaria formicolava e dava nelle trombe.

Primi a farsi innanzi furono i pedoni della Porta Co-

masina, che avevano avuto comando di occupare il villaggio di Tassera, a un trar d'arco dal campo imperiale; e non tardarono gli altri a seguirli, fiancheggiati da alquanti cavalli, e ad attaccare battaglia. Fu di tale impeto questo primo assalto, che si spinsero fino alle tende nemiche; e per avventura gran danno avrebbero cagionato, se quì l'avidità di predare quei ricchi padiglioni non li avesse arrestati. Federico (e astutamente forse aveva egli medesimo così ordita la cosa), come li vide affaccendati a saccheggiare e dispersi, colle ordinate sue schiere tedesche diede loro addosso, impedì che si ricomponessero, e, fattane strage, li mandò in fuga e li perseguitò colle spade alle reni fino nel loro campo; dove scannò i buoi del carroccio, e rovesciato questo in un fosso, lo fece in pezzi e ne trascinò vituperosamente il gonfalone per la mota. Gli sciagurati fanti che così si fecero battere, erano segnatamente quelli della Porta Romana e della Porta Orientale [1].

Così innanzi aveva potuto il Barbarossa cavalcare e fare quel governo del carroccio, la maggiore onta che si potesse a un nemico, perchè intanto i cavalieri milanesi e bresciani trovavansi altrove a menare le mani e con ben altra fortuna dei loro pedoni. Non appena questi si furono mossi dalla loro banda, i cavalli prendendo per la collina avevano rigirato il campo avverso, e gli erano piombati sopra in quella parte dove stavano il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, ed altri tali grandi baroni, coi Pavesi, i Novaresi, i Comaschi e più altre schiere assai numerose; e il tutto in brev' ora scompigliato e sbandato, li avevano messi in

[1] « Maxime de Porta Romana et Porta Orientali, quae vulgariter dicitur Porta Rienza ». Morena.

caccia come cervi: fu detto che infino a Montorfano fossero inseguiti i fuggitivi; e che il marchese di Monferrato si sentisse dietro le peste nemiche fino ad Angera. In questa fazione molto i nostri furono assecondati dagli uomini di Erba e di Orsenigo, riconoscenti di essere stati sottratti ai dinasti ghibellini che li avevano oppressi.

Federico esultava del successo ottenuto, quantunque fosse stato con grande scempio anche de' suoi, e si teneva sicuro della vittoria; quando ebbe sentore della fortuna occorsa all' altra ala del suo esercito, e tosto si vide alle spalle, schierati in bella ordinanza sulle alture, i militi che la avevano fatta a pezzi e dispersa. Allora numerò i guerrieri che gli restavano; e vedutili sminuiti assai più che non avrebbe voluto credere, mentre così trovavasi preso fra i nemici, si tenne perduto; e passò alcuni momenti che dovettero sapere ben di amaro al suo orgoglio. Ma per l'ertezza dei poggi da quel lato, non era possibile ai cavalli nemici galoppare difilatamente a lui; ed anche un acquazzone che venne a rovesciarsi in quella e a far lubriche le chine, lo soccorse. Fu dunque forza ai nostri militi per discendere ad incontrarlo, ricalcare la via già percorsa dapprima; nel qual tempo egli ebbe il destro di battersela per la strada di Como; però lasciandosi dietro, non che le sue tende e il bagaglio tutto, anche i prigionieri che aveva fatto. Nè fu senza molestia la sua fuga; chè, inseguito, perdette non pochi delle già troppo scemate schiere, e intanto il suo campo andava a ruba e arricchiva i saccheggiatori.

Questa insigne battaglia fu combattuta il giorno 9 di agosto 1160.

Ciò che si suol dire delle disgrazie, che non vengono mai sole, vorrebbesi dire anche delle buone fortune: e i

Milanesi lo esperimentarono in quella campagna. All'indomani delle narrate vicende, un dugento di militi Cremonesi con ottanta da Lodi, ignari di quanto era accaduto, scortavano un convoglio di vettovaglie al campo imperiale; e ne venivano a bell'agio per non aver caricati altri giumenti che asinelli. Così eransi tratti fino a Mariano; dove trovandosi per sorte un Milanese, e conosciuto che nulla sapevano dei casi del giorno prima, ne andò di volo al campo de' suoi sotto Carcano a portare la notizia. Di quivi allora si spiccarono un grosso drappello, raggiunsero fra Cantù e Baradello il convoglio; e, non appena vistolo, a briglia sciolta con alte grida gli vennero addosso e se ne impadronirono, fugandone la scorta e facendo prigionieri i più tardi o più audaci. Furono presi dai nostri nell'un giorno e nell'altro tanti nemici, che bastarono poi a scambiarli con tutti i prigionieri ed ostaggi milanesi o dei socii, che stavano in mano dell'Imperatore.

Dopo lo sbaraglio del campo imperiale continuava dunque l'assedio di Carcano, e continuò per una settimana; in capo al qual tempo venne levato, per avere i difensori del castello fatta una improvvisa sortita e messo fuoco alle macchine degli assediatori; così che questi, scemati di mezzi ed anche in timore che Federico ritornasse con nuove forze, oppure si gettasse intanto sopra Milano, troncarono quell' impresa [1].

Nulladimeno, secondo il *Libellus* [2], un buon mese dopo la descritta battaglia, gli abitatori di Carcano s'indus-

[1] O. Morena.

[2] Il quale *Libellus* narra i fatti della battaglia di Carcano in modo spesso diverso dal *Raul* muratoriano; dandone però l'esito medesimo in tutto.

sero a giurare obbedienza all'Arcivescovo ed al Comune di Milano, e a far dedizione del castello.

Dopo questi fatti si diedero sollecito pensiero i Milanesi di rimunerare i prodi villani di Orsenigo e di Erba; ai quali, in perpetuo a tutte le generazioni che ne sarebbero discese, accordarono molte esenzioni e titolo di cittadini della loro inclita città: privilegi che durarono rispettati dai successivi governi, fino a' tempi vicini al nostro.

Ma fu breve in Milano la letizia del trionfo. A dì 25 di quello stesso agosto, giorno assai ventoso, vi divampò così vasto incendio, che un buon terzo della città tutta ne cadde in isfascio; e ciò che fece allora più grave, e presto di luttuosissima conseguenza, la calamità, si fu la perdita di tutte le grasce che erano state riposte affine di sopperire ai guasti della guerra.

Tanto in quei tempi le fiamme potevano in una grande città, perchè le case plebee, tuttavia miseramente costrutte, solevano essere combustibilissime.

Malgrado però tale disastro non si perdettero d'animo i Milanesi; e, spente appena le fiamme, uscirono di nuovo ad offendere gli avversarii. Questa volta fu al Seprio che vollero far scontare l'amicizia contratta col Barbarossa; e ne informa Sire Raul che il medesimo arcivescovo Oberto da Pirovano vi cavalcò; ed entrato in Varese con un'eletta forza, vi passò la stagione invernale; non senza correre intanto le terre adiacenti e impossessarsi di varie castella.

Sotto ogni forma si faceva questa guerra, come è il proprio quando è in armi tutto un popolo alla difesa dei suoi focolari e de' suoi diritti. Ogni uomo di saldo cuore si metteva alla testa di coloro sui quali potesse qualche autorità esercitare, ed usciva a combattere; il sacerdote e il mercatante non meno del milite che aveva fatta

sua arte il maneggio delle armi. Così erasi coperto il territorio anche di quelle volanti squadriglie che al piccolo numero suppliscono coll'ardimento, e spesso alla disciplina colla devozione al capitano; e che stancheggiano un nemico a volte con efficacia maggiore di ordinate legioni. Di codeste la più rinomata era quella che comandava il Bagnagatta, «il quale era più temuto di qualunque altro Milanese», dice il Morena. Questo ardimentoso con una eletta di compagni degni di lui, si avvolse lungo tempo nei boschi tra Milano e Pavia, facendola pagare assai cara a quanti Tedeschi, o Italiani di parte imperiale, gli davano nelle mani. Con tali suoi modi, adunque, erasi egli reso formidabilissimo; ma poi nell'ottobre (dello stesso 1160), assalito e circondato da forze troppo maggiori, ebbe distrutta la banda, e cadde vivo in potere dei nemici. Mentre lo strascinavano a Lodi, un Pavese non seppe tenere le mani a freno e gli troncò un piede.

Pochi giorni di poi una schiera di Milanesi e Cremaschi, stati di presidio a Pontirolo, nel ritornare di là ebbero uno scontro con militi di Lodi, e ne uscirono superiori, avendo fatti vari prigionieri; fra cui Arialdo di Alzate, già cittadino di Milano, ma che dopo la presa di Crema s'era fatto lodigiano; e Manfredo Morena, uno de' figli dello storico Ottone.

Federico I stabilì di passare in Pavia l' inverno che oggimai era imminente; e per starvi sicuro ingiunse alle città sue amiche e ai maggiori suoi vassalli italiani, di fornirgli una guardia di arcieri e di balestrieri, la quale stesse intorno a lui fino a Pasqua di Resurrezione; che allora gli sarebbero giunti i feudali contingenti di Alemagna e più non avrebbe dovuto temere.

Non appena fu il marzo del 1161, i Milanesi uscirono per i primi in campagna, disegnando prendere la forte

rocca di Castiglione del Seprio. Vi portarono macchine assai per ruinarla, e le misero gagliardamente in opera, tempestando per qualche settimana; ma poi dovettero incendiarle e ritirarsi, chè poco danno avevano fatto e Federico traeva in aiuto degli assediati, e sapevasi già vicino con ischiere molto maggiori di quello che avevano creduto potesse accozzare: oltre di che si avanzava dalla Germania il soccorso da lui aspettato. Era questo un grandissimo esercito, e ne facevano parte il duca di Boemia e il conte Palatino del Reno, fratello dell'Imperatore; il langravio di Turingia, suo cognato; il duca di Svevia, suo cugino; l'arcivescovo di Colonia, principe di molte forze; la più gran parte insomma di quanto v'era in Alemagna di possenti vassalli: ed aggiuntisi poi costoro alle armi ghibelline d'Italia, costituirono questa volta pure un'oste di un cento mila uomini; mole ingentissima in quei tempi.

Con tanto polso adunque l'imperatore Federico I si preparava ad abbattere Milano, la gran nemica, vinta la quale non avrebbe trovato più chi valesse a frenarlo; e come si vide intorno un siffatto esercito, nell'esultante suo orgoglio tenendosi certo di potere, poichè fermamente lo voleva, in questa campagna del tutto e per sempre debellare la città contumace; si tolse dalla fronte la corona, e in pubblico giurò che più non l'avrebbe cinta finchè Milano esistesse.

Ma la fiducia che aveva non lo trasse però ad agire meno cauto; e poichè fortuna (seppure fu opera di questa sola) così gli era stata amica, da aver consunte le vettovaglie dei Milanesi nel grande incendio dell'ultimo agosto; ed ora si era nel maggio, che le biade promettevano sì, ma non ancora potevano dar ristoro; egli determinò di scorrazzare intorno alla città e darvi il gua-

sto per una zona tutt' in giro di quindici miglia, per guisa da circondarla di un deserto brullo affatto. E così fece, scalpitando con tutta la massa del suo esercito i verdi tenimenti, ed estirpandoli fin sotto alle mura di Milano: poi venne, il 1.° di giugno, a fermare il campo a vista della città, vicino di San Dionisio; e qui pure con accorgimento crudele volle, se i cittadini fossero usciti ad assalirlo, che nessuno dei Tedeschi si movesse, lasciandoli solo azzuffarsi cogli Italiani, che in gran numero erano nel suo esercito. Infatti quel primo istesso giorno i Milanesi, cui tardava certo di poter venire alle mani con quel nemico, il quale minacciava di combatterli con mezzi più terribili del ferro, fecero impeto contro il campo imperiale; e nella mischia non furono udite che grida e imprecazioni negl' idiomi d' Italia. « Così, dice il buon Giulini, il barbaro Imperatore facendo combattere gli Italiani gli uni contro degli altri, trionfava egualmente e dei vinti e dei vincitori. »

Nominansi due militi milanesi che furono fatti prigionieri in questo scontro, un Adamo de' Paladini, ed uno della famiglia de' Mori: e il Barbarossa li fece appendere alle forche tra il suo campo e la città. Ma in Milano non si ebbe il cuore di rendergli la pariglia; lo attestano anche i nemici: contro gli avversarii italiani erano implacabili nella pugna; ma poi quando li avevano in mano disarmati, di consueto sentivano pur anche in quelle ire, che a quel punto almeno doveva cessare ogni ferocia.

Il giorno appresso fu dai Milanesi rinnovato l'assalto; ed ebbero contro Pavesi ed altri Lombardi in molto maggior numero, sicchè ne andarono respinti con grande perdita di morti e di prigioni [1].

[1] « Mediolanenses, utpote pauciores, ecc. » MORENA.

Di poi Federico portò il campo dirimpetto alle Porte Vercellina e Comasina, e da ultimo alla Ticinese; e sempre i cittadini uscirongli contro. Durò questa dimora degli imperiali sotto Milano dieci giorni, e intanto anche non ismettevano dal disertare la campagna, dove non si doveva lasciare un tronco, una vite, uno stelo.

Quando poi si furono discostati, e i Milanesi videro lo stato delle loro terre, mentre già duramente sentivano mancarsi il pane, provvidero che tre de' principali cittadini per ogni Porta « a loro arbitrio regolassero la vendita dell'annona, del vino e di ogni altra merce; e procurassero prestito di denaro ai più necessitosi; il che volse a danno maggiore della città [1] ».

L'imperatore Federico si era portato a Lodi; ove trovossi anche l'antipapa, il quale vi chiamò a concilio i prelati suoi partigiani, per far sentenziare indegni delle loro sedi l'arcivescovo di Milano e i vescovi di Piacenza e di Brescia; non che scomunicare i Consoli delle città stesse. Questo imperversare di Vittore antipapa era dovuto all'essersi intanto anche i re di Francia e d'Inghilterra dichiarati per Alessandro III.

Nell'agosto l'Imperatore cavalcò di nuovo pei dintorni di Milano, ad annientarvi il miglio e le altre biade che vi fossero cresciute, e quanto per avventura avesse sfuggito le anteriori devastazioni. Ciò vedendo la plebe milanese, già troppo affamata, cominciò a sentirsi mancar l'animo e a volere la fine di quel flagello ad ogni patto. I Consoli e tutti i migliori ne furono sgomenti; come sostenersi in una città così divisa? O prima o poi sarebbe stata necessità di arrendersi! Determinarono pertanto di offrirsi a patteggiare innanzi che la loro miseria

[1] Dice Sire Raul, che era uno di quei delegati.

estrema non li costringesse a darsi incondizionatamente a un tale nemico. Ciò stabilito, fecero quei Consoli richiedere di salvocondotto, per abboccarsi con essi, i fratelli dell'Imperatore e il Langravio suo cognato, che insieme a lui trovavansi a campo presso Melegnano; ed avutolo, uscirono a quella volta.

Ma l'arcivescovo di Colonia, quel Rainaldo che era stato uno de' delegati imperiali a Milano, contro i quali si era così minacciosamente il popolo avventato, e che non dimenticava la paura di quel giorno; appostò suoi cavalieri sulla via de' Consoli, e li fece prigioni Mostrarono ben questi il salvocondotto; ma non valse a nulla, chè dagli sgherri dell'arcivescovo non si volle rispettare, perchè non portava la firma del loro Signore.

Come si seppe ciò in Milano, ne uscirono senza esitanza i più animosi, per ricuperare coll'armi i loro maggiorenti; e mischiossi fiera tenzone. I tre grandi baroni che avevano dato il salvocondotto, essi pure furibondi contro l'arcivescovo Rainaldo, lo volevano morto; ma l'Imperatore entrò di mezzo e lo protesse, quindi accorse a respingere i Milanesi: però nè i fratelli nè il cognato lo vollero seguire. Tuttavia i cittadini, pochi di numero, furono sopraffatti; e si ritirarono con molto danno. Ma volle il Barbarossa inseguirli fino presso alla Porta Romana, donde erano usciti; nella speranza forse di cacciarvisi dietro ai fuggitivi; se non che là questi si rivolsero e di nuovo lo affrontarono, e con tale animo che egli stesso ne ebbe sotto ucciso il cavallo e riportò una leggiera ferita. Non è detto poi se i Consoli fossero stati ricuperati; ma certo o allora o poco appresso rientrarono in città, chè ve li troviamo di nuovo.

Indi a pochi giorni l'Imperatore, pur sempre continuando a disertare le campagne, venne a fermarsi, come

tre anni addietro, nel brolo arcivescovile; e gli alloggiamenti del suo esercito occupavano il tratto che va dalla Porta Orientale alla Ticinese. Ogni volta poi che una parte di questo campo, o qualche banda scorrazzando, si appressava davvantaggio alle mura; non mancavano mai di attirare cittadini armati, per quanto la città fosse squallida e prostrata, e vi si presentisse imminente l'ultimo giorno di quella resistenza; e sono ricordate parecchie sortite, nelle quali nobilmente prodigarono la vita valorosissimi nostri militi. Ma se mai uno sciagurato si arrischiava da solo a metter piede fuori delle mura, e veniva in potere degli imperiali, che sempre ne andavano in traccia; questi, per ordine dato da Federico, gli troncavano una mano e così sanguinoso lo respingevano nella città dolente.

Eppure, mentre con tanta sevizia Federico ci guerreggiava, i cacciatori che avevano incarico di provvedere alla sua mensa, aggiravansi per il territorio milanese protetti da un salvocondotto dei Consoli di Milano; ed anzi una volta che recando alcuni di essi un cervo ucciso al campo sotto la città, vennero a dare in un drappello di cittadini che loro tolsero il selvaggiume e quanto avevano indosso; giunta la cosa a saputa dei Consoli, non comportarono questi lo sfregio fatto al loro salvocondotto e vollero che il tutto fosse restituito; come avvenne, meno che del cervo, il quale se l'avevano già divorato i rapitori.

Quando infine più nulla v'ebbe da poter guastare intorno a Milano, e già l'autunno volgeva al tramonto; l'Imperatore, licenziata parte dell'esercito, portossi ad isvernare in Lodi, ove lo attendeva la moglie Beatrice; e su tutte le vie per le quali Piacentini e Bresciani (i soli che oggimai persistessero fedeli ai Milanesi) avreb-

bero potuto vettovagliare la sua nemica, dispose fortissime guardie che ne li impedissero; e a chiunque fosse stato così temerario di tentarlo, amputassero la destra. Sire Raul ricorda che in un giorno solo ne furono così mutilati venticinque. Di una di codeste guardie, pur troppo, ebbe il comando Guido di Biandrate. Nè di ciò pago Federico, a maggiore sfogo dell'atroce talento, rammentandosi di sei nobili milanesi che aveva nelle mani, cadutigli in una di quelle frequenti sortite degli assediati; volle che a cinque di essi (perchè nobili li considerava doppiamente ribelli) fossero cavati ambo gli occhi, e all'altro uno solo, ma troncato anche il naso, affinchè potesse così ricondurre i compagni alle loro famiglie. Il milanese cronista che li vide, miserrimo spettacolo! rientrare in città, li nomina: due de' Capitani di Malzate, Vaderico Verto, Giordano Crivelli, Lanzacorta da Rancate; e Suzone di Anzano, il quale ne era la guida.

Che se degli altri molti cittadini prigioni non fu fatto strazio tanto osceno, furono anch'essi però trattati con estrema barbarie; imperciocchè volendosene estorcere quanto più denaro credevasi che potessero dare, venivano esposti, mentre nevicava e forte pioveva, dov'era maggiore il fango e le pozze d'acqua, coi ceppi ai piedi e le mani legate; e così lasciavansi da mane a sera, se non volevano, o non potevano pagare, mentre il freddo era insopportabile; ond'è che poi si togliessero di là semivivi, e ne perissero anche non pochi [1].

Però non prevalsero nella travagliata Milano, per tutto il resto di quell'anno 1161, gli impauriti e i mal

[1] *Libellus.* Questo tratto è imperfetto nel codice braidense del *Sire Raul*, e non si può intendere.

tolleranti, quantunque se ne sentisse ogni giorno più forte il mormorìo; e ancora si ebbe modo nel dicembre di accozzare un numero di ardimentosi bastanti a fare una correria sul Lodigiano; dalla quale, malgrado le guardie nemiche, riportarono molta preda. Ma non fu lungo ristoro: entro le assediate mura, già popolatissime di cittadini, erano venuti a ripararsi turba assai grande di villani, trattivi dallo spavento delle crudeli armi imperiali e dalla impossibilità di vivere sulle terre denudate; oltre agli ospiti cremaschi e ad altri molti che più non avrebbero avuto tetto se non era l'amica città. Ora tutte codeste bocche come più nutrirle così d'intorno serrati, dopo di avere consumato quel poco che non era perito nell'incendio delle annone; e con un territorio il quale non solo non aveva dato messe, ma non si era potuto seminare? Ne'primi giorni del seguente anno 1162, già la carestia a tanto vi era giunta, che uno stajo di sale si pagasse in ragione forse di duecento delle lire attuali, e di centoquaranta una libbra di carne; senza che si consideri quanto poco ripartita fosse allora la ricchezza. Eppure se la povera plebe mandava lamenti e imprecava alla longanimità dei migliori, sentendosi spegnere dal digiuno, non fu dessa che fece il primo tentativo di darsi vinti al truce nemico: ma sì alcuni de' maggiori [1]. Tramarono questi di sottrarsi ai mali comuni, e di andarne a commettersi nelle mani del Barbarossa; il che saputosi, fece prorompere aperta la discordia latente che già serpeggiava nella popolazione, e dalle crescenti miserie aveva alimento. Si videro padri

[1] « Quidam de majoribus », Sire Raul; e nomina Pragmaita (o Braghetta Maita, secondo il *Libellus*) e Giovanni da S. Blatore, che si portarono a Lodi a render sè stessi a Federico.

e figli avversarsi, mogli e mariti, fratelli e fratelli approvando gli uni il pensiero che avevano formato quei pochi maggiorenti, e volendo che si seguisse; e agli altri sembrando che fosse ancora da perdurare. Si altercava di questo non solo nelle case, ma sulle pubbliche piazze; e tutto era confusione, e lo stato della città incomportabilmente peggiorava; aggiuntasi alle tante altre gravezze anche codesta che tutte le vinceva, come quella che distruggeva ogni domestica e cittadina armonia.

Ma nè perciò i Consoli avrebbero voluto ancora disperare; e poichè a tale estremo si era, che più dal nemico non si sarebbero potuti esigere umani accordi, che almeno si tollerasse ancora per vedere se il tempo non portava qualche men dura vicenda. Ma furono minacciati di morte e costretti ad obbedire al troppo maggior numero di coloro che più non erano fatti capaci di intendere la loro virtù. I nomi di questi Consoli vogliono essere tramandati all'ammirazione di tutte le età; essi furono: Anselmo Dall'Orto, che noi già menzionammo in altro onorando Consolato, Ottone Visconti che vedremo in breve fra i primi autori della Lega Lombarda, Goffredo Mainerio, Amizone da Porta Romana, Aliprando Giudice, Arderico Cassina, Arderico da Bonate, Anselmo da Mandello [1].

Allora dunque fu chiamato in Milano, dal campo nemico, come nel primo assedio, il conte Guido di Biandrate; nel quale, e fa meraviglia, i cittadini confidavano pur sempre; e fu dato a lui, unitamente ad Osa e al figlio di questo, Alberto, e al console Dall'Orto, pubblica licenza e potestà di trattare della pace coll'Imperatore.

[1] Questi nomi leggonsi nel Morena; ma v'è un suo codice che in luogo di *Mainerio* ha *Gattone*.

Questi legati, se crediamo al *Libellus*, confidavano di poter ottenere ancora patti « che non ne dovessero soffrire la città e le sue fortificazioni; che fossero rispettati i diritti e le proprietà dei cittadini, e per nulla scemata la giurisdizione del Comune »: una pace invero che non si comprende per quale artifizio diplomatico si sarebbe potuta carpire; ma vuolsi che in Milano si credesse possibile.

« Mentre di questo si trattava (continua a dire il *Libellus*), e l'Imperatore voleva conchiudere, non credendo possibile avere in altro modo la città; un certo Giordano Scaccabarozzi (*Scacabarocius*), uomo tristissimo, console della città [1], traditore nefandissimo e scelleratissimo; di nascosto, privatamente, nel silenzio della notte si portò ad abboccarsi coll'Imperatore e promise dargli in mano la città senz'altri contrasti, cogli uomini tutti e i loro averi. Onde l'Imperatore n'ebbe somma gioja e pattuì con lui che in ricambio gli avrebbe fatto dono di terreni, ville, castella ed oro senza fine. Allora Giordano gli confidò che gli assediati non avevano da campare che per una diecina di giorni, e certo più in là dell'undecimo non avrebbero potuto resistere: in conferma di che gli squadernò dinanzi un libro, dove erano registrati i nomi dei cittadini e le vettovaglie tutte.

« Dopo il qual fatto essendo il conte di Biandrate e i suoi colleghi ritornati a Federico, per condurre a fine le trattative già molto inoltrate; questi ingiunse loro che gli si togliessero dinanzi, o li avrebbe fatti appiccare; e

[1] Dobbiamo credere che fosse console dei Mercanti, anche per le notizie che sa portare; imperciocchè fra i consoli del Comune non si trova.

dichiarò che i Milanesi gli si dovevano arrendere senza condizione alcuna [1].

« Allora quanti grandi v' erano nel campo imperiale, conti e marchesi e baroni e vescovi e abbati, dieder loro consiglio di acconsentire alla resa, promettendo che per nessun conto essi avrebbero tollerato che l'Imperatore disfacesse la loro città, nè portasse alcun danno o ponesse carico ai cittadini o agli averi. Ma furono promesse in tutto false.

« Ritornarono dunque i predetti legati nella città, gementi e piangenti; ed esposero l'esito amaro della loro andata. Ma perchè non v' erano quasi più viveri e non sembrava di dover negare ogni fede alle esortazioni di quei principi e grandi ecclesiastici; si determinarono alla dedizione, nella speranza, o piuttosto nella ferma credenza, che l'Imperatore sarebbe stato misericordioso ».

—

[1] Questo tradimento, solo narrato dal *Libellus* e ripetuto colle identiche parole nella Cronica ghibellina *De rebus in Italia gestis a* 1154 *ad* 1284 (edita da poco), si sarebbe a tutta prima indotti a crederlo parto di quel cervello che s' era piaciuto già di variar tanto la battaglia di Carcano; se pur troppo lo stesso codice braidense del *Sire Raul*, dove al suo luogo non si trova, poco dopo non vi alludesse lui pure, con un fiero epiteto, come vedremo.

VIII.

I Milanesi in Lodi si sottomettono al Barbarossa. — Distruzione di Milano.

Eccoci pervenuti alla immane catastrofe.

Addì primo di marzo i consoli ed altri ottimati milanesi portaronsi all'Imperatore in Lodi nuova, e colle spade nude sul collo gli giurarono obbedienza e promisero farla giurare a tutta l'altra cittadinanza. Il dì quarto vi andarono trecento cavalieri; dei quali trentasei colle principali bandiere della città, che gli deposero innanzi; e tutti giurarono sommissione e gli baciarono un piede. Era con questi il famoso maestro Guitelmo, il quale presentò le chiavi di Milano. [1]

Ma non bastò al vincitore, bramoso di sorseggiarsi la vendetta; e ingiunse che traesse maggiore moltitudine e colle altre insegne della repubblica, a fargli più solenne dedizione: laonde, ubbidendo, il giorno sesto entrarono in Lodi ordinatamente, dapprima gli abitanti di tre Porte di Milano, indi il carroccio addobbato come ne' giorni di battaglia; e dietro altra gran tratta di popolo: tutti poi recavano in mano una croce. Così fecersi al palazzo

[1] Acerbo Morena, continuatore della storia di suo padre. Egli dice di Guitelmo, che era « magister ingeniosissimus, et in quo maximam spem habuerant Mediolanenses ».

dove li attendeva Federico in trono, circondato da' suoi principi: intanto sul carroccio si dava fiato mestamente alle trombe di bronzo, « come per fare le esequie alla superbia cittadina, che ivi doveva morire ed essere sepolta [1]; » ed arrestatisi infine dinanzi all' Imperatore, quelle trombe, simbolo della sovranità popolare, furono a lui consegnate, e insieme tutte pur anche le minori bandiere della milizia (erano un centinajo), non che il grande gonfalone del carroccio; il quale era stato congegnato in modo, che l'antenna s' inchinasse e l' Imperatore potesse toccare i lembi del drappo. [2] Ciò fatto, un Console parlò a nome di tutti, con pietosissima orazione; e l' infelice turba gettossi a terra, alzando le croci e chiedendo misericordia. Gli astanti a questo spettacolo non valsero a frenare le lagrime; e il conte di Biandrate dovette cedere alla voce trapossente della natura, e, afferrata una croce, anch' egli prostrarsi coi cittadini suoi a supplicare. Ma l'Imperatore, egli solo fra tanti impietositi, non diè segno alcuno di esserne commosso: « la sua faccia serbossi immobile come pietra », dice il tedesco suo notaio.

L' arcivescovo di Colonia, arcicancelliere per l' Italia, lesse di poi la formola della piena dedizione di Milano; e i cittadini la approvarono. Finalmente il Barbarossa, quasi che quella sua faccia irrigidita come pietra non

[1] Così nella sua relazione il tedesco Burcardo (*Rerum italic. scrip.* T. VI) che era presente, e al fianco del Barbarossa, perchè suo notajo.

[2] Il carroccio milanese « era tutto ricinto di grosse travi e saldamente legato con ferro; molto atto per starvi sopra a combattere. Nel suo mezzo elevavasi una grande antenna, coperta di piastra di ferro; presso alla cui cima era la croce e sul davanti aveva effigiato sant' Ambrogio benedicente ». Burcardo.

avesse ancora detto abbastanza di quale tempra egli fosse, comandò che il grato spettacolo gli si dovesse rinnovare all' indomani.

Forse lo volle replicato perchè ne gioisse anche la sua Beatrice; e leggiamo infatti che all' indomani trascinandosi un'altra volta la turba a quel supplizio, trovò la Imperatrice sulla sua via, che dietro certi cancelli godeva dello spettacolo; e credendo poterla muovere a compassione, molti vi furono i quali, in segno di preghiera, le gettarono ai piedi le croci che tenevano in mano.

Come tutto ordinatamente poi fu replicato, l' Imperatore si fece a parlare, interrogando i vinti se non era vero che, dove solo egli avesse voluto dare ascolto all'austera voce della giustizia, fino all' ultimo di loro sarebbe stato da reputarsi degno di morte? — E dovettero rispondere di sì; — ma soggiunse di voler anche dar luogo alla clemenza; che loro concedeva la vita, e i beni puramente allodiali; restassero però in sua mano i consoli, i consolari, e capitani, valvassori, legisti e giudici, fino a comporre un numero di quattrocento ostaggi. Agli altri tutti, dopo che ebbero giurata fedeltà, diede licenza di ritornare alle proprie case; con che però senza indugio dovessero atterrare le porte della doppia cinta della città; e insieme tanto del terrapieno e delle mura, che vi potesse entrare egli coll' esercito schierato. Così veniva ad essere abolito l' uso, o privilegio, vetustissimo, che i monarchi non potessero colle loro straniere milizie metter piede in Milano. [1]

[1] Nota il Burcardo, che Federico, affine di potere così trattare coi Milanesi, *senza peccare comunicando con proscritti*, li sciolse prima dal bando dell' Impero.

Mentre, poco appresso, i cittadini erano intenti ad eseguire l'avuto comando, vennero a loro per ricevere il giuramento di quanti non l'avessero ancor dato in persona, dodici legati imperiali, sei Tedeschi e sei Lombardi; fra' quali il lodigiano Acerbo Morena, figlio e continuatore dello storico Ottone.

Da Lodi poi l'Imperatore ne andò a Pavia; e già sembra che lasciasse intravedere quale sarebbe stata l'ultima sua sentenza intorno a Milano, e che ciò venisse a notizia dell'arcivescovo Oberto; imperciocchè di quei giorni questi, in compagnia dell'arcidiacono Galdino, del cimiliarca del duomo Algisio, e di altri de maggiori del suo clero, uscì dalla città miserrima e portossi a raggiungere papa Alessandro III in Genova, fuggiasco egli pure; col quale poco di poi si mise in mare e veleggiò per la Francia.

Erano trascorsi dodici giorni dall'ultima volta che i Milanesi avevano baciato tremando il pavimento dinanzi all'Imperatore, e già si lasciavano andare alla speranza che fosse paga finalmente la sua vendetta; quando venne loro ingiunto che tutti dal più cospicuo all'infimo, entro otto dì (per la prossima domenica di Passione) dovessero abbandonare la città, con quel poco solo che avrebbero potuto seco trasportare. Lo fecero: tutto si poteva oggimai pretendere da questa povera greggia. « Chi avrebbe frenato le lagrime vedendo il pianto, il lutto, la desolazione degli uomini e delle femmine, e segnatamente degli infermi, delle puerpere e dei fanciulli che uscivano dalla città, che abbandonavano le fidate lor case? » Così Sire Raul, uno di quella turba; e non ci attentiamo di aggiungervi altro: tocca alla pietà di chi legge il dipingersi tali scene, che vincono qualunque stile.

Molti di quegli sbanditi ebber ricovero nelle vicine città, anche nelle rivali; [1] ma un più grande numero accampossi intorno alla sua Milano, e riparossi ne' conventi che là sorgevano; pur sempre lusingandosi di potere quando che fosse ritornare alle case loro; che l' Imperatore lo avrebbe concesso, quando venuto in persona, come da tutti si diceva, a prender possesso della città, vedrebbe la loro miseria e il tanto dolore.

Venne infatti il Barbarossa e li vide, ma con quel suo cipiglio immobile e feroce; e passò oltre nella vuota città. Gli tenevan dietro Tedeschi, Pavesi, Comaschi, Lodigiani, Cremonesi, Novaresi, genti del Seprio e della Martesana; quanti insomma abominavano Milano; e quivi in solenne adunanza volle sentire da que' suoi amici che gli consigliassero di fare. I Lombardi risposero : — S' abbiano i Milanesi un calice, come l'hanno temprato ad altri. Distrussero Como e Lodi, città imperiali? e la loro Milano corra la medesima sorte. [2]

Allora Federico pronunciò la sentenza che per sempre, a suo credere, doveva togliere l' orgogliosa metropoli della Lombardia dalla faccia della terra; e commessane segnatamente a mani lombarde la totale distruzione, uscì alla campagna. Vuolsi che quei Lombardi per il favore di poter essi medesimi disfare la loro nemica, pagassero all' Imperatore ingente somma di denaro. [3]

[1] Pavia pure ne ricevette, obligandoli però a giurarsi cittadini suoi.

[2] Così Vincenzo di Praga, che però non era presente; e potrebbe essere che per tale proposito dei Lombardi (se veramente lo espressero), quei grandi Baroni e Prelati che avevano promesso di proteggere la sorte della città, si tenessero sciolti.

[3] Sire Raul.

Si spartirono questi la scellerata fatica; ed ebbero i Comaschi la Porta per la quale si va a Como, i Pavesi la porta Ticinese che mette a Pavia, i Cremonesi la Romana; e così di seguito, per quanto fu possibile, affinchè più saporosamente sentissero la loro soddisfazione. Toccata a' Lodigiani la Porta Orientale, fecero con tanto accanita speditezza il còmpito loro, da poter anche giungere in tempo a dar mano ai Cremonesi; poichè la Porta Romana mena essa pure anche a Lodi del pari che a Cremona.

Tenevano questo modo a distruggere le case: dapprima vi davano il sacco, segnatamente i Tedeschi; [1] poi vi appiccavano il fuoco; e lo sfasciume annerito, come le fiamme eransi spente, veniva atterrato a forza di braccia fino alle fondamenta. In una settimana di questo maledetto lavoro fu così ruinata la grande città, che appena forse una cinquantesima parte ne rimaneva in piedi.

Venuta la domenica degli Ulivi, Federico si portò a ricevere il pacifico ramo nella basilica suburbana di S. Ambrogio, tutta messa a drappelloni e paramenti; dopo di che fece interpellare dall' arcivescovo di Colonia quei canonici, se riconoscevano per legittimo pontefice Vittore IV; e negando essi, dovettero consegnare le chiavi dell' altar maggiore e della loro sagrestia ai frati della basilica stessa; i quali avevano mostrato

[1] Vinc. di Praga scrive che per il primo si mise all' opera di questa demolizione « dominus Theobaldus frater domini regis Wladislai »: per il che ci sarà lecito di credere almeno che il sacco lo dessero primieramente i soldati del Teobaldo, ed inoltre è presumibile che i Ghibellini lombardi pagassero al Barbarossa non tanto l'utile del saccheggio, che ai soldati tedeschi troppo doveva premere, quanto il piacere della vendetta.

minore scrupolo, e che per essere da secoli sotto la protezione imperiale, ne avevano seguita sempre la parte, senza darsi pensiero della loro città. I canonici poi si esigliarono cogli altri cittadini.

Ma sì vasta e cospicua città quale era Milano, piena di torri gentilizie, di palazzi e d' altri moltissimi e ingenti marmorei edifizi, e cinta inoltre di sodissime mura, per quanto focosamente i suoi nemici vi si affaticassero, non potevasi tutta disfare in poco tempo; e però dopo una prima sfuriata avendo smesso alquanto (poichè più nessun suo cittadino doveva rimettervi piede, se aveva cara la vita), vi ritornarono di poi altre volte nel corso dell'anno; finchè non l'ebbero concia in quella guisa, di che pur oggi fa testimonianza. Imperciocchè se ne eccettui le colonne di S. Lorenzo, una più non vedi in Milano di quelle tante fabbriche, come a dire circo, teatro, terme, per cui era stata vantata emula di Roma [1], e che avevano pure sfuggite le mani violentissime dei Goti di Uraja [2]. Ma l'Arco romano conviene credere che lo gettassero giù i cittadini medesimi, dopo il primo assedio di quella guerra; per l'esperimento fattone che in mano a nemici quel monumento poteva nuocere troppo alla città. Ad ogni modo nessuno scrittore ne fa cenno in questa ruina.

Furono però allora risparmiate le pareti delle chiese, ma solo per un certo religioso orrore che ebbero quei cristiani demolitori; che del resto non si vede a chi avrebbero servito, se la città più non doveva esistere: e difatti per tutto il tempo che giacque in ruina, non vi si celebrarono divini uffici, se non forse tra' monaci

[1] Da Ausonio, poeta del secolo IV.

[2] Uraja, capitano di Vitige re dei Goti, distrusse ferocemente Milano egli pure, nel secolo VI.

di S. Ambrogio, nell'interno del loro convento; poichè non sappiamo di altri ecclesiastici che non dividessero la sorte dei cittadini laici.

Ai maggiori campanili tuttavia si fece guerra; ed anzi la torre della cattedrale di S. Maria, « di altezza meravigliosa, e tale che in Italia, dicevasi, non ve ne fosse mai stata una simile [1] », venne rovesciata sulla chiesa medesima, e le portò grande ruina. Fu questa opera de' Pavesi, che in seguito dovettero scontarla [2].

Ed anche gli altari furono *violati*, ne dice Sire Raul; il che sembra non dover altro significare, se non che venissero spogliati di quei loro preziosi ornamenti che non s'erano potuti trafugare; poichè distingue questa violazione, dalla rapina delle reliquie sacre, aggiungendo che altresì « vennero esportate le reliquie di molti santi ». In quei secoli ne' quali atterrare le vinte città fu diritto di guerra, non di rado avveniva che a un nemico si rapissero anche tali oggetti del suo esterno culto religioso; quasi a privare la città, che si voleva cancellata dalla terra, di ogni celeste sussidio per cui un giorno avesse a poter risorgere; e codesto accadde pure di Milano venuta in potere del Barbarossa. Fra le reliquie che allora perdette voglionsi menzionare, come le più famose, le ossa di tre corpi creduti di quei Magi che adorarono Cristo bambino. Queste erano venerate in S. Eustorgio, e giacevano in un grande avello che vi si vede tuttogiorno; ma dicesi che durante la guerra per non lasciarle pericolare, chè la chiesa era fuori della città, fossero di là tolte, e deposte in una cripta

[1] Morena.

[2] Dice Galvano Fiamma, che i Milanesi nel 1175 esigettero dai Pavesi per questo danno una ingente somma.

nella base del campanile di San Giorgio-in-palazzo. I Milanesi ne facevano gran conto; e narravano le avesse portate a Milano sant' Eustorgio, e che nel viaggio un lupo avendogli divorato uno de' buoi che le traevano, il santo aggiogasse la fiera co' buoi superstiti, e così la menasse docile fino a Milano.

Questi Magi se li portò via l'arcivescovo Rainaldo, il nostro maggiore nemico dopo il Barbarossa; ed oggi coperti di gemme (probabilmente le stesse in parte che avevano in Milano) stanno esposti nell' ammirabile cattedrale di Colonia; la quale appunto crebbe a tanto splendore per i pellegrini che da ogni terra dell' orbe cristiano incessantemente una volta colà traevano a venerare quegli scheletri [1].

La maggiore fatica nell' atterrare Milano fu durata intorno alle mura che la cingevano; le quali erano pur sempre le antiche romane, state fabbricate dall'imperatore Massimiano, e nel secolo IX ristaurate dall'arcivescovo Ansperto. Parla di queste il secondo Morena con grande ammirazione, dicendole di massi ingenti, e che avevano in giro ben cento torri; di modo che egli credeva in Italia, meno per avventura quelle di Roma, non ve ne fossero mai state di simili, nè mai se ne sarebbero potute fare. Che anzi questa grande opera stancò gli stessi demolitori, i quali dopo lungo sudare si tennero paghi alla fine di non lasciarvi continuità, ancora che ne sussistessero dei tratti in più luoghi.

[1] Non credette a queste reliquie il viaggiatore Marco Polo, che scrivendo un secolo dopo la distruzione di Milano, asserisce di aver egli veduto in Persia, nella città di Sabba « seppelliti i tre Magi, in una bella sepoltura; e sonvi ancora tutti intieri e co' capelli ».

Le torri medesime non furono tutte disfatte; ed una se ne può vedere tuttogiorno, con ruderi delle mura, vicino al Monastero Maggiore; se non che faceva parte questa di un tratto della cinta meno antico, il quale era stato alzato fra la Porta Ticinese e la Vercellina, a duplicare la già esistente, e non aveva neppure la robustezza del rimanente.

Dopo le mura vennero buttati giù anche gli interriati, o *terraggi*, ammontati intorno al nuovo canale; e allora si potè credere che Milano fosse annientata, di guisa che Federico esultando in una sua lettera esclamò: « Tutta la città fu tratta in ruina e desolazione ». E così giacque ben cinque anni.

La fama di questa grande vendetta corse proprio, come il vendicatore aveva augurato, ogni parte della terra [1]; e dipingendo anche le cose maggiori del vero, buccinò e fe' credere perfino la impossibilità che il Barbarossa così avesse agguagliata al suolo la vinta città, da avervi fatto passar sopra l'aratro, e sparsa di sale quell'area maledetta dall'ira imperiale, acciocchè più non vi si vedesse neppur sorgere un filo d'erba.

---

[1] « Imperator.... sic contra respondet, quod sicut per quatuor partes orbis terræ (*i punti cardinali*) innotuit quod contra Dominum arma movere præsumpserunt; sic per quatuor orbis partes terræ eorum pœna innotescat ». Vinc. di Praga.

IX.

Tutta Lombardia assoggettata. — I Milanesi intorno alle ruine di Milano.

Come ebbe veduta a terra la più gran parte della odiata città, Federico se ne andò a Pavia; dove accorsero a festeggiarlo grande corteggio di imperiali vassalli. Colà « il dolcissimo Imperatore », come lo chiama Acerbo Morena che gli era al fianco, diede segno della sua gran gioia, facendosi nel giorno della Risurrezione solennissimamente rincoronare in un colla moglie, nella chiesa maggiore; perchè aveva, come sappiamo, deposta la corona innanzi a Milano, e giurato di non riprenderla se prima non avesse avuto codesta nemica sotto i piedi Inoltre, dopo di allora, e finchè Milano giacque, ne' suoi diplomi fu solito notare ch' erano stati fatti « dopo la distruzione di Milano ».

Allora Brescia, Piacenza e le altre città lombarde che non si erano ancora piegate a un atto formale di sommissione, prese di sgomento lo fecero; e fu loro ingiunto di guastare le proprie mura e i fossati, consegnare all'Imperatore le fortezze che possedevano, pagargli molto oro, ed obbligarsi a combattere per lui. Oltre di che tutta Lombardia, meno poche città delle più caldamente ghibelline, fu sottoposta al governo di plenipotenziarii, o

Podestà, imperiali, per lo più Tedeschi, e sempre a ogni modo cagnotti di Federico. « Così avvenne, dice un generoso cronista di quel tempo [1], che i Lombardi già liberi più di ogni altra nazione, per l'invidia portata a Milano, insieme con questa ruinassero, e miseramente si riducessero a servi dei Tedeschi. »

E dei Milanesi che ne era intanto? Mentre così veniva trattata la loro città, « il fiore d'Italia », come un nemico la disse [2], andavano lugubremente raminghi; se non che il Barbarossa non li aveva dimenticati, e volle accozzarli sotto di un guardiano; al quale uopo impose anche a loro, ma concedendogli arbitrio maggiore, un Podestà, e fu il vescovo di Liegi; che prese ad esercitare l'ufficio commessogli nel maggio. Assegnò costui per abitazione ai dispersi Milanesi cinque villaggi posti intorno ai rottami della loro città, da cui distavano breve cammino: alla cittadinanza della Porta Romana il territorio di Noceto, alla Porta Ticinese quello di Vigentino, alla Orientale e alla Nuova quello di Lambrate, alla Comasina la Carraria, o Carrera, che oggi non si sa più bene indicare ove fosse, e alla Vercellina San Siro alla Vepra.

Verso l'agosto l'Imperatore finalmente uscì d'Italia; ordinando prima che dei quattrocento ostaggi di Milano, i quali aveva fatto trarre a Pavia, soli cento vi si ritenessero, rimutandoli ogni mese. Con lui se ne andò anche il vescovo podestà dei Milanesi; e lasciò a fare le sue veci un Pietro di Cunin, ladrone insaziabile e crudele.

Questo Cunin, ci narra Sire Raul, non permetteva si facesse la muta mensile degli ostaggi, come l'Imperatore

[1] Romualdo vescovo di Salerno.

[2] Morena.

aveva decretato; estorceva denaro per proprio conto dai cittadini e dai villani; usurpava le eredità di quanti venissero a morire; impediva ai creditori di riscuotere il fatto loro, e dobbiamo credere per farsene esattore egli medesimo; e comandò (ma questo per ordine del Barbarossa) si dovesse a lui la metà del terzo d'ogni pigione, in denaro, oltre alla terza parte de' fieni e alla quarta de' frutti d'ogni campo; da' pescatori esigeva il terzo della preda.

L'imperatore Federico quando volle mostrarsi clemente, come egli disse, lasciò ai Milanesi il possesso delle loro terre allodiali; ma ora l'imperiale procuratore di Lodi si diede a raccogliere per sè il frutto di quelle che eglino avessero nel Lodigiano, e il suo esempio fu tosto seguito tutto in giro; anzi il conte del Seprio volle inoltre che nessuno de' suoi sottoposti pagasse debiti contratti con un cittadino milanese; e se di questi gliene venivano nelle mani, sforzavali a dichiarare saldate le ragioni di quei crediti.

Il Cunin luogotenente del vescovo di Liegi fu tale scellerato, che infine ne ebbe rossore anche il suo padrone, e nel 1163 mandò in vece di lui un Federico chierico detto maestro delle scuole; il quale però a Sire Raul non parve migliore arnese. Gli infelici così abbandonati all'arbitrio di ogni arpìa di seconda mano, erano a tale che facevano voti perchè l'imperatore Federico avesse a far ritorno; sperando che alla vista di tante scelleraggini, le avrebbe frenate: e ritornò infatti, sullo scorcio di quell'anno; anzi nel dicembre, per tramutarsi da Pavia [1] a Monza, si accostò al suddetto borgo di Vigen-

[1] In questa venuta concedette ai Pavesi di atterrare le mura di Tortona; ed essi, dice il Morena, distrussero anche le case.

tino. Era notte, piovosa e gelata; eppure trovò gran turba di donne non meno che di uomini, che lo aspettavano e che si prostrarono dinanzi al suo cavallo nel fango, a chiedere misericordia. Ma fu sordo.

In Monza poi, trattenutasi la corte imperiale non più di cinque giorni, se la godette così lautamente, che per la sua cucina furono consumate mille carra di legna: se dunque si strizzavano i sudditi, gli è che ve n'era bisogno [1].

Ripartendo il Barbarossa liberò gli ostaggi milanesi; ma lasciò a Monza il cancelliere arcivescovo Rainaldo; il quale subito fece a sè venire dodici de' principali cittadini di Milano, che aveva cosa di rilievo da comunicar loro. Vi accorsero colla ferma speranza di udire qualche mitigazione dall'Imperatore ordinata; ma si sentirono chiedere quanto fossero disposti a spontaneamente offrire, oltre agli aggravii che già sopportavano. Non si crederebbe, se non fosse ricordato da storici degni di ogni fede. Gli interpellati dovettero rispondere che per la loro attuale miseria non potevano offrir doni, fossero anche di poco valsente; e l'Arcivescovo infuriando a tale dichiarazione, impose egli senz'altro, che dovessero entro pochi giorni portargli ottocento ottanta lire imperiali [2].

Nel giugno del seguente 1164, per ordinarli meglio, furono di nuovo determinati gli annui tributi nel distretto abitato dagli infelici Milanesi; e vennero colpiti non più i frutti, ma sì le terre, i buoi, i focolari. Fu questo l'ultimo atto del governo del vescovo di Liegi, venuto a morte nel seguente agosto; se non che gli op-

[1] Forse vi tenne corte bandita pel Santo Natale, nella quale occasione facevansi spese straordinarie.

Un dugentomila franchi.

pressi cittadini caddero in altre mani del pari spietate: erano mandre da scorticare, nè dovevano aspettarsi altro che scorticatori.

Fu sostituito al vescovo un conte Marcoaldo di Grumbac; l'aspro nome del quale non era la prima volta che si udisse in Italia, e già sapevasi che l'uomo ben più aspra aveva l'indole. Tuttavolta si provarono i Milanesi di blandirlo al suo primo comparire fra loro, che fu nell'ottobre, e mandarono a presentarlo di un vaso d'argento; ma lo ricevette con un cipiglio d'orso, come gli si pagasse un debito ritardato; e senza muoverne parola, dai medesimi deputati che glielo avevano portato fece ordinare che tutti giurassero obbedienza a' suoi comandi; e di poi nominossi cinque luogotenenti, italiani è in parte milanesi, per l'esazione delle annue imposte.

Volle il Grumbac si pagasse anche per quelle terre che, state lavorate una volta, ora giacessero incolte; e pei prati già spogli, e pei boschi abbattuti, e proibì ogni specie di caccia; delle quali avanìe il misero popolo accagionava i luogotenenti, e di loro sparlava, come di una mano di traditori; ma noi ne abbiamo i nomi, fra cui se uno è veramente di un Giuda, ve ne sono però di già noti come di uomini probi e di cittadini animosi; di maniera che siamo inclinati a credere non tutti meritassero le maledizioni delle quali vennero coperti. Quei nomi eccoli: l'abate di S. Pietro in ciel d'auro di Pavia, Enrico degli Erbesi, Giordano de' Scacabarozzi [1],

[1] Nel *Sire Raul* si ha: « Nordanum *proditorem* et Scacabarozium »; errore troppo evidente. Di questo fiero epiteto *proditorem*, prima che fosse noto il *Libellus* non si sapeva vedere la ragione. Un soggetto quale era questo Giordano s'intende come dovesse dal Grumbac esser scelto; quantunque di quello stampo non ne trovasse poi quanti avrebbe voluto.

Aliprando Giudice, e quell'Anselmo dall'Orto da noi già due volte menzionato a causa di onore.

Anche il modo che storicamente sappiamo aver essi tenuto nell'adempire al loro incarico odioso, fa supporre che non tutti siano stati colpevoli strumenti dell'iniquo; al quale dovendo forzatamente ubbidire, studiaronsi di serbarvi la maggiore equità possibile. Imperciocchè immaginarono il primo catasto che sia stato fatto nel medio evo pel nostro paese, di tutti i poderi, de' buoi e de' fuochi, onde fosse dato di ripartire i pesi misuratamente; e questo il vulgo, con quel linguaggio poetico del tempo, lo disse *Libro della tristezza* o *del dolore* [1].

Il mal governo che facevasi dei Milanesi era tale, che lo stesso Acerbo Morena, tanto loro nemico, ne scrive preso di compassione; e dice che sarebbe stato opera quasi impossibile e che avrebbe stancato ogni lettore, il voler narrare tutte le oppressioni alle quali furono assoggettati. Però soggiunge che non erano i soli a patire; che tutti del pari i Lombardi, guelfi o ghibellini che fossero, lamentavansi dei mali diporti degli imperiali ministri.

Ma non tutti si trovavano così disarmati e disgregati e franti; e già in quell'anno 1164 erano avvenute cose che molto bene corrispondono alla significante confessione del ghibellinissimo Lodigiano. Quei Lombardi che avevano tanto invocato la ruina di Milano, che vi si erano prestati ciechi e sordi ad ogni avviso; ora, dato sfogo alla vendetta, sentivano il giogo che si erano messi al collo. Spogliati essi pure di ogni comunale ricchezza, che l'ultima dieta di Roncaglia aveva dichiarate regalìe imperiali; sotto la dipendenza e la pressura di magistrati

[1] Come il *Libellus tristitiæ et doloris.*

dall'Imperatore loro imposti; di uomini i quali sapendosi uggiosi al popolo cavalcato, di odio, e inoltre di disprezzo lo ripagavano; e che non solo davano di piglio negli averi, ma nulla rispettavano (prova ne siano i cacciati od uccisi a furore, per insulti al pudore delle donne); oggimai sentivano di non potere durar più a lungo in quella abbiezione; e del cupo ribollimento erano già venuti a galla indizii gravissimi.

Primi furono quelli della Marca trevigiana a rompere il freno; perchè non erano meno gravati degli altri, quantunque all'ultima guerra non avessero preso parte. Quivi adunque le città di Verona, Vicenza, Padova e poco di poi anche Treviso, alle quali, occultamente sulle prime, aderì pure Venezia, « alzarono (per dirla come disse Federico medesimo) le corna della ribellione e della superbia contro l'Impero »; e in onta alla *Costituzione della pace* proclamata a Roncaglia, che aveva inibito i conciliaboli, strinsero lega per vendicarsi in libertà; e ciò fatto, assalirono i feudatarii della contrada che si erano rifiutati di stare con loro; poi cacciarono ignominiosamente i più tristi fra i procuratori di Federico. Il quale allora, nel giugno, unite alle poche schiere di Tedeschi, che riteneva sotto le bandiere, milizie di Pavia, Como, Lodi, Cremona e Novara, mosse affrettatamente per iscioglierе colla spada la nuova Lega; ma già in cammino dovette avvedersi che i soldati lombardi lo seguivano di mala voglia: e così patente fu la cosa, che venutigli incontro i collegati, non ebbe animo di affrontarli, e lasciò il campo a guisa di fuggitivo. La memoria di questo amaro giorno lo funestò lungamente, e lo fece più sospettoso che mai delle città italiane.

Come fu poi vicino il verno, pensò di ritornare in Germania, chè gli tardava di riarmarsi così da poter

castigare a modo i ribelli; e poichè aveva sperimentato tanto buon sozio quel suo conte Marcoaldo di Grumbac, lasciò costui a fare le sue veci su tutte le provincie d'Italia che credeva di possedere; senza però che i Milanesi avessero a sentirsi meno addosso il manigoldo, poichè anche nella nuova gestione doveva continuare ad essere loro immediato Podestà.

Morì in quest'anno l'antipapa Vittore, e gli fu dato un successore, che prese il nome di Pasquale III.

Fu gravissimo e lungo in Lombardia l'inverno dell'anno 1165; il che non poco aggiunse ai patimenti dei poveri Milanesi; ai quali per ristoro, venuta migliore stagione, fu d'improvviso intimata dal Grumbac una straordinaria tassa, da pagarsi entro otto giorni; e chi non si trovò in istato di farlo, dovette più tardi sborsare il doppio, od ebbe confiscati gli averi.

In quest'anno papa Alessandro III fece ritorno di Francia, come seppe che al nuovo antipapa era devoto il solo Barbarossa fra tutti i sovrani di cristianità; e che i Romani, persuasi dal suo vicario, lo avrebbero ricevuto ad onore. Gli dovettero inoltre esser stimolo i fatti della Marca trevigiana, e il fermento promettitore di nuovi tempi, che già si manifestava in tutta Lombardia.

Col Papa ritornò anche l'arcivescovo di Milano, accompagnato, come alla partenza, da que' suoi sacerdoti; ma non molto appresso uscì di vita in Benevento (addì 27 di marzo del 1166); ed Alessandro III allora, poichè non era possibile di liberamente interpellarne gli elettori ambrosiani, scelse egli e consacrò in Roma il successore di lui, Galdino, a noi già noto come diacono, ma che nel frattempo era stato fatto cardinale romano. Galdino, della nobile stirpe milanese di valvassori De

Sala di Porta Orientale [1], fu quale abbisognava ai tempi, cittadino egregio e sacerdote piissimo. Già qualche cenno dell'animo suo lo abbiamo avuto.

Nel maggio di quel 1166 morte liberò i Milanesi dal conte di Grumbac; ma subito fu mandato a succedergli altro tormentatore, non meno spietato, il conte Enrico di Disce; il quale nel luglio ad un tratto fe' sapere che aveva pressante bisogno di denaro, e impose il sopraccarico di un'ingente somma.

Finalmente l'Imperatore, disimpacciato dalle brighe che lo avevano arrestato in Germania più tempo che non avesse voluto, e fattosi colà un nuovo esercito per l'Italia; ve lo condusse di novembre, scendendo nella Valcamonica, affine di evitare la Chiusa d'Adige, fortificata e guardata dalla Lega Trevigiana. Pose i primi accampamenti là nel Bresciano, e da furioso, senza essere provocato, vi arse biade, ville, castella; e volle da Brescia sessanta ostaggi; indi passò nel Bergamasco a trattarlo nell'egual modo. Fece sosta, quì non ostile, anche a Lodi e a Roncaglia; dove si vide colle croci in mano, venuti da tutta Lombardia, affollare intorno i supplicanti, che ponesse qualche modo a' suoi procuratori. Nè tutto era volgo: anche vescovi e marchesi e conti, ed altri tali ottimati gli abbracciarono le ginocchia colla stessa preghiera; così che sulle prime ne parve commosso. Ma la conclusione si fu che « senza tener conto alcuno delle querimonie dei Lombardi, e quasi disprezzandole, non ne fece nulla ». Si esprime così il lodigiano Acerbo Morena; e si sente che è il linguaggio di un onest'uomo da Federico, per le tante esorbi-

[1] Vita di san Galdino, di un suo contemporaneo, negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti.

tanze, finalmente alienato, malgrado gli tenesse dietro in tutti i suoi passi, perchè giudice della Curia imperiale; ed anzi questo debito di fedeltà, oggimai pagato a malincuore, doveva in breve costargli la vita.

Ora Federico disegnava di abbattere innanzi tutto il maggiore nemico che di presente avesse, Alessandro III; e per ciò fare, di percuotere sulla via che avrebbe corsa andando a Roma, i popoli che per quello parteggiavano; quindi sui primi del seguente anno 1167 trasse nella media Italia; e dopo aver menato guasto da Bologna al Tronto, e segnatamente afflitta la città di Ancona, si volse al Tevere.

Ma intanto gli si addensava alle spalle il nembo che doveva perderlo.

X

Lega Lombarda. — Riedificazione di Milano. — Frate Jacopo.

Il virile esempio dato dalla Marca trevigiana; le esortazioni dei legati pontifici, che tanto più calorose e frequenti si facevano, quanto più l'Imperatore si avvicinava a Roma; i molti M lanesi di spiriti più ferventi che si avvolgevano occulti per le città lombarde, ammonendo e infocando; oltre a quelli che senza segreto erravano tapinando, e colla muta eloquenza delle loro miserie ferivano gli animi già di propri dolori così tormentati; e il cuore di Federico chiuso al pari di selce non meno al pianto degli oppressi che all'intercedere e al consigliare degli amici, e che pareva a studio eccitare i suoi cagnotti alla iniquità e al dispregio contro tutti; [1] partorirono infine una grande Lega Lombarda. L'eccesso dei mali portò il sommo dei beni, la concordia.

Tuttavia nel civile parteggiare gli animi spesso tal-

[1] « Lombardi... putantes Imperatoris procuratores, consilio et voluntate Imperatoris hoc, quod super Lombardos egerant, fecisse... » Morena.

mente si avversano, che nulla più valga poi a ricongiungerli; e ciò ben si vide all' ordirsi della Lega Lombarda, che nelle città le quali si reggevano a parte imperiale, o perchè non vi si provasse, per qualche privilegio, tutta la gravezza de' mali, o perchè non vi si volessero a nessun conto rimettere le passate offese; non sempre venne fatto ai guelfi di far sinceramente ricredere o di soverchiare i ghibellini. Così ne dovremo vedere talune pur sempre sotto le bandiere di Federico Barbarossa, contro l' esercito della Lega.

Delle città state maggiormente imperiali e che ora si accostarono ai collegati, quella che più inaspettata vi si incontra è certo Cremona; ed anzi fu tra le più sollecite a stringere il patto, di modo che la troveremo colle poche accintesi quindi a ricostruire Milano. Ora, quale fu la cagione di tanta sua rivoltura? Già fino dal 1163 era avvenuto in Cremona che alcune famiglie di spiriti guelfi, segregatesi dalle altre, le quali in molto maggior numero proclamavansi devote all' Imperatore, si riducessero a vivere in uno speciale rione, detto la Città nuova: e da indi in poi, segnatamente per lo scisma, questo nucleo andò sempre attirando più e più altri proseliti; finchè nel 1167 convien dire si trovasse così possente da trascinare l' intero Comune nella sua via. [1] È però vero che a determinarlo a questo contribuì non poco eziandio la promessa dei legati milanesi, i quali trattavano copertamente la cosa, che Milano gli avrebbe in rimerito ceduto la Ghiara d'Adda; — ed inoltre non durò lungamente nel nuovo proposito.

Robolotti, Documenti storici e letterarii di Cremona. — E noteremo altresì che già nel 1165 il clero piacentino, devoto a papa Alessandro III, aveva trovato sicuro il ripararsi tra questi guelfi di Cremona.

Tutti gli scrittori del tempo della Lega Lombarda egualmente fan cenno di un congresso, nel quale i patti e le prime norme della medesima furono stabiliti; però nessuno di loro ha detto ove questo primieramente si tenesse; e neppure altri che sia vissuto vicino abbastanza al fatto, da potersi credere ne raccogliesse notizia degna in tutto di fede. [1] Ma naturale e pungentissimo è il desiderio di conoscere in qual luogo appunto e in qual giorno sia avvenuta una cosa che fu della massima significazione; e pertanto lo storico di Milano Bernardino Corio (nato nel 1459, morto nel 1519) credette di dover far paghi i suoi lettori, asserendo egli per il primo recisamente, che gli autori della Lega Lombarda si trovarono insieme a fondarla addì 7 di aprile del 1167‘ nel monastero di Pontida, posto fra Bergamo e Lecco, nella diocesi di Milano. Ma d' onde ha tratto questa notizia il Corio, lontano ben tre secoli dall' avvenimento? Vorremmo poter dire noi pure col Giulini, che probabilmente l' avrà avuta da buon luogo. Ma il vero oggi conosciuto esige che gli si contradica; e non faccia troppo meraviglia: il Corio, al pari di altri scrittori del suo tempo, credeva che allo storico fosse lecito di ornare i fatti e all' uopo anche di empir lacune colla

[1] Sire Raul narra che il conte di Disce penetrò « quod illi de Marchia (*la Trevigiana*) cum quibusdam civitatibus Lombardiæ jurassent »; l' antico autore della vita di s. Galdino, che « Lombardi clam inierunt consilium, et eam (*Milano*) in munimentum ac aliarum civitatum defensionem instaurare statuerunt »; il vescovo di Cremona Sicardo: « contra eum (*Federico I*) civitates Italiæ conspiraverunt Mediolanum reædificantes », e il Morena: « Mediolanenses, etc., colloquium fecerunt etc. » Se vi ebbero storici che dovessero conoscere il luogo del *colloquio*, furono questi.

propria fantasia. Ma se hanno prestato fede alla sua novella uomini gravissimi, così che poi, e fino ad oggi, fu creduta senza ombra di dubbio; non vi si lasciò cogliere però l'oculatissimo Muratori. A lui non erano note le carte per cui ora è chiarita la verità della cosa, essendo state scoperte di recente; ma da quel sagace che era, non riscontratane antica e buona testimonianza, del famoso congresso di Pontida non fece motto negli Annali d'Italia: al che, nulladimeno, non si è badato.

Ecco adunque ora il vero: e si troverà che alla scena teatrale di Pontida, così popolare e da tutte le arti con tanto calore celebrata, sostituisce altra scena bellissima e più grandiosa e poetica nella sua schietta realtà. In luogo della congiura tramata all' ombra di un chiostro, abbiamo un gran fatto apertamente compiutosi nelle aule municipali e confermato nei publici arenghi; imperciocchè furono trovati documenti irrefragabili, dai quali si attinge, come già prima della metà del marzo di quel 1167, era stato tenuto un congresso per istringere la Lega, fra deputati di Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova [1]; e indi a pochi giorni, [2] anteriormente sem-

[1] In questo primo documento non è detto quale fosse il luogo del congresso; ma intitolandosi *Jusjurandum Pergamensium*, è da credere sia avvenuto in Bergamo (Vedi *Storia diplomatica della Lega lombarda, per C. Vignati*, pag. 105). Questa città pertanto, finchè non scoprasi altra simile scrittura anteriore (che non direi probabile), di altro luogo, può vantare di aver raccolto il *primo* Congresso di cittadini lombardi per stringere la gran Lega; la città di Bergamo, non il convento di Pontida. Nell'Appendice N.° I, in fine di questo volume, noi diamo l'atto del *Jusjurandum Pergamensium*.

[2] « Indictione quintadecima mense martii ». Vedi *Historiae patriae monumenta*, T. II (Liber chartarum). Torino.

pre a quel sette di aprile che si assegna al fatto di Pontida, altro simile in Cremona, dove anche intervennero cittadini di Milano; i quali sonvi, cogli altri, nominati.

Ora noi questi venerandi nomi dei cittadini milanesi che tanto rischio per i primi affrontarono pur di procacciare salute al loro popolo, qui li vogliamo religiosamente trascrivere, quali si leggono nella pergamena che ce li ha tramandati: a reliquie siffatte è mestieri lasciare tutta la loro vernice di antichità. Essi sono:

Otto Vicecomes,
Confanonerius de Aliate,
Albertus de Carate,
Rogerius Marcellinus,
Mainfredus de Sexto,
Albertus Longus,
Malfiliozius de Armenulfis.

Si giurò in questi primi congressi, di difendere per cinquant'anni i soci contro *ogni persona o gente* che volesse costringerli a prestare all'Imperatore più di quello che avevan prestato « da un secolo in qua » (escluse quindi le regalìe decretategli a Roncaglia); e di fare il medesimo per ogni altro comune che in seguito partecipasse alla Lega; e il giuramento poi, dato da pochi rappresentanti, dovevasi in breve esigere anche da tutti i cittadini, di età fra i 15 e i 60 anni, *palesemente* sulla piazza dell'arengo [1].

Ma ben s'intende che si doveva così fare ov'era fat-

[1] Già nel primo *Giuramento di Bergamo* si legge: « Ego PALAM faciam hoc sacramentum in meo arengo, et recipiam in vestro. » Proprio là tutti, fin dal bel principio, sulla publica piazza; tanto si curavano di congiurare alla sordina!

tibile; chè a un giuramento in questa forma non potevano esser tenuti i Milanesi nello stato in cui si trovavano. E in vero si nota che in quel secondo congresso, al quale si portarono anche loro legati, fu agito con qualche circospezione; e che si è taciuto nello scritto quanto per allora non era dato far manifesto a motivo del procuratore imperiale che i miseri vinti avevano tuttora sul collo: la ricostruzione cioè di Milano. Però è dal fatto medesimo implicitamente promessa [1].

Questo in sostanza è quanto si raccoglie dalle pergamene intorno a quelle prime assemblee; ma gli storici del tempo ne tramandarono anche un eco dei concitati discorsi che vi furono tenuti. Narra Acerbo Morena, che i Milanesi trovandosi oppressi più di ogni altro popolo di Lombardia, così che stimassero di non poter in nessun modo vivere in quelle miserie, o di uscirne per propria forza; ebbero finalmente un colloquio con Cremonesi, Bresciani, Mantovani e Ferraresi [2]; ove dopo che furono enumerati i soprusi de' ministri imperiali, si esclamò esser meglio onoratamente perire, se era mestieri e altra via non si offriva, che vivere turpemente in così profonda abiezione; e fu stabilito di collegarsi per reciproca difesa contro le oppressioni di Federico e de' suoi ministri; e di ricondurre i Milanesi nella loro città. Soggiunge poi, e leggesi infatti anche nei diplomi della Lega, che protestavano insieme di non voler mancare alla *fedeltà* dovuta all'Imperatore: il che farà meraviglia, sembrando stranamente contraditorio; e tanto più che da ogni fedeltà li aveva testè sciolti il

[1] O forse di questo atto audacissimo si concertò secretamente nell' ulteriore congresso tenuto a Pontida.

[2] Quest'ultimo nome deve essere un'aggiunta erronea di qualche copista, il quale invece abbia dimenticato i Bergamaschi.

Papa, nello scomunicare un'altra volta Federico [1]. Ma quei Lombardi, armandosi contro le esorbitanze del Barbarossa, si credevano, come oggi si direbbe, nelle vie legali, e non pensavano punto di sottrarsi all'Impero [2].

Alla Lega lombarda furono dunque prime ad aderire le città nominate di sopra; e presto le si aggiunsero altre molte. La Lega trevigiana poi dichiarò di esserle amica; e in breve anche la vedremo fondersi in un sol corpo con lei.

Nulla è più meraviglioso della baldanza di questi Comuni: si direbbe che sono certi non aver potuto Federico tanto imperversare, se non per la loro discordia. E dire che la Lega ebbe questa magnanima fiducia, mentre ancora non era che di cinque città; e una di queste, la maggiore, sperperata! Ma l'esempio della Lega trevigiana la incuorava.

Di una congiura in tal modo condotta non poteva

[1] Lo aveva di recente un'altra volta scomunicato nel 1° suo Concilio lateranense: « et Italos et omnes qui ex causa imperii religione jurisjurandi tenebantur adstricti, a fidelitate ejus absolvit. » Così da lettera del contemporaneo Gio. Saresberiense; il quale anzi attribuisce a ciò l'essersi fatta la Lega Lombarda: « Hoc Itali audito, ab eo discedentes, reædificaverunt Mediolanum. »

[2] Così è definita questa *Fedeltà* nel Giuramento del 1° congresso per la Lega, da noi ricordato: « Hoc debeo jurare, salva Imperatoris fidelitate; id est quod habeat suas res sicuti sui antecessores habuerunt a centum annis infra usque ad vitam regis Chonradi. » Ed anche la Lega trevigiana si armò contro Federico « salvo Imperii antiquo iure »: era protesta contro le leggi di Roncaglia.

Dicesi che pure giurassero di tener fede all'Impero i fondatori della Confederazione svizzera: l'Europa feudale tutta era unificata in questa fede.

tardare di certo ad avere qualche sentore il Podestà dei Milanesi; il quale pensate come dovesse arrovellare. Volle a più riprese che gli si dessero ostaggi, e li chiudeva in tetre prigioni; minacciava di far venire le genti di Pavia e del Seprio a sterminare col ferro e col fuoco i cinque borghi; imponeva e sovrimponeva carichi straordinarii: ma quando appunto il suo furore aveva passato ogni limite, e che i cittadini più ne erano sgomentati e non osavano di notte coricarsi, per essere pronti alla fuga; eccoti, il giovedì 27 di aprile, primieramente dieci militi bergamaschi con loro schiere, indi cremonesi e bresciani [1], venire a prenderseli in mezzo e scortarli fra le macerie, ingombre oggimai di pruni, della loro città [2]; dove poi fedelmente si trattennero, finchè non ne furono rialzati gli argini intorno alla fossa esterna, e così provvisti e restaurati i cittadini da potere da sè tener fronte a un primo tentativo di nemico.

Rifattosi che s'ebbero il vallo, posero mano i Milanesi agli altri edifizii; ma lasciarono giacere le antiche mura senza volervi altro sostituire, determinati com'erano quei forti petti ad uscire incontro ai nemici, sempre che si fossero presentati, per non esporsi mai più ad essere debellati dalla fame. Aggiunsero sì al vallo molte torri; ma neppure queste da ultimo si curarono di condurre a compimento.

Non appena ripopolata Milano, vi si instaurò il governo consolare.

[1] Antica vita di s. Galdino, e Sire Raul.

[2] « Mediolanensium tante sunt ruine,
Quot in urbe media modo regnant spine: »
così un ritmo in lode di Federico I.

I Milanesi poi vollero figurato in marmo, a perpetua memoria, questo ritorno alla loro città per opera degli amici, dopo cinque anni di martirio del corpo e dell'anima; laonde quando più tardi (nell'anno 1171) fecero le porte di pietra al loro bastione, ordinarono che al di sopra de' massicci pilastri della Porta Romana dovesse correre una zona di bassorilievi rappresentanti questa istoria. Le porte costrutte in quell'epoca memoranda furono lasciate in piedi, nel secolo XIV, da Azzone Visconti, che sostituì all'argine di terra del vallo una muraglia di sasso; non meno che dal Gonzaga governatore per la Spagna, quando nel secolo XVI allargò la città fino al limite ch' ella ha di presente; ma in questo nostro secolo XIX, che non ama il bigio delle pietre antiche, quei vecchiumi si buttarono giù; e appena vi si sono salvate la porta Nuova, la Ticinese e la posterla de' Fabbri.

I bassorilievi però, tributo di gratitudine dei Milanesi, e rappresentanti il primo e più magnanimo atto della Lega Lombarda, si hanno conservati ed esposti alla pubblica vista nella facciata di una casa al ponte di Porta Romana; e sono rozzissimo lavoro. Ma non è colla loro forma che devono operare sugli animi; non è il soffio animatore dell' arte che vi si cerca: appartengono essi ad un' estetica maggiore, e non dubitiamo di asserire che Fidia non ha mai così profondamente scosso il riguardante capace di intenderlo, come codesta informe testimonianza di una storia di tanta fortezza e di tanta civile carità [1].

[1] Questa storia si può vedere in Milano anche rappresentata in assai buona maniera, nella facciata nobilissima del palazzo Serbelloni (oggi Busca-Sola).

Vi si vedono i guerrieri di Bergamo, Brescia e Cremona, mandati a riscattare gli infelici vicini; poi la schiera di questi; e innanzi a tutti un uomo che indossa lunga tunica, ha nudo il capo e regge una bandiera coll'asta terminata da una croce. Al di sopra di questa figura isolata leggesi *Frate Iacobo.* Chi era costui? Nessuno scritto dei tempi che ne faccia menzione; ma la rozza scultura esprime abbastanza, nè potrebbe una cronaca dirci di più. Se Milano decretò che nel marmo commemorativo di tanto fatto, e dove sono collettivamente indicati gli altri suoi amici, questo solo frate Iacopo venisse individualmente nominato, e dovesse egli precedere tutti, colla bandiera milanese (chè per tale è riconosciuta da' più gravi antiquarii); non è egli chiaro che a costui la città voleva attestare di andar debitrice più che ad altri mai della sua risurrezione? Frate Iacopo dovette aver avuta la più gran parte nello stringere insieme la Lega Lombarda; egli pel suo carattere ecclesiastico, e per quella forza di proposito che deriva dalla forza dell'amore, percorrendo le nostre città avrà saputo colla maggiore efficacia spegnervi i dissidii, le invidie, la memoria delle offese; ed eccitarle alla grande opera. Noto è quanto autorevole in quella età fosse l'eloquenza religiosa, e quali miracoli operi sempre che si presti alle cose civili; così che possiamo di leggieri immaginarci la grande commozione che poteva destare negli animi già disposti dei Lombardi un santo uomo che si aggirava in mezzo a loro, infiammato di un tanto zelo. V'è un paragrafo negli Statuti di Milano, che furono compilati nel secolo XIV, il quale per avventura sparge qualche lume intorno a codesto personaggio; è intitolato: *Del gonfalone da darsi ai frati dei Crociferi* (i quali avevano il loro convento a Porta Ticinese); e

prescrive « Che il Comune di Milano debba, secondo l'antica pratica, ogni anno offrire all'Ospedale dei Crociferi un gonfalone, colla croce rossa in campo bianco, *pel beneficio fatto da uno di quei frati dell'Ospedale dei Crociferi al Comune e agli uomini di Milano*, *in tempo di guerra* (o *nel tempo* della guerra) [1]. » Qui si può congetturare che alludasi al nostro frate; il quale sarebbe stato pertanto dell'ordine, oggi abolito, dei Crociferi; ma lecito ad ogni modo è di affermare esservi nomi illustri nella storia, i quali non sono raccomandati a più autorevoli documenti di questo; e se desso finora non ebbe tutta quella fama che merita, facciasi che l'abbia per l'avvenire, e sarà giustizia e scuola. Sia questo in ispecial modo pensiero dei poeti e de' cultori delle arti figurative, chè essi hanno i mezzi più valevoli e parlanti alle turbe per dare celebrità alle persone storiche.

---

[1] « Propter beneficium factum per quemdam ex fratribus hospitalis Cruciferorum, Comuni et hominibus Mediolani, tempore guerrae ».

XI.

L'imperatore Federico sotto Roma. — Ritorna stremato in Lombardia. — La Lega Trevigiana si unisce alla Lombarda. — Federico ritorna di soppiatto in Germania. — Biandrate distrutto. — Alessandria della Paglia.

Subito quelle prime città strette in lega pensarono di doversi aggiungere Lodi; e fu dato di ciò incarico a Cremona, sua antica alleata, e che ogni possa aveva impiegato per rialzarla; ma non fu possibile a parole e si dovette venire alle armi: ella era troppo necessaria al loro consorzio, per vettovagliare Milano, e perchè situata per modo che avrebbe interrotta la linea fra questa e Cremona, e potuto dar mano alla imperiale Pavia.

Mosse pertanto l'esercito delle città contro la renitente, formidabile per numero e per macchine di guerra; e dopo alcuni giorni di conflitto venne a capo dell'impresa: le molte schiere avversarie, l'imperatore disarmato e le censure della Chiesa, non tardarono a far effetto; con questo però, che le città collegate la dovessero circondare di solide mura; che le si restituisse quanto le era stato usurpato; che fosse dichiarata sciolta da ogni dipendenza di altre città; che si mandasse a difenderla un buon polso di milizie

della nuova Lega; e si procurasse di rimetterla in grazia di papa Alessandro.

Ciò compiuto, l'esercito amico si sciolse; ma non vollero separarsi Milano e Bergamo prima di aver fatta altra opera, a loro di grande momento. Questa era che dovessero riprendere il castello di Trezzo, fortissimo arnese posto fra le due città, il quale naturalmente era ricaduto nelle mani di Federico; e dove, a guardia di un grosso presidio di Tedeschi e Lombardi, stavano chiuse di nuovo molte ricchezze. Contrastarono la preda quei soldati imperiali più di due mesi, ma pure alla fine dovettero cedere, se vollero salva la vita; e furono tratti prigionieri a Milano. Il castello, non appena ripulito del suo tesoro, venne raso al suolo.

La Lega poi si andò rapidamente aumentando, e in breve, per ispontanea elezione o per forza, abbracciò tutti i Comuni dell'alta Italia.

Quando seppe l'arcivescovo Galdino della mutata sorte della sua città, si affrettò di farvi ritorno; e vi trasse per nave da Roma a Venezia in abito di romeo, chè temeva degli imperiali; indi attraversò Lombardia, oggimai sgombra; e nelle vicinanze di Milano ebbe incontro gioiosi tutti i cittadini col clero. Veniva insignito anche del grado di legato apostolico.

Delle novità di Lombardia giunse il grido a Federico, che si trovava sotto Roma in una condizione desolantissima. Avevano avuto le sue armi scontri molto gravi coi Romani e ne erano restate superiori, menando strage spaventosa; erano anzi già penetrate in quella parte di Roma che è detta Città Leonina, e colle fiamme avevano costretto i difensori della basilica Vaticana ad arrendersi. Papa Alessandro, a tanto progresso del suo nemico, aveva dovuto fuggire e ripararsi in Benevento; e già i Romani

vinti insieme dalla forza e dalle promesse di maggiori privilegi, accoglievano deputati imperiali a trattare della pace; quando un morbo terribilissimo scoppiò a mutare stranamente l'aspetto delle cose.

Accampato l'esercito di Federico sulle sponde del Tevere nella stagione canicolare, venne assalito da così violenta e rapida epidemìa, che in breve più centinaia di uomini vi soccombettero quotidianamente; e senza distinzione infuriava, del pari avventandosi nelle più sontuose tende che fra i giacenti sulle paglie a cielo scoperto. Vi lasciarono la vita il duca Guelfo juniore e quello di Svevia, delle illustri case rivali che diedero il nome ai guelfi e ai ghibellini; l'implacabile nemico dei Milanesi Rainaldo arcicancelliere per l'Italia e arcivescovo di Colonia; il vescovo di Praga Daniele, ed altri molti vescovi e principi: dal che si argomenti quanta fosse la morìa tra la moltitudine senza nome. Fu delle vittime pure lo storico Acerbo Morena [1].

E tale calamità che così prostrava i corpi, suscitò pure uno spavento religioso che fosse mandata in punizione della scomunica vilipesa, e di aver dato fuoco ai sacri edifizii e tra le fiamme annientate immagini veneratissime e miracolose; così che si votavano a migliaia que' meschini a vita monastica, se mai campassero; e non pochi tennero la promessa.

Così Federico vedevasi disfatto l'esercito senza riparo, quando era sul punto di poter dire gloriosamente finita

[1] Lodandolo il suo continuatore dice che mai nel campo imperiale volle toccar cosa che fosse stata rubata; « cum alii fere omnes qui in ipso exercitu fuerant, tam Comites et Marchiones et clerici atque laici, magis ex rebus aliis raptis et vi ablatis, quam ex suis propriis quotidie vivebant ». Acerbo sentendosi morire, volle essere portato in Lombardia; ma spirò in cammino.

l'impresa di Roma, e avrebbe voluto condurlo a troncare con energica speditezza la insolenza dei Lombardi.

Si spiccò da quella terra micidiale non appena potè farlo; e per la Toscana e la Lunigiana mosse alla volta di Pavia; dove giunse nel settembre con una reliquia ben misera del suo già fiorentissimo esercito. Ma fosse orgoglio, o che stimasse mostrando audacia di atterrire anche in quello stremo i rubelli; raccolta una dieta, vi dichiarò messe al bando dell'Impero le città lombarde che avevano fatta lega; meno Lodi, per aver patito violenza; e Cremona, leggesi nel continuatore del Morena, ma non sappiamo vederne la ragione.

Anche la dieta dovette far accorto l'Imperatore quanto la sua fortuna si fosse mutata; imperciocchè dei chiamativi pochi assai vi erano intervenuti.

Non appena fulminata la sentenza contro le città collegate, Federico, il quale nel pronunciarla aveva in segno di sfida gettato il proprio guanto in mezzo all'assemblea, volle darvi esecuzione; ed aggiunte ai suoi Tedeschi milizie di Pavia, di Novara e di Vercelli, oltre ai contingenti che gli menarono i marchesi Guglielmo del Monferrato ed Obizzo Malaspina e il conte Guido di Biandrate; corse a furore il territorio di Milano, guastando Rosate (risorto dalla ruina del 1154), Abbiategrasso, Magenta, Corbetta ed altre di quelle terre verso il Ticino. Dovunque traeva la desolazione dietro a' suoi passi; ma non molto a lungo potè imperversare, chè non fu tarda la Lega, assai già poderosa, ad accorrere e a farlo dileguare innanzi alle sue schiere.

Poi nel dì 1° del dicembre le città collegate di Lombardia tennero, non si sa dove, un congresso coll'altra Lega, la Trevigiana, già loro amica; e fusero le due in un sol corpo: così mettendo in *concordia*, come

dice il giuramento allora pronunciato [1], ben sedici città, « i cui nomi resteranno, checchè succeda, santi sempre all' Italia [2] ». Furono Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Mantova, Bergamo, Brescia, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna; e nell' atto della Concordia troviamo per la prima volta menzione dei Rettori della Lega, deputati da ciascuna sua città; i quali, come gli antichi Anfittioni della Grecia, formavano il consiglio supremo del consorzio, senza però aver sede fissa. Giurarono queste città, per sè e per quanti altri volessero di poi entrare nella lega, « di portare aiuto ai collegati contro ogni uomo che tentasse di far loro qualche danno; o di esigere da essi più di quello che erano stati soliti di fare, dal tempo di re Enrico fino alla prima calata di Federico in Italia ». E di certo si deve intendere qui pure additato l' ultimo degli Enrici, il quinto; a' giorni del quale già i comuni di Lombardia erano bene ordinati e vigorosi.

Passò l'Imperatore quell'inverno con grande sospetto, ora nel Pavese, ora nel Novarese e Vercellese, ora nelle castella de' suoi più fedeli, il conte di Biandrate e il marchese del Monferrato; ed anche, se pur è vero un fatto che le memorie di Bergamo assegnano a questo tempo, si sarebbe o prima o poi accostato alla detta città. Il fatto è una tristizia di natura che non si crederebbe gli potesse entrare in capo nella condizione in cui trovavasi.

[1] Vedi *Antiq. ital. med. ævi* del Muratori; dove però non è nominata Mantova; ma trovasi, e ci sta troppo bene, in una pergamena lodigiana, edita dal Vignati nella sua *Storia diplomatica.*

[2] Così Cesare Balbo nel *Sommario della Storia d'Italia.*

Dicono che tentò far violenza al pudore di bellissima fanciulla, di nome Antonia, di quella città; e che dessa per sottrarsene ardì strappare dal fianco allo stesso Federico la spada, e piantarsela nel petto. Vedevasi anche dipinta questa istoria nell'atrio dell'antico palazzo civico di Bergamo, il quale venne demolito per far luogo all'attuale; e sotto aveva una epigrafe latina che la narrava: ma non fu ricordata, che si sappia, da nessun autore sincrono [1].

Ma non appena la stagione si fu disasprita, lasciato il maggior numero degli ostaggi lombardi che aveva nelle mani presso i due mentovati feudatari, credette bene di porsi al sicuro di là dall'Alpi. Si mise in cammino così di soppiatto e con tanto piccolo seguito, che non se n'ebbe alcun sentore; e prese la via del Cenisio, avendogli il marchese del Monferrato già con larghe promesse ottenuto dal conte di Moriana sicurtà di passaggio attraverso le sue terre; sola via schiusagli se voleva rivedere Germania: tanto bene i nemici avevano procurato di allacciarlo. Ma giunto a Susa, volle colà sul limitare d'Italia lasciare un segno ancora della sua efferatezza; e vi fece appiccare un cavaliere bresciano, uno degli ostaggi che traeva seco; accagionandolo che avesse intelligenza colla Lega. Il che saputosi,

[1] Il Lupi nonostante, gravissimo scrittore, la crede autentica: vedi nel suo *Codex diplomaticus*. L'epigrafe poi, sotto il dipinto, era questa: « Antonia civis Bergomi, virgo non minus animi quam corporis pulcritudine pollens, cum a Federico primo imperatore violentum in se stuprum parari videret, mortem pro conservanda pudicitia vilipendens, gladio violatori erepto, intrepidum sibi pectus transfodiens, singulari castitatis exemplo urbem hanc perpetuo illustravit, anno MCLXVIII ».

i cittadini di Susa gli tolsero di mano gli altri; e si dice che tramassero anche di freddarlo nel suo letto, e per iscamparne egli dovesse travestirsi come un servo, e prendere per i sentieri più dirupati, con soli cinque di compagnia [1].

In tale forma, nel marzo del 1168, fuggiva d'Italia il grande monarca; ma più che mai tormentato dal rodimento di volervi ripiombare un'altra volta, a finale sterminio de' ribelli. Egli si riteneva superato dalla sola inclemenza del cielo e che riparate che avesse di nuovo le forze, non vi sarebbe stata lega di città capace di frapporgli inciampo. Ma Germania che aveva perduto senza un utile al mondo, e neppure in gloriose battaglie, il fiore dei suoi baroni e numero infinito del suo popolo; e che altresì era straziata da gravi interne discordie, non fu sollecita a comporgli un nuovo esercito; così che al crucciato Imperatore fu forza differire i suoi disegni sopra l'Italia poco meno che sei anni. Nel qual tempo i suoi avversari ebbero agio di afforzarsi; e lo vedremo infatti ritornare, solo per esserne irreparabilmente vinto.

Afferma Sire Raul che l'Imperatore infierisse così a Susa contro quell'ostaggio bresciano, perchè gli era venuto a notizia che la Lega Lombarda aveva con grandi forze assediato il castello di Biandrate; e in vero non si poteva fare minor conto di lui, che col punirgli in tal modo sotto gli occhi i vassalli che più fedele amicizia gli avevano serbata, e resigli maggiori servigi.

Il castello di Guido di Biandrate, cittadino di Milano e già capitano supremo delle forze di questa, dopo qual-

[1] Ottone *de S. Blasio*, il quale anche dice che già sulla via Federico aveva qua e là fatti appendere altri di quegli ostaggi.

che resistenza fu preso e trattato veramente come un nido di traditore; poichè liberati gli ostaggi che il Barbarossa vi aveva rinchiusi, del presidio, quasi tutti soldati tedeschi, si fece macello; meno che di dieci di maggior grado, i quali vennero dati alla vedova di quel Bresciano fatto uccidere a Susa dal Barbarossa, che a sua voglia o li mettesse a morte per vendetta, o rilevasse grandi somme dal loro riscatto. Tutto il forte venne demolito, e il borgo sul quale si ergeva dato in custodia alle città di Novara e di Vercelli (fra le quali i conti di Biandrate si erano sempre studiati di seminare discordia), affinchè più non vi lasciassero costruire nessuna murale difesa, e più non permettessero alla famiglia che lo aveva avuto in signoria di dimorarvi, nè dentro, nè vicino. Più tardi (1199) venne atterrato anche il borgo; e Novara esigette da' suoi Podestà che giurassero di non lasciarlo rifabbricare, e di tenerne disabitati i dintorni: finchè il tempo avendo scemata la ricordanza delle cause di tanto astio, il borgo potè risorgere.

Dopo la perdita del suo castello, Guido di Biandrate scompare dalla storia[1].

Partito che fu l' Imperatore, anche la città di Como fece le viste di accedere alla Lega Lombarda; giurando, come chi spergiura, con maggiori proteste di ogni altra, che « avrebbe attraversato i passi dell' Imperatore e della sua parte[2] »; ed espressamente invocando « si

[1] De' Conti di Biandrate fanno però frequente menzione ancora i diplomi del tempo. Ottone, figlio di Guido, si unì alla Lega Lombarda, per quindi tradirla al giungere del Barbarossa.

[2] « Ego vetabo stratam Imperatori et eius parti: » così nella pergamena di quel giuramento sciagurato.

dovesse punire colla forza delle armi collegate, chi fosse tanto infido da mancare alla promessa concordia. »

Anche il marchese Obizzo Malaspina, che testè vedemmo scorrazzare con Federico, era entrato nella Lega; messo in pensiero da quello che avveniva al conte di Biandrate; ma egli, giurata la nuova amicizia, più non se ne tolse, ed ebbe il merito di ricondurre nella loro città, stata nuovamente rovinata dai Pavesi, i cittadini di Tortona.

Fiaccato che ebbe il conte di Biandrate, più non restavano alla Lega Lombarda altri nemici nell' alta Italia, che il marchese di Monferrato e la città di Pavia; dai quali anche Tortona era sempre messa in pericolo: ma pensò di alzare a questa un antemurale, che fosse una nuova e forte città, e la quale intramezzandosi a quei suoi nemici valesse a tagliare le loro comunicazioni; concetto veramente degno degli anni eroici di quella Lega. A tale scopo venne scelta la pianura dove la Bormida entra nel Tanaro, che apparteneva ai marchesi del Bosco; e nella primavera di quell' anno medesimo 1168 vi fu posta mano. Vollero poi che la città si nominasse Alessandria, per onorarne papa Alessandro III, stato infino allora grande promotore della Lega Lombarda; e la popolarono cogli abitanti di sette terre adiacenti, ordinandovi governo consolare.[1] Fu tanta l' alacrità posta alla grande opera, che in brevissimo tempo la nuova città potè albergare ben quindicimila abitanti: tuttavolta non ebbe i primi anni quasi altra difesa che i petti dei suoi cittadini, e il terreno paludoso che l'ag-

[1] Narra Rom. Salernitano, che vi si trasferirono « multi nobiles et populares viri, de terra Marchionis (del Monferrato) oriundi, plures iniurias et molestias ab eo perpessi ».

girava, poichè rimase cinta appena da quella fossa coll' argine, senza torri nè altro, che le erano stati fatti dai primi fondatori. Non ebbe anche per qualche tempo altri tetti che di paglia, onde i Pavesi le posero il nomignolo di Alessandria *del'a paglia;* ed ella anzi ritenne poi sempre tale appellazione, se non che le restò come un titolo glorioso, ricordando esso quella sua povertà, nella quale seppe mostrarsi magnanimamente forte. Il Barbarossa però non volle nominarla Alessandria, neppure coll'aggiunta beffarda dei Pavesi; ma per odio e per disprezzo la disse *Rovereto*, dal nome di uno dei villaggi che erano concorsi a fornirla di abitatori: il quale Rovereto doveva costare caro di molto al suo orgoglio.

Nel settembre morì l' antipapa Pasquale III; ma non cessò neppure allora lo scisma, chè gli fu dato a successore un Calisto III.

Ma ritorniamo in Milano, dove uno dei primi pensieri del buon arcivescovo Galdino fu di provvedere ai bambini esposti ed ai poveri infermi, così negli spedali come nelle case; statuendone regole sapienti e liberali. Indi la sua carità penetrò anche nelle carceri; e lunga durò la memoria di questo suo pietoso intromettersi fra i rigori e la barbara negligenza della umana giustizia, sicchè in Milano furono poi soliti chiamare pane di san Galdino quello che dopo d' allora fu assicurato ai carcerati.

Al pari poi di san Carlo Borromeo, l' arcivescovo Galdino mentre così era inteso ad opere di carità, trovava anche modo e tempo di spiegare munificenza in grandiosi edifizii; poichè a proprie spese rifece, e molto più decoroso e adorno di prima, il palazzo arcivescovile, stato interamente distrutto nella ruina della città. In quanto alla chiesa metropolitana di S. Maria, sulla quale

i Pavesi avevano rovesciato quell' altissimo campanile che fu detto, le dame di Milano vollero per sè la cura di rialzarla, « in rendimento di grazie alla Vergine che le aveva ricondotte nella loro città [1]; » e a tal fine destinarono i loro gioielli. Venne poi nel secolo XIV una altra volta demolita, per far luogo all' attuale incomparabile cattedrale; ma pure, per quanto grande sia l' opera che ne ha voluto il sacrifizio, non si può pensare senza dolore che ci sia stato tolto un monumento di quella significazione: e molto più grati saremmo al Visconte che pose le fondamenta a codesto Duomo, orgoglio della città, anzi d' Italia, ov' egli avesse disegnato che a fianco della gran mole potesse anche sussistere quella minore. Ma forse cadde, perchè ricordava tempi e fatti de' quali allora non piaceva di perpetuare la memoria. Più non abbiamo di quella chiesa edificata dalla riconoscenza delle donne di Milano, che qualche imagine della sua facciata; ove si vede l' architettura cui dicono longobarda, farsi gotica.

---

[1] Così Galvano Fiamma, e non è il solo ad affermarlo.

XII.

Il Barbarossa in Italia di nuovo — Assedia la recente Alessandria — Trattative di pace — S. Galdino.

Anche Pavia nel 1170, atterrita dai fulmini papali e dalle lancie dei collegati, entrò nella Lega; e non tardò molto a doverv entrare lo stesso marchese di Monferrato; il quale non vi si piegò se non dopo vivissima guerra [1]. Troppo alla Lega importava d' impedire che questo signore si congiungesse a Genova, la quale per aver favorevole l' Imperatore nella sua rivalità con Pisa, rifiutavasi ostinata di collegarsi ai Lombardi, ed era tale da non potersi domare con breve sforzo.

Tuttavolta il giuramento non impedì al Marchese, e si deve credere anche a Pavia, di aggiungere con ogni fervore nuovi stimoli al già per sè eccitato Imperatore, affinchè più non tardasse a ripassare le Alpi e a finirla una buona volta con codesti pervicaci Lombardi.

Potè il Barbarossa ritornare sugli ultimi del settembre 1174, scendendo dal Cenisio ed essendosi per via ingrossato anche di molte forze del conte di Moriana e

[1] Il giuramento del marchese di Monferrato è tra i documenti inediti che dobbiamo al Vignati.

Savoja. Di Germania traeva, oltre ai contingenti feudali, turbe numerose di mercenari, segnatamente di quei feroci del Brabante; e già lo aveva preceduto, malgrado la Lega, il marziale arcivescovo Cristiano di Magonza; ma questi si era portato a stringere d'assedio Ancona, la quale erasi data all' Imperatore bizantino.

Gli abitatori di Susa, ricordevoli di quanto avevano osato sei anni prima, non appena seppero che Federico calava dal monte, si diedero alla fuga: ond'egli, per non potere far altro, si sfogò sulle vuote loro case, alle quali tutte fece metter fuoco.

Di là trasse ad assediare Asti, e in otto giorni la costrinse all'arresa e a promettere di togliersi dalla Lega Lombarda; indi piantò le tende sotto la nuova Alessandria della paglia, fermamente determinato ad estirpare una città, l'esistenza della quale pesavagli come una ingiuria mortale. Allora i Pavesi buttarono giù buffa, e date le spalle ai collegati, lo raggiunsero; nè tardò ad accorrervi anche il marchese di Monferrato, ed altri sleali.

Cominciò quell'assedio addì 19 dell'ottobre; e si sarebbe detto a vedere tante forze e così agguerrite contro una fossa incompleta e un argine di terra [1], che avrebbe dovuto durare ben poco; ma quattro mesi i fortissimi cittadini, comandati dall'eroico loro Podestà Rodolfo da Concesa, e non sussidiati che da 150 fanti piacentini, si sostennero, respingendo, assalendo, prevenendo le insidie; per nulla atterriti dalla crudeltà del nemico che mutilava e appendeva alle forche i prigionieri, e solo aiutati dalla campagna allagata e dal rigore insolito del verno: finchè venne l'esercito della

[1] « Necdum erat tota fossatis circumdata ». Rom. Salernitano.

Lega a rilevarli. « La città creduta di paglia, si trovò che era di ferro », dice un cronista del tempo [1].

Nella domenica delle Palme del 1175 i collegati lombardi, movendo a liberare Alessandria, piantarono il campo vicino a Tortona; dopo aver percorso il territorio di Pavia e fattovi molto guasto. Federico allora si vide in troppo gran pericolo, se avanzavansi fino a chiuderlo contro quei bastioni; ma togliersi di là senza uno sfogo gli era incomportabile. Che fa egli? Patteggia coi cittadini, che per rispetto a quei giorni santi si dovesse dall' una parte e dall' altra sospendere ogni ostilità; poi di notte, per un sotterraneo già scavato fa sbucare nella città alquanti dei più temerari suoi guerrieri; mentr' egli col resto degli armati stava in attesa che coloro gli schiudessero una porta. Ma i cittadini, quantunque per la tregua meno vigilanti, n' ebbero sentore in tempo, e insorsero tutti con sì grande impeto, che uccisi i primi usciti dalla buca e soffocativi gli altri col farle crollare la vôlta, indi gettatisi a incendiare nel campo le macchine guerresche, costrinsero l' insidiatore a dare indietro svergognato e sciogliere l'assedio [2].

La Lega fu così lenta al soccorso, perchè dovette accorrere prima nel Bolognese, contro l' arcivescovo di Magonza; oltre che già più non vi regnava la concordia di una volta, e, come abbiamo veduto, la presenza dell' imperatore in Lombardia faceva cadere ai ghibellini la maschera, che, lui lontano, avevano dovuto portare. Infatti la prima ad essere in pronto era stata Milano, la meno tinta per certo d' imperialismo;

[1] « Palearum civitas, quæ postmodum ferrea est inventa ». Rom. Salernitano.

[2] « Sed Deus pugnavit pro civibus » esclama Sire Raul.

e l'ultima Cremona, dove gli antichi spiriti già risorgevano: anzi il contingente di questa non giunse che a cose finite, come vedrassi. Como non ne mandò punto, e presto si vide che ritenevasi sciolta dalla Lega.

Federico ora voleva portarsi a Pavia; e, giunto dirimpetto all'esercito avversario, si arrestò, e spiegò le tende, ma senza fare atto alcuno di ostilità; per cui dicono che i Lombardi non osarono dargli molestia, pur sempre tenuti in rispetto dall'antica riverenza di quel nome di imperatore: ben erano presti a difendersi assaliti, a far valere le loro ragioni contrastate; ma si guardavano di essere i primi alle offese. Tutto ciò corrisponde sì all'opinione di quei tempi; nulladimeno si potrebbe aggiungere, nel caso presente, che il rispetto poco ragionevole di voler aspettare l'assalto e non prevenirlo, mentre già si era in grado di farlo e già così apertamente in guerra, dovette essere stato imposto dagli scrupoli ghibellini di alcuni collegati.

Stettero così due giorni immobili, o poco meno, e al terzo dei cospicui personaggi entrarono di mezzo a proporre una tregua preliminare di pace; l'imperatore disse acconsentirvi « pur che fossero salvi i diritti dell'Impero; » nè dal canto loro i confederati lombardi si rifiutarono « quando assicurata venisse la loro libertà e quella della Chiesa. » Fu dunque stabilito che la gran lite sarebbe stata rimessa all'arbitramento di uomini savi e reputati; e, fallendo questi, alla decisione dei Consoli di Cremona. Così, senz'altre offese, Federico ne andò a Pavia, con poche guardie, avendo dovuto congedare i Tedeschi; e i Lombardi si avviarono a Piacenza, ove sciogliersi.

Incontrarono poi questi sulla via i Cremonesi col carroccio che venivano per aggiungersi al loro campo;

i quali, come seppero dell' accordo fatto, sentirono vergogna di non avervi avuta parte, e tumultuarono contro i capi che li avevano mossi così tardi.

Forse ora Federico (almeno i Tedeschi lo hanno sempre creduto) era sinceramente disposto alla pace, avendo fatta esperienza di quanto valga un popolo determinato a viver libero; ma le città vollero più di quello che all' onor suo era confacente di dare, nè d' altronde potevano richieder meno, essendo che per diritti dell' Impero si intendessero principalmente quelle regalìe, sul possesso delle quali appunto i Lombardi fondavano il loro concetto della libertà. Non fu dunque di alcun effetto il lodo di quei savj che avevano scelto, nè il susseguente dei Cremonesi; e dopo un anno si venne di nuovo a guerra: così pur troppo è fatale che debba sempre accadere ogni qualvolta si trovino a fronte vecchi e nuovi diritti, che gli uni e gli altri sono fermamente propugnati, e la dialettica sola non vale a finire la disputa. Per siffatta via procedette finora ne'suoi maggiori passi la civiltà, e temo forte che procederà così sempre.

Mentre solo stavano sospese, e tutt' altro che riposte le armi dell' Imperatore e de' Lombardi, Milano perdeva l'ottimo suo pastore Galdino; il quale predicando una domenica (era il 18 d'aprile del 1176) nella chiesa di Santa Tecla, svenne e spirò su quel pulpito. Era stata la sua predica una focosa argomentazione contro l'eresia manicheista dei Catari, che durante lo scisma causato dalla ostinazione dell'imperatore Federico a non volere riconoscere Alessandro III, aveva trovato la via di grandemente propagarsi nell'alta Italia, e più che altrove in Milano. Di Catari già se n'erano veduti in Lombardia una prima falange fino dai tempi dell' arcivescovo

di Milano Ariberto (nel secolo XI); e vuolsi che appunto una donna di quelli portasse allora in Francia la eresia, dove serpeggiò da prima in Orléans, quindi scese verso il mezzodì e tutta invase Provenza; dalla quale sarebbesi ora di nuovo appresa alla vicina Lombardia, così facendo ritorno al luogo d'onde era venuta. Infatti è noto che in Provenza i Catari, dal nome della città di Alby, furono detti albigesi; e così anche li troviamo a volte nominati, o presso a poco, in Lombardia, intorno a questi tempi [1].

Nella Germania pure l'eresia imperversava; ed anzi vi ha chi asserisce che penetrasse in Lombardia coi soldati dell'arcivescovo di Colonia; ma come credere che i sermoni di quei feroci nemici potessero tanto sopra Milano?

Al piissimo Galdino questa piaga diede grande affanno, chè la vedeva così progredita da non temere la luce del giorno; «molti v'erano in Milano che professavano e in pubblico insegnavano l'eresia de'Catari ed altri errori», dice l'antico autore della vita di lui. Ma segnatamente ce ne fa conoscere la diffusione e tutti gli effetti un libro, scritto questo pure nel tempo di cui trattiamo, e diretto al popolo di Milano, da un Bonaccurso milanese [2], il quale dopo esser stato dei Catari, ed anzi uno de' *Perfetti* (che era il supremo grado spirituale della setta), e loro vescovo, erasi rifatto cat-

[1] Rainero Saccone di Piacenza, che di Cataro divenne padre inquisitore di Lombardia, nella *Summa de Catharis* che scrisse verso la metà del secolo XIII, dopo l'abiura, li dice anche *Albanenses,* o piuttosto *Albinenses.*

[2] *Vita Catharorum,* nel tomo XIII della collezione del Dacherius.

tolico e aveva dettato contro quegli eretici. Per assai tempo da ora in avanti fu turbata la Chiesa milanese da Catari e da altre molte sette eterodosse: lo spirito umano si muoveva con febbrile attività per tutte le vie in quest' epoca.

Morto l' arcivescovo Galdino, gli fu nominato successore Algisio da Pirovano, già cimiliarca; ma dopo ben dieci settimane, poichè nella elezione vi era stata discordia.

—

XIII.

Enrico il Leone. — Federico nuovamente in Italia. — Battaglia di Legnano.

Coloro che dissero l'imperatore Federico avere senz' altri fini accettate proposizioni di pace, dopo sciolto l'assedio di Alessandria, ne addussero in prova l'esercito da lui congedato; ma questo era di forze feudali, che non gli era dato tener insieme più a lungo; e in molta parte anche di venturieri assoldati, i quali più non volevano saperne di quella guerra, dove s'erano tanto consumati, senza quasi aver battaglia. Comunque fosse, dopo andate a vuoto le trattative [1], seppure non già pendenti queste, gli si apprestava in Germania un nuovo esercito per l'Italia; ed era il settimo oggimai che, regnando lui, doveva varcare le Alpi e venire a desolare le nostre terre; ma pur anche a seppellirvi il nerbo della nazione tedesca.

Federico procacciava che si operasse questo armamento senza farne accorti i Lombardi; e stavasene a

[1] L'Imperatore in questo frattempo trattò anche con inviati del Papa, ma con questi pure senza nulla concludere.

Pavia intanto, di null' altro apparentemente occupato che di molestare gli Alessandrini. Ma il suo maggior vassallo, Enrico il Leone, rifiutossi questa volta di soccorrerlo, e l'esercito imperiale troppo gran vuoto avrebbe avuto nelle sue file, senza i contingenti di un tanto signore. Il Leone così diportavasi, perchè essendo egli rimasto solo erede del vecchio Guelfo, padre del Duca morto in quell' epidemia del 1167 che sotto Roma aveva distrutte le forze del Barbarossa; questi s'era poi destreggiato per modo, che aveva saputo carpire al vecchio gli allodj che in Italia e in Germania la grande sua casa possedeva.

Come l' Imperatore seppe che Enrico gli negava le sue milizie, ne ebbe sgomento, chè non era tale da potersi ricondurre di leggieri al dovere; e corse voce che andò a lui di soppiatto, in Germania, e lo esortò, lo pregò, fu detto perfino gli si buttasse ai piedi, supplicando per l' onore dell'Impero; ma l' altro stette fermo. Parecchi Tedeschi lo accusarono di essersi lasciato corrompere dall' oro lombardo; ma chiaro è che la sola seduzione a cui si lasciasse andare fu la vendetta. Più tardi ne dovette pagare il fio; ma intanto vedeva l'offensore in pericolo di non potere dar corpo a quel suo maggior pensiero, la sottomissione dei Comuni Lombardi; della quale cosa questi gliene serbarono sempre memore gratitudine.

Federico però non volle arrestarsi per codesto; e credette di poter mostrare allo sleale vassallo che anche senza di lui non difettava di forze. Alle milizie dei feudatari che gli erano restati fedeli aggiunse delle masnade di ventura; e con questo polso fece ritorno in Italia, per la Rezia al lago di Como. Tenne questa via e perchè i passi dell' Adige erano sempre guardati vigilan-

temente dagli uomini di quella Marca, ed anche perchè scendendo in quel di Como sapeva di metter piede in terra di amici.

Infatti i Comaschi, che pure avevano giurato espressamente alla Lega « d'impedirgli la strada », non appena apparve, ricordevoli solo dell'antica rivalità di Milano, gli si unirono; e così più forte, e mandando voce intorno di esserlo maggiormente che in realtà non fosse, egli avviavasi verso il Ticino, per traghettarlo; chè al di là stavano aspettandolo quei di Pavia e il marchese di Monferrato. Ma questo suo disegno gli attraversarono i Milanesi.

Apparecchiandosi alla difesa Milano, che bene aveva preveduto vicino il riaccendersi della guerra, malgrado lo studio posto dal suo avversario a celare il proprio pensiero; e s'accorgeva che sarebbero stati gli ultimi conati di quella così lunga ed accanita contesa; erasi fatta centro all'esercito della Lega: e quando prima potè sapere di certo essere i Tedeschi nuovamente in Italia, [1] aveva seco già i contingenti di Brescia, di Verona e di tutta quella Marca; e militi di Lodi, di Novara, di Vercelli e di Piacenza; senza che, ne attendeva di nuovi ad ogni giorno. I suoi cittadini atti alle armi le avevano tutti riprese; e dei più valenti giovani fra questi si erano, come al tempo di Corrado il Salico, formati corpi scelti, i quali diedero poi molto bene a vedere che non era stata vana jattanza il loro accozzarsi. Furono questi: la compagnia dei Carri falcati; la guardia del Carroccio di 300 guerrieri; e la compagnia

[1] Ci dice Sire Raul che erano venuti in Italia così occultamente, « per desertam viam et tam privatissime, quod a nemine Longobardorum potuit sciri. »

della Morte, di 900, stretti da giuramento di non ritornare da una battaglia se non vincitori: li comandava un Alberto da Giussano detto il gigante, per l'alta statura e la robustezza erculea [1].

Con queste forze trovavasi dunque Milano, allora che potè con certezza penetrare quale fosse il piano di Federico; e determinò di turbarglielo. Ben movendogli incontro così affrettatamente si sarebbe lasciate addietro molte delle milizie di altri Comuni; pure credette che valesse meglio di così fare, anzi che dar tempo ai Pavesi e al marchese di Monferrato di afforzare l'altro esercito.

Le schiere dei Milanesi e dei loro amici, che uscirono col carroccio per attraversare i passi al Barbarossa e obbligarlo a dar battaglia, constavano pertanto — di tutta la milizia di Milano; di 50 militi lodigiani; di 200 all'incirca di Novara e Vercelli; di 200 pure di Piacenza; e della cavalleria bresciana, veronese e delle altre città della Marca Trevigiana; poichè i fanti di queste erano stati lasciati indietro a guardia della città [2]. — Sulla

[1] Sire Raul, spesso laconico e sopratutto nei giorni di grandi faccende (forse che notava i fatti mano mano che si succedevano), di queste scelte compagnie non fa parola; ma ne abbiamo notizia dal Fiamma, il quale quanto più narrando si avvicina all'età sua, tanto maggior fede si procaccia. Del resto, ripeto, non era un fatto nuovo.

[2] Nella sua autobiografia Cesare Balbo dice che fu creduto alla battaglia di Legnano intervenissero contro l'Imperatore 50 dei Balbi di Chieri; se dunque questa bella tradizione ha fondamento storico, devesi inferirne che Milano seco avesse anche piccole schiere di volontari, fuorusciti di altre città diroccate; poichè Chieri non era risorta ancora dalla ruina sofferta nel 1155. Inoltre da certe pergamene sarde che diconsi trovate di recente, ap-

via poi da Busto Arsizio e da altre di quelle terre molti giovani accorsero a ingrossarle: e fu nel benedetto giorno 29 di maggio dell'anno 1176, che dopo aver pernottato a quindici miglia da Milano, presso al borgo di Legnano, sulla pianura che separa l'Olona dal Ticino, si trovarono a fronte di Federico.

La battaglia mischiossi primieramente fra Busto Arsizio e Borsano, dove si urtarono la vanguardia di Milanesi e Bresciani, di circa 700 militi, colla imperiale di 300. Fu combattuto con accesissimo ardore; ma i Tedeschi intanto si andavano ingrossando più e più, finchè tutta colà trovossi addensata l'oste di Federico, mentre l'altra distava tuttavia un buon poco; e a' Lombardi fu forza di ripiegarsi. Indietreggiando così, fieramente incalzati, e l'esercito loro affrettandosi per raggiungerli, vennero a dare nelle file che da una parte fiancheggiavano il Carroccio, e a scompigliarle: onde gli imperiali, e Federico in persona, tanto più animosi a versarsi loro sopra. [1] Fu quello uno spaventoso momento per le sorti lombarde: gli assaliti balenarono, si sbandarono, e via per la campagna in vergognosa rotta; non arrestandosi molti cavalieri se non a Milano, dice Sire Raul, che forse qui nel suo nobile sdegno esagerava; fuggirono quasi tutti i Bresciani e una gran parte dei Milanesi di maggior conto. [2] Ma il resto della cavalleria riordinatosi,

parirebbe che alla battaglia coi nostri vi fossero anche militi di Sardegna; ma non è ancora ben dimostrata l'autenticità di queste carte. Quanti ambirono, fino da tempo antico, far credere di aver avuto parte a quella giornata memoranda!

[1] « Imperator... milites, qui erant ex una parte juxta carrocerum, fugavit ». Sire Raul.

[2] « De melioribus Mediolanensibus. » Stando ad Ottone *de sancto Blasio*, che fece un'appendice a Radevico, si dovrebbe

tenne fermo intorno al carroccio, coi fanti milanesi [1]; raccomandandosi ogni uomo a Dio e a sant'Ambrogio, e segnatamente la Compagnia della Morte, che rinnovò in così calamitoso frangente la sua promessa di vincere o di morire. Fu dunque in brev' ora mutata la fortuna; e coloro che dianzi vedevano altrui le spalle, dovettero darle alla loro volta: nella grande mischia venne atterrato lo stendardo imperiale, e il medesimo Imperatore, mancatogli sotto il cavallo, scomparve. Più non v' ebbe allora battaglia, ma cieca fuga e caccia furibonda per il tratto di ben otto miglia; e quanti giungevano inseguiti al Ticino, di paura dementi vi si precipitavano; così che ne travolse affogati nel Po a centinaja: forse non tanti ne erano periti di ferro.

Anche il numero de' prigioni venuti nelle mani de' Lombardi fu grande assai; vi caddero quasi tutti i Comaschi [2].

Trovarono i vincitori nel campo di Federico la cassa militare, e lo scudo, il vessillo, la croce, la lancia dello stesso Imperatore; oltre a quantità di oro e di argento, che per uso proprio s' era fatto condurre appresso, ca-

dire questa fuga dei Bresciani essere stata una malizia di guerra, poichè scrive: « Acies Brixiensium in insidiis ad subsidium collocata, repente eruit, exercitumque Cæsaris a latere irrumpens, disjunxit. » E Romualdo Salernitano dice che i fuggiti ritornarono nella battaglia.

[1] « Ceteri milites steterunt juxta carrocerum, cum peditibus Mediolani ». Il *Libellus*.

[2] Fu asserito da parecchi storici, che ai Comaschi non si perdonò la vita; ma Sire Raul, che lo doveva sapere più di altri, dice solo (nel *Libellus*): « Cumani omnes fere fuerunt *capti;* Theutonicorum *multi capti et multi interfecti* et multi in Ticino sunt necati. »

ricato sopra giumenti; ed altre molte ricchissime spoglie [1]. Piacque in seguito al volgo di aggiungere che vi si fosse raccattato anche il manto imperiale, e che ne venisse a ludibrio vestito un somarello.

I prigionieri furono tratti a Milano: e vi ebbero fra loro personaggi amplissimi, come a dire il duca Bertoldo, un nipote dell' Imperatore, un fratello dell' arcicancelliere arcivescovo di Colonia.

In quanto a Federico non sapevasi che ne fosse avvenuto; fra i cadaveri non giaceva, coi fuggiaschi non era stato veduto; e per ben tre giorni se ne fece dagli amici e dagli avversari inutile ricerca. Beatrice sua moglie, che aspettava le novelle in Como, lo credette morto, e abbrunatasi gli celebrò funebri onori; finchè da ultimo si seppe che quasi solo e tutto squallido era capitato nel castello di Pavia: là dov' egli trionfante aveva ricinta la imperiale corona dopo la distruzione di Milano, e dove ora, s' andavano accozzando le reliquie del suo disfatto esercito.

Questa fu la giornata di Legnano, che doveva essere l' ultima combattuta tra il Barbarossa e i liberi nostri Comuni; e che per sette secoli in Italia se ricordossi con bell'orgoglio, non era però senza una meschianza di profonda mestizia; ma che oggi, ne sia lode a Dio! noi finalmente possiamo celebrare senza crepacuore, noi ritornati a libertà da recenti battaglie che non furono di codesta minori.

Ricorreva in quel giorno 29 di maggio la festa dei

[1] Le quali spoglie, scrissero poi i Consoli di Milano, dando notizia della vittoria a Bologna, « nostra non reputamus, sed ea domini Papae et Italicorum communia esse desideramus. » — Vedi nell'Appendice, N. II, la loro lettera.

santi martiri Sisinio, Martirio e Alessandro; l'ossa dei quali riposano in S. Simpliciano di Milano: e qui il popolo, sentendosi da quella vittoria fatto libero e sicuro della ricostrutta città, nell'entusiasmo della gioia credette aver veduto sensibilmente dichiararsi il favore di quei martiri per l'armi cittadine. Dissero che nell'istante che aveva principio la battaglia, tre colombe si spiccarono dalla chiesa di S. Simpliciano, e diritto volando fino a Legnano, andarono a posarsi sull'antenna del carroccio: anzi la pia credenza ebbe tanta forza, che il monastero di S. Simpliciano adottò per insegna le tre colombe. Nella chiesa medesima poi celebrossi l'anniversaria solennità che venne istituita a tramandare la memoria di tanto fatto e a ringraziarne Dio.

Della conseguìta vittoria i consoli di Milano diedero notizia agli amici, e ne ebbero da ogni parte congratulazioni. È ricordato segnatamente che Alessandro III loro scrisse ampie lodi, e promise nel tempo stesso di non voler mai separare la sua causa da quella dei Lombardi; la quale promessa non tenne però completamente, per ragioni che a lui sommo Pontefice dovettero sembrare superiori ad ogni altra considerazione, ma che i Milanesi e la Lega tutta non si astennero di gravemente biasimare.

Avvenne questa diffalta perchè l'Imperatore, non ancora ben guarito della sua ambizione, invece di pensare di proposito a una pace determinativa, procacciò di trattare separatamente con questo e con quello, affine di vedere se da ultimo gli venisse fatto d'isolare Milano. Non v'è sacrificio che non avrebbe incontrato per ispegnere, ma in guisa che più non si potesse riavere, questa nemica. Subito dopo la sconfitta adunque « diresse dei legati al Papa, e segretamente con lui pat-

teggiò : e stabilirono di tenere un congresso a Venezia, in pubblico simulando che volevansi pacificare i Lombardi coll' Imperatore.... Quindi papa Alessandro riconobbe Federico siccome cristianissimo imperatore.... poi fece fare una tregua, mancando così alla fede che ai Lombardi aveva promesso; e per compiacere a lui restituì le sedi ai vescovi che già (come scismatici) aveva deposti, e depose que' suoi fedeli ch'egli medesimo aveva consacrati in loro luogo ». Sono parole di Sire Raul, ma vogliono essere seguite da più minuta notizia delle cose che tanto sfuggevolmente accennano.

—

XIV.

Preliminari per la pace. — Congresso di Venezia. — Tregua. — La pace di Costanza.

Troppo grandi potestà erano il Papa e l'Imperatore che potessero loro trattative rimaner celate, quand'anche ad una delle parti non fosse dispiaciuto che si sapessero, come forse qui avvenne; e ne andò rumore non pure fra i Lombardi, ma fuori d'Italia, e, al solito, maggiore che le cose in realtà non fossero. Il legato apostolico che era in Francia scrisse al Papa, che là credevasi egli avesse fatta pace con Federico; a cui rispose Alessandro: « meravigliarsi molto che il potente Federico mandasse intorno tali voci.... che sebbene ve ne fossero capitoli stesi da una parte e dall' altra, si era lontani ancora dall'aver concluso ». Ad ogni modo sarebbe stato bene che nulla di segreto si fosse voluto fare [1]; chè, insospettiti i popoli, non avrebbero giudicate quelle trattative per avventura troppo acerbamente, e non si sarebbero altri creduti autorizzati di seguire l'esempio cui supponevano loro dato. Infatti Cremona e Tortona (la quale pur tanto doveva a Milano e alla Lega), e in se-

[1] Rom. Salernitano dice che trattò « secreto nimis et private ».

guito anche Ravenna ed altre città, ammollite da quanto dicevasi del sommo Pontefice, si lasciarono prendere alle promesse di riconferma dei privilegi, di libera elezione dei Consoli, e simili; e mancando alla Lega, fecero pace separatamente coll'Imperatore: le arti del quale adunque non furono, come si vede, senza qualche effetto pernicioso ai collegati lombardi; meno assai però di quanto avrebbe voluto, sicchè da ultimo gli fu forza di scendere a patti in un generale congresso.

In Bologna si pensò di doverlo tenere; e per questo il Papa da galere speditegli dal re di Sicilia che gli era stato sempre amico, si fece portare a Venezia, d'onde avrebbe con piccolo viaggio potuto raggiungere la designata città. Su quelle galere, quale rappresentante del Re siciliano, eravi lo storico illustre Romualdo arcivescovo di Salerno.

Ma poi a Federico non piacque Bologna, alla quale ultimamente l'arcivescovo di Magonza avea in nome di lui fatta guerra molto feroce; e allora il Pontefice chiamò i collegati lombardi a Ferrara, per sentire anche intorno a ciò il loro parere. Là portatosi egli, vi trassero a fargli onore l'arcivescovo di Milano Algisio co' suoi suffraganei ed altri ecclesiastici; oltre ai Consoli e ai Signori che dovevano deliberare; e Romualdo salernitano che era dei presenti, ci riporta due discorsi pronunciativi dal Papa e dai Lombardi, ne' quali furono dette cose che non vogliamo tacere. Disse il Papa che l'Imperatore finalmente desiderava la pace della Chiesa; ed « esser meraviglioso come un vecchio sacerdote avesse potuto senz'armi così combattere il teutonico furore.... Federico ci fece richiedere di pace, ma senza del re di Sicilia e senza di voi non volemmo acconsentirvi.... Considerammo quale difesa voi foste alla casa d'Israele, e come forte-

mente pugnaste per lo Stato della Chiesa, e per la libertà d'Italia.... E perciò impavidi per fuoco e per acqua noi siamo a voi venuti, affine di vedere, dietro il vostro consiglio, se ci sia lecito di fermare la pace che ci è proposta.... »

Risposero i Lombardi, non senza qualche repetìo: « . . . . Primi noi affrontammo l'impeto e il furore di Federico, e coi petti e le spade difendemmo Italia e la Chiesa. Più di una volta egli ci offerse pace senza la Chiesa, e noi la ricusammo.... Per pochi vostri travagli molti noi ne sopportammo, quando per l'onor vostro e della Chiesa non esitammo di esporre noi e i figli nostri ad ogni maggior pericolo. Noi però ci pacificheremo coll'Imperatore, quand'egli rispetti l'onore d'Italia e intera la nostra libertà. Ciò che da remoti tempi a lui deve l'Italia, noi gli daremo; ma la libertà che dai nostri padri e dagli avi ereditammo, noi non abbandoneremo se non colla vita; scegliendo piuttosto di morire con gloria che di miseramente vivere nella servitù ».

Per luogo poi del finale congresso fu proposta e approvata Venezia, come quella che nella passata guerra, servendo a' propri interessi, era stata colle due parti: colla Lega cioè, alla quale aveva somministrato di molto oro, e cogli imperiali all'assedio di Ancona, perchè questa le dava ombra sull'Adriatico.

In Venezia pertanto, verso la metà del maggio, si aprì il congresso; nel quale l'arcivescovo di Magonza fu delegato a parlare in nome dell'Imperatore. Volevasi da questo, al solito, che i Lombardi eseguissero la sentenza stata pronunciata nella dieta di Roncaglia del 1158 intorno alle regalìe; o che reintegrassero quello stato di cose che avea avuto vigore prima dell'istituzione dei Consolati comunali, sotto di Enrico IV: come se la gior-

nata di Legnano non fosse avvenuta. Rispose a nome della Lega in questi sensi il giudice milanese Girardo Pisto: Il lodo di Roncaglia non essere stato sentenza dedotta dal testo della legge, ma piacenterìa al volere dell'Imperatore; e in quanto ai tempi di Enrico IV, che degli statuti e delle consuetudini d'allora più non v' era memoria, essendo oggimai defunti quelli tutti che avrebbero potuto rammentarne. Senza che, quell'Enrico era stato un tiranno, e non si doveva tener conto del suo governo. Ma si offrivano bensì i Lombardi di dare all'imperatore Federico e a' suoi successori quanto avevano già dato ad Enrico il giovane (il V), a Corrado, a Lotario e a lui stesso fino a quel giorno. — Riconoscevansi cioè tenuti a prestare il fodro, a riparare le strade nell' occasione della solenne incoronazione in Roma, e a dare contingenti per le guerre dell' Impero. Però questi fieri cittadini volevano di rincontro potersi eleggere liberamente chi li governasse, fortificare le città, mantenere unita la Lega Lombarda; non che avere sicurezza dei loro privilegi, e facoltà a un bisogno di difendersi contro le armi di qualsiasi avversario.

Le due parti discordavano troppo, e scorgevasi l'impossibilità in quell'abboccamento di così avvicinarle che potessero far pace; per la quale cosa Alessandro III propose e fece accogliere una tregua di sei anni fra i Lombardi e Federico; indi proclamò conclusa la pace fra la Chiesa e il medesimo. Dopo di che anche l' Imperatore, che intanto erasi trattenuto a Cesena, si portò a Venezia; fu assolto dalla scomunica; e ricevuto a grande onore dal Doge prima, quindi dal Papa: cerimonie che non entrando necessariamente nel quadro della nostra storia, noi tralasciamo di descrivere.

Non molto dopo Federico se ne andò in Germania, per-

suaso forse lui pure che non sarebbe ritornato più in Italia nella forma di prima; e sul cominciare del seguente anno 1178 il Papa rientrò in Roma, dove l'antipapa Calisto III a lui presentatosi gli si sottomise e ne ottenne perdono.

Durante la tregua poi Milano rifiorì meravigliosamente: e gia nel 1179 aveva così rimarginate le piaghe da poter intraprendere di condurre da Abbiategrasso alle sue mura il canale che i monaci di Morimondo avevano da parecchi anni derivato dal Ticino alla bassa Olona; opera d'ingentissima spesa ma di somma saviezza, poichè fece inesauribile la ubertà delle terre che ne furono irrigate. Bello è il vedere quei vincitori di Legnano non meno prodi in guerra che pieni di consiglio ne' riposati giorni della pace.

La grande lotta dei cittadini per la loro libertà, che aveva armato il braccio ed elevato la mente anche dei più oscuri, non poteva a meno che far nascere nei villani tuttora soggetti alla giurisdizione di signorotti, pensieri conformi; e in vero dalle carte di questi tempi si scorge che un gran movimento fra coloro ferveva [1]. Già in molte anche delle terre minori, o per benignità dei signori, o per audacia dei vassalli, era stato per l'addietro costituito un governo comunale, senza tuttavia spogliare affatto il proprietario dei diritti del suo dominio: questi gli erano circoscritti, non tolti; appunto come le città avevano voluto dall'Imperatore. Ma di presente osavano anche di più: dove ai villani non veniva fatto di ottenere dai signori più miti condizioni, ed essi ne abbandonavano le terre, e in massa anda-

[1] V. Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, Lib. XLV, anno 1179.

vano a vivere in luoghi già liberi. I signori si richiamavano di ciò, o all'Imperatore, o al Magistrato della città alla quale appartenevano, secondo la natura dei loro possessi o delle opinioni; e ai contumaci che si potevano sforzare era imposto di ritornare al dovere: sì, anche dalle libere città s'imponeva questo ritorno al giogo, perchè l'uguaglianza civile era di là da venire; ma queste correnti una volta mosse, più non si arrestano.

Nè altro più fino all'anno 1183, in cui spirava la tregua, ci rimane da contare della vita pubblica di Lombardia in questo frattempo. Noteremo poi essere mancato ai vivi papa Alessandro III ai 30 d'agosto del 1182; ma senza spendere neanche intorno a lui altre parole, poichè abbiamo avuto sufficiente occasione di esporne i memorandi fatti.

Nel detto 1183, adunque, parve conveniente anche a Federico di fermare la pace: aveva Germania già speso troppo sangue per incarnare l'ambizioso pensiero di lui sull'Italia; e questa anzi che debilitarsi, era uscita dalle lotte più vigorosa e meglio consigliata. Pochi veri amici egli sapeva oggimai di poter trovare in Lombardia; e quel che valgano popoli concordi aveva già bene assaggiato: il che tutto considerando ora in età più temperata e dopo l'ammaestramento di tanti casi, erane condotto ad accogliere pensieri di pace. Non che vi si piegasse con serena rassegnazione, chè lo sentiremo usare linguaggio dispettoso e superbissimo, e lo vedremo pur sempre intento a scemare la Lega Lombarda; ma egli presentemente era fatto capace di comprendere essere ineluttabile la necessità che gli stava dinanzi I Comuni lombardi poi che non avevano fatta altra guerra che di difesa, non potevano non desiderare la pace, sempre che ne uscissero illese quelle prerogative, per mantenersi le quali avevano tanto patito.

Tali essendo dalle due parti gli animi, si cominciò sugli ultimi dell'aprile a tenere in Piacenza un Congresso preparatorio, fra i Rettori della Lega e deputati dall'Imperatore a ciò spediti; ai quali egli, dandone il mandato, aveva scritto: « Fate di comporre le cose fra noi e quei Lombardi che sono ribelli all'Impero». Ai quali ribelli, nulladimeno, senza grande contrasto, riuscì questa volta di accordarsi coi deputati avversarii intorno alle massime capitali del trattato da conchiudere: dopo di che stabilirono che ogni Comune collegato avrebbe mandato suoi rappresentanti nella tedesca città di Costanza, ove allora trovavasi l'Imperatore col figlio Enrico, già re de' Romani; alla presenza dei quali si sarebbero con una scritta solenne dichiarate chiuse le ostilità [1].

Innanzi però che questo avvenisse, Federico per non bevere tutta l'amarezza che gli si preparava, aveva saputo indurre quella Alessandria, dalla quale tanto era stata menomata la sua dignità, ad un atto di bruttissima ingratitudine e di bassezza. Quei cittadini, dietro promessa di averne protezione e difesa, e il diritto di nominarsi i proprii consoli con piena indipendenza, acconsentirono un giorno ad uscir tutti dalla loro città sotto gli occhi di un messo imperiale; il quale poi diede loro licenza di rientrarvi; ma che le mutassero il nome ingiurioso all'Imperatore, e le dessero invece quello di

[1] Merita di essere notato che al Congresso di Piacenza vi era per la sua città, un *Joannes de Bonaparte de Tarvisio, Consul et Rector*. Di questa antica nobiltà della famosa stirpe, un genealogista nel 1812 fece accorto l'imperatore d'Austria Francesco I, perchè vedesse che non aveva poi data l'augusta figlia a un vero plebeo, come gl'inorriditi legittimisti andavano bucinando.

Cesarea, che lo avrebbe onorato. Però della turpe commedia non è restato che il ricordo storico.

Nella città di Costanza, adunque, nel mese di giugno di quell'anno 1183, in presenza dell'imperatore Federico I e del re Enrico VI suo figlio, fu concluso il trattato di pace; nel quale sono nominate come facenti parte allora della Lega Lombarda, le città di Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio dell'Emilia, Parma e Piacenza; e a titolo di alleate dell'Imperatore: Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Cesarea (cioè Alessandria), Genova ed Alba. Ad altre città che non avevano spediti loro deputati, venne data licenza di aderirvi entro due mesi.

Il trattato ha forma di concessione dell'Imperatore, per quella riverenza alla imperiale autorità che non si era mai spenta ne' Comuni lombardi, anche durante i periodi più feroci della guerra; ed inoltre perchè gli uomini di quel tempo che non fossero aulici scaltriti, non solevano molto sottilizzare intorno alle parole, pur di avere le cose; non ancora ben edotti di quanta parte delle cose le parole possano essere origine. Ed invero, la pace di Costanza noi crediamo che avrebbe avuto efficienza maggiore, se i vincitori non avessero lasciato il vinto esprimersi tanto imperiosamente.

Dice egli nel preambolo del trattato: « La mansueta serenità della imperiale clemenza fu sempre solita largheggiare coi sudditi suoi di grazia e di favore; di maniera che, quantunque debba e possa colla severità punire i delitti, si studia piuttosto di reggere l' Impero e di revocare alla dovuta fede ed all' ossequio l' insolenza de' rubelli, colla propizia tranquillità della pace e coi dolci affetti... Noi per la consueta grazia della benignità

nostra, aprendo le viscere della pietà che ci è naturale, riceviamo nella pienezza del nostro favore quali fedeli e devoti quei Lombardi che già peccarono contro di noi e dell' Impero; e con essi tutti i loro collegati ed amici; e le offese e le colpe colle quali ci provocarono a sdegno, clementemente rimettiamo. »

Dopo tante frasche di eloquenza cancelleresca tuttavia si hanno frutti di grande sostanza; non meno di quanto già per l' addietro era stato richiesto e allora sdegnosamente negato: conciossiachè i Comuni vi siano legalmente riconosciuti, mentre la loro esistenza non aveva mai avuto fino allora presidio vero di alcun positivo diritto; e vi ottengano prerogative sovrane, come di levar eserciti, fortificare le città e le castella, amministrare giustizia criminale e civile; quest' ultima solamente limitata da un giudice di appello imperiale, per le cause eccedenti una certa somma. Furono annullati i privilegi che durante la guerra a danno dei luoghi e delle persone della Lega Lombarda erano stati conceduti; e a questa venne permesso di mantenersi e di rinnovarsi quante volte volesse; e ai Comuni data facoltà di farsi i proprii Consoli, sempre che ricevessero, ma gratuitamente, l' investitura imperiale da un legato; oppure dal vescovo, là dove questo avendo dignità di conte, così già si fosse usato; e di tutte conservarsi le loro consuetudini, non che di godersi le regalie incontestate; mentre delle dubbie avrebbero pronunciato il vescovo del luogo, ed altri arbitri, pure del luogo, idonei, imparziali e di buona fede.

Ai Milanesi fu conceduto specialmente di poter esercitare con piena sicurezza quella giurisdizione che già per consuetudine antica avevano esercitata, sui contadi di Seprio, Martesana e Bulgaria; ma lo facessero in guisa da non ledere i diritti altrui.

La Lega di rincontro giurò di far osservare i diritti imperiali alle città italiane che a lei non appartenevano; e promise all' Imperatore i viveri, gli alloggi, le vie in buon essere, ogniqualvolta fosse venuto di qua dall' Alpi; e che gli avrebbe ogni dieci anni ripetuto il giuramento di fedeltà.

Firmarono l' atto per la città di Milano, e primi fra tutti quei deputati, Guido da Landriano, Pinamonte da Vimercate, Adobato Bultrafo, Guglielmo Borro, Guercio dell' Ostiolo [1], Arderico da Bonate, Rogerio Marcellino e Loterio Medico.

Questo è il sunto del famoso trattato della pace di Costanza, che pose fine alla guerra di Federico Barbarossa con Milano e le sue alleate ed amiche, e che venne inserito nel corpo del diritto civile, come fondamento del diritto pubblico italiano. Ai Comuni pei quali fu dettato parve quanto di più largo potevano conseguire: e se a noi duole di non trovarvi in tutto spastoiata la patria da quell' odioso predominio di una straniera potestà, gli è che vediamo indietro colla mente sgombra del secolo decimonono, quello che ai padri nostri della Lega, sempre allucinati dal gran fantasma dell' Impero, sarebbe stato mestieri di indovinare; quello che lo stesso Dante Allighieri, malgrado l' altezza dell' ingegno e del cuore, non seppe vedere.

---

[1] Varia nelle diverse copie questo cognome: in alcune si legge *De Virolo*, in altre *De Buxolo*.

XV.

Federico tratta benigno con Milano. — Nozze di Enrico VI celebrate in Milano. — Il Podestà. — Fine del Barbarossa.

Avendo così dovuto Federico I modificare non poco per la Lombardia quel superbo concetto della imperiale autorità, che era stato fino allora suo proposito di affermare; si volse ad altro disegno per potere assicurarsi in Italia e ingrandirvi: e questo vedremo riuscirgli meglio. Con tale intendimento, com'ebbe fermata pace con Milano, di nemico acerrimo le si dimostrò sommamente parziale; chè la forte città e centro di una Lega pur sempre formidabile, poteva sola farlo sicuro della Lombardia, mentre altrove egli sarebbe stato intento ad altri maneggi. Milano di buon grado vide la nuova inclinazione dell'Imperatore a suo riguardo, e si prestò ad assecondarla; ma perchè le giovava, non già che

credesse quella una vera amicizia: fra lei e gli Hohenstauffen oggimai, se potevano ancora esservi negoziati per mutua convenienza, non era fattibile si stringessero legami di più nobile natura. Il nome del Barbarossa restò sempre abborrito nella memoria dei Milanesi; e i suoi successori, ed eredi della sua superbia, li ebbero avversi quanto egli medesimo li aveva esperimentati.

Adunque Federico l'anno che tenne dietro alla pace di Costanza, volle, senza seguito minaccioso, rivisitare l'Italia; e dopo una breve sosta in Verona, dove papa Lucio III era accorso ad incontrarlo per ottenerne aiuto contro i Romani indocili al suo giogo principesco, e che non ottenne; si portò a Milano, per dimostrare quanto la pace conclusa lo aveva mutato e come sicuro si tenesse della fede di lei; nè ciò solo, ma le promise anche un trattato molto vantaggioso, che poco di poi venne steso e firmato.

Fu di un mese questa sua dimora in Milano; d'onde fatto ritorno a Verona, quivi gli piacque di conferire al marchese Opizzone d'Este l'investitura dei due marchesati di Genova e di Milano; ossia gli confermò il titolo già da assai tempo dalla famiglia estense goduto, pel quale veniva fatto vicario imperiale, con ufficio speciale di difendere i diritti che l'Impero accampava in codeste due città e loro territorio. Nè temette con ciò Federico di alienarsi Milano che tanto allora gli premeva di farsi credere amica, perchè appunto nel trattato che le aveva promesso, le accordava di poter liberarsi da quegli imperiali diritti. Codesto trattato adunque proposto a Milano e concluso pochi mesi appresso, fu per la nostra città un'appendice alla pace di Costanza; poichè le concedette che mediante un annuo censo assai modico (di trecento lire imperiali; non bene 20,000 franchi) potesse

far sue, meno piccole eccezioni, quelle regalìe che l'Impero aveva pur sempre nella diocesi di Milano; non escluse « le terre che dai Milanesi erano state concedute ai Cremonesi oltre l'Adda, quando le avessero ricuperate ». E intende del tratto di paese che, per averne aiuto a risorgere, Milano già aveva ceduto a Cremona; facendo presentire che non si sarebbe opposto acciocchè lo ricuperasse: vedremo anzi che le darà poi mano a farlo. Nè questa sola ingiuria nel trattato fece a Cremona Federico; poichè eziandio vi promise avrebbe procacciato che Crema fosse ricostruita, con minaccia del bando imperiale a chi avesse osato di opporvisi. Per tal modo dal suo frequente mutar di parte Cremona ritraeva che non le si mantenessero amici nè da un lato nè dall'altro.

Fece presentare l'Imperatore questo trattato, e giurarlo, da un suo barone; il quale inoltre ebbe incarico di promettere in nome di lui e di re Enrico, garanzia di tutti i diritti e delle possessioni dei Milanesi, che a un bisogno sarebbero stati propugnati anche colla forza delle armi; purchè non fosse contro Pavia, la schietta ghibellina, alla quale solo avrebbero acconsentito di muovere guerra, quando si fosse messa con altre città ai danni di Milano. Giurarono altresì, che senza il beneplacito dei Milanesi non si sarebbero collegati ad altro popolo di Lombardia

All'incontro i Milanesi obbligaronsi di mantenere all'Imperatore i suoi dominii d'Italia; pur ch'egli e suo figlio tenesser fede incontaminata alla Lega Lombarda. Promisero anche, di nuovo, che avrebbero vegliato per far osservare in tutto ai membri della Lega i doveri contratti colla pace di Costanza; ed altresì di più non istringere speciale amicizia con altre città, senza l'ap-

provazione dei due sovrani; e, richiesti, di dar loro ogni miglior consiglio.

Per questo accordo, unitamente alla pace di Costanza, conseguirono i Milanesi per la prima volta diritto positivo di giurisdizione intera nella propria città e nel territorio tutto della diocesi.

Morì poco appresso il loro arcivescovo Algisio, e gli si diede a successore Uberto Crivello da Milano, già cardinale legato; il quale in breve anche, per la morte di Lucio III accaduta in Verona, fu colà creato Papa, col nome di Urbano III; ma senza che perciò rinunciasse all'episcopato ambrosiano, forse per assicurarsi una propria sede; imperciocchè in Roma non isperava neppur egli di poter avere stanza quieta, essendo i Romani fermi pur sempre a non voler soffrire teocrazia. Le ceneri di Arnaldo da Brescia erano state rapite dal Tevere, ma il suo spirito si librava ancora sull'eterna città.

Il disegno poi da Federico I formato e pel quale credette convenirgli di farsi amica Milano, fu quello di dare in moglie al figlio Enrico la erede del normanno reame di Sicilia e di Puglia; imperciocchè avrebbe così con un pacifico negozio accresciuta la sua casa di un dominio assai maggiore, di quanto invano erasi travagliato di ottenerle colle armi. Oh, se avesse potuto antivedere che così anche le apparecchiava totale e cupamente tragica estinzione! E non volevasi dono sopranaturale a profetizzare che sarebbe stato quello un funesto connubio; imperciocchè non era da credersi che popoli e Pontefice avrebbero allora comportato in pace che una casa imperiale tenesse anche in pugno tanta parte della penisola italiana; ma l'ambizione non suole avere pupille molto sane.

Regnava in quel tempo sulla Puglia e la Sicilia l'in-

fermo Guglielmo II, il quale non avendo e non potendo aver prole, pel diritto del regno doveva lasciare la successione alla zia Costanza. Questa però varcava già la trentina, mentre il figlio del Barbarossa che le si destinava sposo era giunto solo ai vent'anni; ma che poteva codesto in un affare tanto lucroso!

Fatta ed accettata la proposta di tali nozze, fu determinato che si dovessero celebrare in Milano; e questa città a mostrarsi grata dell'onore si adornò pomposamente. La grande funzione ebbe luogo il giorno 27 gennaio dell'anno 1186, nella basilica di S. Ambrogio; e la sposa Costanza vi si portò seguita dal corredo nuziale, che era il carico di più che centocinquanta cavalli; e consisteva in metalli preziosi, drappi, pelliccie, ed altre tali sontuosità. Possiamo credere che in modo non disdicevole a tanta pompa vi traesse pure il giovane Enrico accompagnato dall'Imperatore; il quale fu dei più munifici principi del mondo, e lo aveva poco innanzi dato a vedere in Magonza, dove per far cavaliere codesto suo figlio aveva per più giorni tenuta corte bandita così splendidamente, che fu proclamato non essersene mai veduta una eguale.

Benedetti gli sponsali, furono Enrico, Costanza e l'Imperatore incoronati: il primo per farlo re d'Italia, quantunque oggimai si sapesse anche far senza di tale incoronazione; gli altri due, noi crediamo, per sola pompa, siccome usava in quei tempi. Ma papa Urbano, che abbiamo detto essersi anche serbato arcivescovo ambrosiano, e che aveva pertanto come tale diritto esclusivo di cingere la corona al re d'Italia; non si trovava in Milano, e non aveva delegato alcuno a tenere le sue veci: quindi mostrossi indignatissimo che altri (fu il patriarca d'Aquileia) avesse ardito di fare quella cerimo-

nia; ma il vero si è, e Federico lo sapeva, che egli anche pregatone vi si sarebbe rifiutato.

In questo anno medesimo trovasi per la prima volta che i Milanesi, ad imitazione di altri Lombardi, si eleggono un Podestà; il che significa essere stato il nuovo governo ben altra cosa di quello dei Podestà che l'imperatore Federico aveva imposto dopo la distruzione di Milano. Abbiamo difatti veduto come questi fossero Procuratori, messi dal sospettoso monarca sul collo ai popoli per frenarli: e scelti perciò fra' suoi Tedeschi, o, che era peggio, fra gli Italiani più disposti a servire alla sua tirannide. Ma dall'esser stati del pari nominati *Potestates* così gli imperiali, come quelli a' quali con ispontanea deliberazione le città sè stesse affidarono, fu generalmente creduto che scendessero da una medesima istituzione; mentre anche solo una lieve disamina dell'ufficio loro fa vedere quanto differissero: senza che sappiamo averne Bologna, a cagion d'esempio, avuto già fino dal 1151; nel qual tempo di certo Federico, semplice duca di Svevia, non poteva ancora aver pensato ad azzeccarcene. L'avere portato uno stesso nome le due così diverse dignità provenne dall'essere in uso allora, ed essere anzi stato da tempi antichi molto fin d'allora, di chiamare talvolta generalmente *Podestà* un magistrato qualunque [1].

Le nostre città vollero intorno a quest'epoca un Podestà, non perchè surrogasse in tutto i Consoli, chè ciò più tardi avvenne, e forse gradatamente, ma come un ritegno a questi; imperciocchè si era oggimai esperimentato quanto potessero tornar pericolosi: ed altresì

[1] I Morena usano *Potestates Laudæ*, per significare i consoli di Lodi, ecc. Già di questo equivocare noi abbiamo toccato.

lo svolgersi delle idee, in mezzo a tanto e tale conflitto, s'aggiungeva ad invocare novità governative; essendosi rotta la concordia degli antichi ordini delle cittadinanze, ed a maggiori pensieri elevandosi quella minuta plebe la quale infino allora non aveva avuto nè parte nè speciale presidio nel governo della cosa pubblica.

I Comuni adunque stimavano adesso insufficiente il Consolato; ed affinchè il Podestà rispondesse in tutto al bisogno che sentivasi, vollero egli fosse italiano sì, ma straniero alla città che lo eleggeva, e non vi avesse parenti o li allontanasse durante il suo reggimento; che fosse il supremo amministratore della giustizia, e di consueto non durasse in carica più di un anno; dopo il quale convenivagli render conto della gestione. Anche in guerra ebbe molta autorità, e maggiore gliene venne attribuita quando fu smesso di eleggere i Consoli comunali ed egli dovette rispondere con dittatorio potere di tutta la cosa pubblica; se non che lo assistette un consiglio, e nelle deliberazioni di maggior momento gli fu mestieri interrogare anche il popolare arringo.

Con tali cautele sembrava di poter facilmente evitare i pericoli tutti inerenti al governo dei Consoli; come a dire le gare, non di rado funeste, che la loro scelta accendeva; gli iniqui favori di che troppo facilmente potevano esser larghi; la tirannia del parteggiare civile, per cui s'erano veduti Consoli trascinare un Comune sotto bandiera che non amava. Di tutto questo non s'era prima d'ora temuto, imperciocchè solo invecchiando le umane istituzioni sogliono lasciar scorgere i loro pericoli, e non eransi mai attraversati per l'addietro giorni di così grande prova; nè v'erano mai state, dacchè durava il governo consolare, tante scissure, tanti sospetti fra la maggiore nobiltà e la minore, fra cittadini e nobili, fra

la plebe e gli altri. Dopo la pace di Costanza poi ha di certo contribuito eziandio a diffondere le Podesterie che dovevano spegnere i Consolati, l'obbligo imposto ai Consoli di richiedere la imperiale investitura.

L'essersi Milano determinata a chiamare un Podestà nell'anno appunto che il Barbarossa le si dava a credere tanto diverso da quello che era stato, ci fa congetturare avvenisse per opera sopratutto di cittadini sospettosi delle amorevolezze dell'antico nemico e delle nobili famiglie così di nuovo attratte dal fascino imperiale; tanto più che per una serie d'anni Podestà uniti a Consoli vi si alternarono col semplice governo consolare, dinotando probabilmente una gara di sètte civili, ed ora il soverchiare di quelli che volevano un reggimento, ora di quelli che volevano l'altro. La vita interna della città dovette essere agitatissima in questi giorni; ma non v'è cronista che la descriva.

Il primo Podestà che Milano si scelse fu il piacentino Uberto Visconte: il quale nella primavera trasse fuori l'esercito milanese, e si accompagnò alle milizie che scortavano l'Imperatore ed erano da lui comandate, per ritogliere a Cremona quelle terre di cui si è fatta dianzi menzione (la Ghiara d'Adda), che Milano le aveva già concedute; e punirla che volesse impedire la riedificazione di Crema. Veramente Federico voleva vendetta di Cremona: ricordevole ch'ella si era, e delle prime, ascritta alla Lega Lombarda, non teneva conto che di poi se ne fosse tolta; tanto più acerbo contro di lei quanto più le era stato amico. Inoltre possiamo credere senza tema di malignare, che lo movesse a così diportarsi anche il disegno di aizzare le une contro le altre le nostre città; le quali, pur troppo, già vedeva tuttavia molto bene disposte.

Fu questa una guerricciola, nella quale andò in fiamme Soncino e fu demolito Castel Manfredo. Cremona, dopo poche settimane costretta a chieder pace, si spropriò delle terre che Milano rivoleva, e le fu forza di tollerare che Crema rivivesse da lei indipendente.

Fatto ciò, Federico si mosse per tornare in Germania lasciandosi dietro il figlio Enrico in armi contro Urbano III; ma questi poco di poi venne a morte in Ferrara senza che avesse come Papa ancor posto piede in Roma; e neppure in Milano, per essere ella, congetturiamo, in buoni termini col Barbarossa.

Fu detto che papa Urbano III morisse di crepacuore per la notizia luttuosissima che Gerusalemme di nuovo era caduta in potere dei Musulmani; ma non sembra ciò ammissibile, essendo egli mancato ai vivi nel giorno 19 di ottobre (1187), mentre la santa città era stata presa il giorno due del mese stesso; e in un secolo che non aveva nè telegrafi nè piroscafi, era troppo difficile in così breve tempo far sapere in Italia ciò che era accaduto in Palestina.

La sventura di Gerusalemme riaccese l'ardore delle crociate; e il medesimo Barbarossa, dimentico dell'età oggimai grave, riprese quella croce della quale si era già da giovane fregiato (seguendo lo zio imperatore Corrado); come pure la presero Filippo Augusto re di Francia e Riccardo Cuor di leone, re d'Inghilterra: fu la guerra santa che attirò più grandi principi, ma l'esito suo non corrispose agli apparecchi.

Prima di avviarsi Federico Barbarossa mandò al sultano Saladino, il riconquistatore di Gerusalemme, intimandogli che la restituisse: volle tenere col grande Musulmano gli stessi modi che aveva usati coi Lombardi; far precedere alle armi parole d'impero e dichiarazioni

di diritti. Le quali essendo state vane, come si aspettava di certo, misesi in cammino per l'Asia, seguìto da forse centomila guerrieri; e dopo traversìe e patimenti gravissimi, pervenuto nell'Armenia, vi perì affogato nel fiumicello Salef, il giorno 10 di giugno dell'anno 1190: una fine eroica se si consideri l' impresa alla quale era mosso ma che isolatamente risguardata, si sarebbe tentati di dire un tratto schernevole della fortuna.

Malgrado le tante ossa tedesche da questo Imperatore disseminate invano sulla lunga sua via, egli dovette sembrare alla Germania veramente grande; come quello che si sforzò di governarla con miglior freno di giustizia e di ridare all'Impero un'autorità, la quale, ove fosse stata ancora possibile, credevasi l' avrebbe ricondotto a quei giorni ch'erano celebrati come i più gloriosi. Ed anche la morte, quasi espiazione dello scisma antipapale, incontrata da lui già canuto nella santa guerra che spingeva contro l'Asia le maggiori corone d'Europa, lo innalzò grandemente nella stima de' suoi popoli; senzachè quei tempi ebbero in Germania il maggior lustro cavalleresco e ricca vena di poetiche ispirazioni; il che torna a lustro anche dei principi. Vuolsi che il poema dei *Nibelunghi* sia stato composto allora nella Svevia degli Hohenstauffen; ed è invero per vigore di linguaggio, non meno che per atrocità di casi, ben degna epopea del secolo del Barbarossa.

Federico I, come re Arturo di Bretagna, ed altri siffatti eroi di una nazione scomparsi dalla vita in modo relativamente oscuro, per lungo tempo non si volle dal volgo tedesco creder morto; e di poi quando furono passati troppi anni, che impossibile ad ogni modo sarebbe stato farlo vivo, se ne fece un essere meraviglioso e si fantasticò che dorma sonno magico in una caverna del Sali-

sburghese; dalla quale per acque interne escono suoni che possono incutere un sacro orrore. Quivi l'antico Imperatore, vestito di ferro, siede innanzi a una tavola di marmo, alla quale si appoggia addormentato; e la barba gli è così cresciuta, che ingombra il pavimento a' suoi piedi. Si desterà un giorno a ricondurre la giustizia nel mondo.

—

APPENDICE

I.

Jusiurandum pergamensium. [1]

« In nomine domini. Non homines de pergamo iuramus de custodire homines brixie et cremone et mantue in nostra terra et in nostra aqua. offensionem aliquam studiose eis non facie-mus. et si offensio aliqua advenerit a decem annis in za per aliquem nostrorum infra XL dies ex quo requisitum fuerit sacramento ejus discernendo qui dampnum passus fuerit restituemus si requisitum fuerit a consulibus iam dictarum civitatum vel a suo certo misso cum sigillo publico nisi remanserit per parabolam ipsius qui dampnum passus fuerit. vel iusto impedi-

[1] Questo atto, il più antico che si conosca della Lega Lombarda, fu trascritto senza data nel libro dei privilegi e dei diritti della città di Lodi; e Cesare Vignati che pel primo lo fece conoscere, inserendolo nella sua *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, avverte che devesi ritenere della fine del febbraio, o del principio del marzo 1167, imperciocchè vi si accenna *ad proximam medietatem quadragesimæ*, che in quell'anno cadeva a' 16 di marzo.

Il giuramento che segue *actum Cremonæ* pochi giorni dopo, ed al quale presero parte anche deputati milanesi, è quasi in tutto simile a questo di Bergamo.

mento. et si parabola vel terminus datus fuerit sine fraude attendere faciemus ad terminum quem ipse dabit; vel remanserit per parabolam consulum dictarum civitatum vel illorum qui tunc electi erunt ad iustitiam faciendam. E si terminus vel parabola.... (*data fuerit*) a dictis hominibus; ad ipsum terminum attendere faciemus. Nec offendemus vos vel res vestras.... (*per nos*) neque cum aliqua persona; neque in habere neque in personis. nec cum rebus vel personis. Et si aliqua persona vel gens vobis offendere voluerit per nostram terram vel aquam bona fide et sine fraude prohibebimus. Et si de possessione vel debito ad nos venerit querimonia predicto modo similiter attendere faciemus sine usuris et fructibus. Et sic usque ad quinquaginta annos observabimus; et in omni quoque decimo anno renovare predictum sacramentum faciemus. Si a consulibus predictarum civitatum requisitum fuerit qui tunc erunt. Et predictum sacramentum ducentos de melioribus hominibus mee civitatis usque ad proximam medietatem quadragesime facere faciemus. Et de hinc ad octavas pasce proxime reliquos omnes homines istius civitatis et burgium habebo factos facere hoc sacramentum a XV annis in sursum et a LX in zozum et in palisi arengo. predictarum civitatum habebo receptum suum sacramentum nisi remanserint per concordiam nostram. et habebo factum meeum in palisi arengo ad predictum terminum octave pasce proxime. Et si imperator fuerit ante retro reversus cum oste suo quin erit finis modoetiam in sursum. vel ad duos dies prope mantue vel cremone. Ego palam faciam hoc sacramentum in meo arengo et recipiam in vestro. Et si aliquis homo vel aliqua gens voluerit per istam concordiam malum in personas vel in eorum possessionibus vel in habere et venire super in tua civitate vel in tuo episcopato. ego ab omni homine vos adiuvabo; si requisitum fuerit cum sigillo publico et nuntio civitatis et cum personis et habere vos adiuvabimus. Si fuero in curia pape vel imperatoris bona fide adiuvabo tuum comunem et tuum missum sicut meum. Et si consules predictarum civitatum qui tunc erunt in concordia consulum nostre civitatis aliquid addere voluerint observabimus in iam dicto sacramento. Et illa gens que in concordia brixie te

pergameni et mantue et cremone venerit ad istam concordiam similiter observabimus. Et illa querimonia que fuerit facta de maleficio quod sit factum per imperatorem vel suum missum debet esse inanis; preter si habet datum aliquam possessionem alicuius hominis istarum civitatum qui est in ista concordia vel venerit sine parabola illius cuius est. Ego debeo esse in debitum facere laxare ei cuius erat sine fructibus et frugibus. hoc totum debeo iurare sine fraude et malo ingenio salva imperatoris fidelitate; id est quod habeat suas res sicuti sui antecessores habuerunt a centum annis infra usque ad vitam regis Cònradi. Et ego per bonam fidem dabo operam ut obsides brixie exigantur. »

II.

Mediolanenses Bononiensibus victoriam et ab hostibus liberationem...

« Notum sit vobis nos ab hostibus gloriosum reportasse triumphum. Interfectorum vero submersorum Captivorum non est numerus. Scutum imperatoris vexillum crucem et lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis ejus reperimus et spolia hostium accepimus quorum estimationem non credimus a quoquam posse definiri. Que quidem nostra non reputamus sed ea domini Pape et ytalicorum communia esse desideramus. Captus est in prelio Dux Bertoldus et nepos Imperatricis et frater Coloniensis Archiepiscopi. aliorum autem infinitas captivorum numerum excludit. qui omnes Mediolani detinentur. Si liceat evagari vel semel in Urbis Rome prima fundatione cujusmodi signum vides? nonne vultur? et ecce rapacitati semper studere Romani. Dum prima jacerentur fundamenta Constantinopolis quod apparuerit iterum vide. nonne phenix? et hec quidem civitas in deliciis affluens pollens in edificiis in sericis vernans ab initio cultui mancipata divino jugo nunquam fuit hostilitatis attrita. Dum primo Mediolani menia ponerentur quid apparuerit rursus vide. nonne sus laniger? unde dicitur Mediolanum quasi ex media parte laneum. Igitur si vicissitudines rerum diligenter attenderis si qualiter civitas hec jaculis impetita confixa sagittis arietibus

perforata conquassata balistis hostili tandem conflagravit incendio setarum asperitatem intelliges ejus excidium pretendisse. Rursus si fideliter animadverteris in ejusdem urbis reedificatione quod gaudium fuerit clericorum quantus civium applausus quanta matronarum letitia quantum in choreis tripudium advertes procul dubio candorem lane velleris suavitatem in sue lanigero post incommoda destructionis beneficium restitutionis Mediolanensibus figurasse ».

INDICE

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Ausonio Franchi. Nuovi elementi di Grammatica generale applicati alla lingua italiana ad uso delle Scuole elementari. Seconda edizione riveduta e corretta. — Un volume in 16° grande (1874) . . . . L. 2 —

Baravalle Carlo. Fioretti educativi d'un vecchio Maestro. — Eleg. volumetto in 16° (1875 .) . . . » 1 —

Bollettino della Prefettura di Milano dell'anno 1873. Contiene oltre le circolari e disposizioni prefettizie, le circolari, leggi, decreti, regolamenti, moduli, ecc., dei diversi ministeri, e le decisioni del Consiglio di Stato e di Tribunali su quesiti amministrativi, ecc. — Un volume in 8° grande di pagine 872 . . . . » 10 —

Il medesimo dell'anno 1874, di pagine 1128 . . . . » 12 —

Il medesimo dell'anno 1875, di pagine 1112 . . . . » 12 —

È aperta l'associazione pel 1876. — Per un anno, pagamento anticipato, **L. 10.** Ogni mese ne esce una dispensa di circa 100 pagine. Una dispensa separata costa **L. 1.50.**

Mameli Nicola. Della nozione sperimentale del Caso. — Un volume in 8° (1875) . . . . L. 2 —

Marconi Adolfo. Oggetto ed uficio della Psicologia, Dignità dell' uno e difficoltà dell' altro. — Un volume in 8° grande (1875) . . . . » 1 50

Note ed avvertenze pratiche del Consiglio Superiore di Sanità del Regno d'Italia sul Colera e pratiche per l' espurgo dei luoghi e degli oggetti che hanno servito a' colerosi (1873) . . . . » — 25

Pallavicino Giorgio. Su le quistioni del giorno, alcune lettere (1871-1874) con cenni biografici su l' autore per B. E. Maineri. — Seconda edizione riveduta e aumentata. — Un volume in 16° grande (1874) . . . . » 1 50

Pontani Filippo. Italia. Trattatello di Geografia nazionale con introduzione del Professore Gaetano Sangiorgio. — Un volume in 16° grande (1874) . . . . » 2 —

Rotondi Pietro. Milano e Federico Barbarossa. Storia con note e documenti. — Un vol. in 16° gr. (1876) » 1 50

Ruffini Giovanni. Il Dottor Antonio. Nuova traduzione dall'originale inglese di Marina Carcano, acconsentita dall'autore. — Due grossi ed eleganti volumi in 16° gr. di complessive pagine 600 (1875) . . . . » 4 —

Ruffini Giovanni. Carlino e altri racconti. Traduzione dall' inglese di Marina Carcano, acconsentita dall' autore. — Un elegante volume in 16° (1874) . . . . . » 2 —

Sarchi Carlo. Lettres sur l'Èconomie politique écrites pendant le siège de Paris (1870-1871) et adressées a Mr le Baron Molroguier a Bruxelles. — Elegantissima edizione in 8° grande (1875) . . . . , » 2 —

Idem. Esame della dottrina di Kant. — Un volume in 16° grande (1873) . . . . » 4 —

Trezzi Antonio. Sulle cause delle crescenti riforme dei giovani chiamati alla Leva. Studi presentati al Consiglio Sanitario Provinciale nelle sedute del 24 ottobre e 9 novembre 1874. — Un volume in 8° grande (1875) . . . . L. 2 —

Idem. Sulla angina difterica nel Circondario e Provincia di Milano. Annotazioni statistiche presentate al Consiglio Sanitario Provinciale di Milano nella seduta 22 aprile 1874 . . . . » 1 —

Idem. Sulle Vaccinazioni e Rivaccinazioni praticate e sui casi di vajuolo verificatisi nel Circondario e Provincia di Milano l'anno 1872. Relazione al Consiglio Sanitario Provinciale (1873) . . » — 50

Una Lezione ai giovani. Commedia in 3 atti con un 4° atto per farsa. Per i convitti maschili (1874) . . . . » 1 —